

Vinni Lucherini

Le due cattedrali di Napoli: l'invenzione di una tradizione storiografica

[A stampa in «Prospettiva», 29 (2004), 113/114, pp. 2-31 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

L'invenzione di una tradizione storiografica: le due cattedrali di Napoli

Vinni Lucherini

1.1. Ipotesi correnti e radicati pregiudizi

È convinzione diffusa e senza eccezioni condivisa che sino alla fine del Duecento a Napoli sorgessero, pressoché affiancate, due chiese cattedrali: ¹ una prima, Santa Restituta (fig. 3), eretta da Costantino il Grande e lasciata in piedi *a latere* del monumentale duomo voluto dall'arcivescovo Filippo Minutolo con il concorso di Carlo II d'Angiò; una seconda, intitolata al Salvatore, la cosiddetta Stefania, innalzata sullo scorcio del V secolo dal vescovo Stefano I, più volte ricostruita e, infine, andata distrutta durante i lavori della fabbrica angioina documentati a partire dal 1294. ²

Chi oggi entri nel Duomo di Napoli (figg. 1-2), la cui origine gotica è tuttora identificabile al di sotto dei ricchi e stratificati decori moderni, e percorra per qualche decina di metri la navata nord, si imbatte in una cappella di dimensioni inconsuete rispetto alle altre, nella quale non vi è chi non riconosca la basilica, dedicata alla martire Restituta, che si dice fondata dal primo imperatore cristiano. La storiografia più aggiornata, non nutrendo dubbio alcuno sulla sua identità con la più antica delle due presunte cattedrali cittadine, ha ribadito che l'altra, parallelamente disposta sull'area dell'attuale transetto del Duomo, fu smantellata un pezzo alla volta fino alla totale rimozione delle sue vestigia. ³ Sacro e inviolato ricettacolo dei corpi di vescovi, di papi e di re, sontuosamente dotata di arredi liturgici, la Stefania sarebbe d'improvviso scomparsa, cancellata a colpi di piccone, livellato il terreno, le preziose reliquie "ammonticchiate alla rinfusa nell'edificio che via via veniva demolito e sostituito dal duomo gotico, e cannibalizzato dei suoi materiali più preziosi". ⁴ L'immagine dolente, e per certi versi suggestiva, che tale ipotesi evoca, lascia scor-



1. Napoli, Cattedrale, facciata.

gere in controluce, attraverso lo schermo di un'impresa di grande portata e di patrocinio regale, una sorta di passaggio del testimone: pur preservando una delle due cattedrali (Santa Restituta), con il radicale abbattimento dell'altra (la Stefania) i promotori del nuovo Duomo avrebbero provocato nel sito, più o meno deliberatamente, "un trauma profondo", ⁵ una mutilazione cruenta della memoria.

Non credo che le cose siano andate così. Nuove indagini sulle fonti napoletane medievali e moderne, i cui risultati saranno in questa sede parzialmente esposti, mi hanno indotto a concludere che dietro l'opinione corrente sulle due cattedrali si annida un'idea creata *ex novo* nel primo Settecento ed utilizzata, nel corso di una controversia giuridica tra ebdomadari e canonici del Duomo, per comprovare, a fini sostanzialmente pecuniari, la pari le-

gittimità di due collegi clericali di ben diversa autorevolezza. ⁶ Della disputa, che allora stimolò l'anima erudita del Regno a colpi di "memorie", "relazioni" e "dissertazioni", e che mise in discussione le fondamenta degli organismi di controllo e di gestione della Chiesa napoletana, illustrerò in queste pagine le tappe più rilevanti, cercando di ridefinire ruoli, ragioni o moventi delle due parti in causa, e proverò a ripercorrere le testimonianze superstiti (casuali e indirette, di diversa natura, mai di scarso valore): le cronache, le vite dei santi, le scritture devozionali, le descrizioni della città. ⁷

Se è vero che, in senso assoluto, non è improbabile che a Napoli siano sorte due cattedrali parallele per collocazione topografica e funzioni liturgiche, secondo una prassi altrove in Europa attestata, ⁸ è altrettanto vero che l'applicazione sistematica di un metodo razionale e critico

all'interpretazione delle fonti rende molto meno probabile la loro esistenza e consente di affermare fin d'ora che l'idea di una duplice cattedrale non sia altro che l'esito più clamoroso e imprevedibile di una tradizione ad altro scopo inventata.⁹

1.2. Nicolò Carminio Falcone e la scoperta delle due cattedrali

Nel 1713 monsignor Nicolò Carminio Falcone,¹⁰ nel tentativo di mettere a tacere una volta per tutte chi "con argomenti più leggieri di foglia d'albero" ancora sosteneva che la vera patria di San Gennaro fosse Benevento, pubblicava, dopo laboriosa stesura, gli atti e le memorie della vita del santo corredati di un apparato di note esplicative.¹¹ Nel capitolo VI, dedicato ai "miracoli, chiese, munisteri, ornamenti e traslazioni di san Gennaro e compagni dal 616 fino al millesimo", l'erudito si vantava di aver per primo scoperto che l'antica Cattedrale del Salvatore, in tutto "diversa e distinta" dalla chiesa di Santa Restituta, era andata distrutta alla fine del Duecento e perpetuava la sua memoria nella Cappella del Salvatore situata nel transetto del Duomo moderno:

"Con questa occasione vogliamo far conoscere che la *Stefania*, poi detta *San Gennaro*, fu sempre la cattedrale di Napoli e che fu diversa e distinta dalla *Restituta*. In prima, quest'ultima fu fondata da Costantino il Grande e dedicata ai *Santi Apostoli e Martiri* nel 332.¹² La *Stefania* fu edificata da Stefano I vescovo di Napoli circa il 510 e dedicata al *Salvatore*. Quella, circa l'VIII secolo, per una cappella frequentata, detta *Santa Restituta*, si cominciò a dire *la Restituta*. Questa, dal nome del suo fondatore, si disse *la Stefania*. Oggi la Cappella del Salvatore ancor è in quella parte dov'era la *Stefania*; la Cappella di *Santa Restituta* ancor è nella costantiniana suddetta. Questa e quella sempre ritennero i nomi loro".

A sostegno di questa tesi, nella quale accanto all'esistenza di due cattedrali si adombrava la distruzione di una di esse, Falcone adduceva innanzitutto l'attuale sistemazione delle reliquie nel Duomo:

"I corpi dei santi Eutichete ed Acuzio da Pozzuoli furon nel 770 trasferiti nella *Stefania* e qui sono anche adesso nell'altare maggiore del Duomo. Parimente, con essi, è il corpo di sant'Agrippino. Sant'Atanagi ancor vi fu trasferito nel X secolo ed oggi ancor qui sta nella Cappella del Sacramento, ancor detta *del Salvatore* in memoria del primiero titolo della chiesa. Nella medesima cappella sono i corpi di san Giuliano, san Lorenzo e santo Stefano, pur nostri vescovi, detti trasferiti allora nella *Stefania*. La cappella, e il corpo, di



2. Napoli, Cattedrale, navata centrale.

3. Napoli, Cattedrale, cappella di Santa Restituta.

sant'Asprenate ancor è nel sito della Stefania ove fu trasferito. Giovanni II, nostro vescovo circa il 540, fe' in questa chiesa una cappella a san Lorenzo levita e martire: in essa cappella vi fu sepolto Innocenzo IV P.P. nel 1254. Questo tumulto ancora si vede quivi, ove noi conosciamo esser stata la Stefania. E pur niuno di questi corpi è stato trasferito nella Restituta od in essa dice trovarsi".

Per convincere chi ancora si ingannasse, Falcone riportava poi le parole di due antichi testi, la vita di Sant'Atanasio e la cronaca dei vescovi napoletani:¹³

"Ma chiuderà la bocca ad ogni uno, e massime a coloro (come anche a me che, credendo sopra, restai ingannato dal Tutini e Caracciolo

che dicono il contrario) che ancor resistono,¹⁴ il dir della IV lezione dell'antico Officio di sant'Atanagi. Dice questa lezione che sant'Atanagi *Neapolitanam ecclesiam* (ecco che si parla di tutta la Cattedrale), *quae Stephania vocatur, sacerdotibus et ministris ornavit, quibus necessarios rerum sumptus distribuit abundanter, idem faciens de luminaribus in ecclesiis beati Andreae apostoli ad Nidum et prothomartyris Stephani et de ministris ecclesiae Sanctae Restitutae, quae a Constantino I Augusto Christianissimo condita est, ut fertur.* Al che consuona Giovanni Diacono, che di tante volte che nomina la Cattedrale non mai la chiama Santa Restituta, ma sempre o il *Salvatore* o la *Stefania*. All'incontro, una volta che nomina detta Restituta, dice da molti asserirsi nel suo secolo essere stata fabbricata da Costantino".

Non esitava, infine, a proporre un'articolata ipotesi sulla sistemazione topografica del sito:

"Rimasto chiarito che la *Stefania* e la *Restituta* furono due chiese, resta da vedere il sito dove era la Stefania, poiché non fa bisogno di dirlo della Restituta, che ancor si vede. Comprende ella, per lungo, quel che vi è dal mezzo delle scale dell'altar maggiore del Duomo fino a quel piano su cui è l'uscio della sala del Palagio Arcivescovile. Per largo, parte del giardino, la porteria del Seminario e la sagristia e tutto il resto che vi è fino al mezzo delle scale suddette. Era tra due vicoli: uno è quel detto or *de' Carboni*, il cui riscontro si vede poco più giù del secondo portone del Palagio Arcivescovile, e l'altro quel detto or di *Donna Regina*, che scorrea per il primo portone, fianco della Restituta e mezzo della Cattedrale, fin a quel vicolo già detto *dietro la Misericordia*. Tanto che tra la Restituta e la Stefania vi era sol questo vicolo. Onde per la vicinanza provenne l'errore di crederle un'istessa chiesa. Le porte maggiori di amendue erano a settentrione, a mezzogiorno gli altari maggiori, le porte picciole a' fianchi ne' vicoli. Avanti ogni una d'esse era un cortile chiuso che, col muro settentrionale, faceva petto alla strada maestra".

"Veduto bastantemente l'error comune, da noi i primi scoperto, che la Stefania fu distinta e diversa dalla Restituta...": così concludeva il dotto prelado, non peccando certo di presunzione. A quella data nessuno storico regnicolo o forestiero, nessun descrittore di chiese e monumenti, nessuno studioso di memorie ecclesiastiche aveva illustrato in questi termini la storia del complesso episcopale: nessuno mai aveva avuto motivo o ragione per dire che a Napoli fossero esistite due cattedrali. La tesi di Falcone, fondata su fragili argomenti, ai quali qualsiasi erudito di pur mediocri ambizioni avrebbe potuto opporre fonti copiose, sarebbe stata probabilmente del tutto ignorata dalla storiografia o considerata solo una brillante *trouvaille*, se non fosse nel frattempo intervenuta una circostanza, casuale e contingente, che indusse a tirarla fuori, come una sorpresa da un cappello a cilindro, per usarla in difesa di una delle parti contendenti in un'accesa controversia trascinatasi per oltre un secolo, senza alcun risparmio di colpi.¹⁵

1.3. Gli ebdomadari, i canonici e la disputa sulle due cattedrali

Nel 1713, mentre Falcone dava alle stampe il suo lavoro su San Gennaro, i membri dell'insigne Collegiata napoletana di San Giovanni Maggiore, istituita da papa Innocenzo XII nel 1692, ottenevano dall'Uditore della Camera Apostolica una sentenza passata in giudicato nella quale



4. 'Carlo I d'Angiò', da Giovan Antonio Summonte, *Historia della città e del Regno di Napoli*, II, Giovan Giacomo Carlino, Napoli 1601.

si vietava agli ebdomadari del Duomo di Napoli di elevare da soli – senza il Capitolo – la croce della Cattedrale nei funerali di defunti da tumularsi in altre parrocchie.¹⁶ Sebbene usciti più volte sconfitti dalla causa che li opponeva alla Collegiata, gli ebdomadari, riluttanti ad accettare un divieto che li avrebbe privati di sostanziose rendite, si rivolsero ripetutamente al Capitolo per chiedere un partecipe intervento in loro difesa.¹⁷ Il 25 novembre 1725, in risposta ad un'ennesima accorata supplica, traboccante di scuse per il maldetto e grondante di pentimenti per il malfatto,¹⁸ i canonici del Duomo decidevano di patrocinare, attraverso uno dei propri membri, la richiesta degli ebdomadari di "associare li cadaveri de' defunti estranei dove e quando li piacerà; purché nella nuova grazia d'ampliamento si esprima la condizione che, volendo il Capitolo ripigliare la facoltà di andare all'esequie, essi ebdomadari debbano ritornare *ad pristinum* di non poter uscir soli e usare le loro insegne nell'esequie degli estranei *nisi cum Capitulo*".¹⁹ L'intervento del Capitolo sortì qualche effetto: il 17 marzo 1728 papa Benedetto XIII emanava un breve derogatorio alla clausola restrittiva prevista da Paolo V più di un secolo prima (con la quale si era data facoltà agli ebdomadari di indossare insegne analoghe a quelle dei canonici, vietando loro però di usarle nelle esequie a pagamento),²⁰ e affidava la risoluzione conclusiva al cardinale Francesco Pignatelli, che il 14 aprile dello stesso anno emetteva sentenza a favore degli ebdomadari, con la motivazione che essi

"ab usque medio nono seculo, a sancto Athanasio episcopo eiusdem ecclesiae ministerio deputati,²¹ per annos fere septingentos libere, cum propria cruce erecta, per totam urbem, ubicumque vocati fuissent, exequias defunctorum quorumcumque etiam extraneorum et processiones soli sine Capitulo eiusdem Metropolitanæ celebrare consuevissent".²²

Nuovamente attaccati dalla Collegiata di San Giovanni, gli ebdomadari non si diedero tuttavia per vinti e, tutelati dal Capitolo, non esitarono a rivolgersi ancora al tribunale romano.²³ Ma quando nel 1737 la causa si trasferì davanti all'Uditore della Sacra Rota, don Alessandro Tanario, questi ricusò la loro istanza, reputandola in aperto contrasto sia con le disposizioni del diritto canonico,²⁴ in base al quale non era lecito elevare altra croce nelle esequie che quella della parrocchia in cui i defunti dovevano esser sepolti, sia con le costituzioni sinodali della Chiesa di Napoli,²⁵ in quanto il privilegio di inalberare la croce della Cattedrale apparteneva esclusivamente al corpo del

Capitolo,²⁶ e in nessun modo poteva essere da questo ad altri trasferito: "ne in una eademque ecclesia detur biceps corpus distinctum, quod esset summa monstruositas".²⁷

La sentenza romana sancì lo *status* di subordinazione degli ebdomadari sia alla Collegiata di San Giovanni Maggiore sia ai canonici della Cattedrale, ma ebbe un effetto dirompente. A questo stadio della controversia, infatti, gli ebdomadari avevano un'unica arma per riaffermare la liceità dell'uso della croce nei funerali mercenari:²⁸ dichiarare la coesistenza in antico di due cattedrali.

"Ecclesia Metropolitana Neapolis, quamvis formaliter sit una, materialiter tamen duabus distinctis antiquissimis basilicis constituta est, quarum una, sanctissimo Salvatore dicata et tamquam vera cathedralis ordinariae visitationis eminentissimi archiepiscopi subiecta, suum habet distinctissimum hebdomadarios Collegium, cum onere quotidiani servitii a divo Athanasio fundatum, atque a nomine Stephani Secundi episcopi Neapolitani Stephanica nuncupatur etc.; altera vero, dicata sanctae Restitutae, a nomine Constantini Magni, qui illam fundavit, Constantiniana basilica appellatur, eademque habet capitulum dd. canonicorum, qui in ea chorum tenent, in quo possessionem canonicatum adipiscuntur".²⁹



5. 'Carlo II d'Angiò', da Giovan Antonio Summonte, *Historia della città e del Regno di Napoli*, II, Giovan Giacomo Carlino, Napoli 1601.

Solo da tale asserzione su un'originaria duplicità di sede poteva discendere la pari legittimità dei due collegi clericali, anzi solo prendendo a fondamento l'ipotesi di ricostruzione topografica avanzata da monsignor Falcone³⁰ la croce processionale degli ebdomadari avrebbe goduto il medesimo valore di quella del Capitolo e avrebbe potuto esser portata nelle esequie, in quanto croce della maggiore tra le parrocchie napoletane.³¹ Attraverso una forma di sillogismo che assumeva per vero ciò che era falso, gli ebdomadari giunsero a sostenere le seguenti proposizioni: a) la croce degli ebdomadari è la

croce legittima della Cattedrale, in quanto croce della distrutta Stefania e del suo Capitolo di fondazione atanasiana e di rito latino; b) la croce della Cattedrale entra, per inveterata consuetudine e per acclarata norma sinodale, in ogni chiesa parrocchiale cittadina; c) la croce degli ebdomadari entra nella Collegiata di San Giovanni e vi resta inalberata.³² Tra il 1739 e il 1740 gli ebdomadari modificarono radicalmente i termini della controversia apertasi all'inizio del secolo: chiamando in causa i canonici, colpiti nella propria autorevolezza da affermazioni lesive di conclamati diritti, aprirono

una falla non arginabile in una diga già danneggiata di suo e provocarono la rottura di quel precario equilibrio sul cui asse si era retta la loro convivenza. Oltrepassati i limiti della difesa di un privilegio dai malcelati riflessi pecuniari (l'innalzamento della croce nelle esequie per mercede), la disputa investì l'esercizio del potere all'interno del recinto del Duomo e mise in moto, non senza mistificazioni, un processo di revisione storica che minacciò di scardinare le fondamenta delle istituzioni clericali napoletane: la teoria sulle due cattedrali divenne per gli ebdomadari condizione irrinunciabile per legittimare una presunta antica autonomia. Con il senno di poi potremmo dire che i canonici non avevano la necessità di difendersi dalle accuse, ma forse nel dir così fraintendiamo le ragioni di una lite, che solo in quegli anni e in quel contesto trovava occasione di sviluppo. Se la storiografia novecentesca ci ha abituato all'idea delle due cattedrali, facendo dimenticare l'origine di una teoria priva di qualsivoglia fondamento documentario e creata *ad hoc* da astuti apologisti, l'affermazione di una duplicità di sede, di culto, di croce e di clero dovè suonare tutt'altro che accettabile alle orecchie dei canonici, e li costrinse a far scendere nell'agone i suoi più valenti campioni.³³ Nata come evento corale, la disputa si avviava ormai verso spazi meno affollati. Nel 1750, nel tentativo di porre un freno alle polemiche che dovettero avvelenare lentamente la vita dell'episcopato, il Capitolo commissionava ad Agnello Franchini,³⁴ segretario del Tribunale misto, un ricco e documentato resoconto dello *status quaestionis*,³⁵ al quale gli ebdomadari replicarono assoldando lo zelante avvocato Stefano Patrizi, che li patrocinò mettendo abilmente in ridicolo il comportamento degli avversari.³⁶ Nello stesso periodo, mentre il canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, incaricato di tutelare il Capitolo con i mezzi della propria straordinaria erudizione, redigeva la sua *Dissertatio* sulla Cattedrale (figg. 16-18),³⁷ lo studioso maronita Giuseppe Luigi Assemani mandava in stampa un testo nel quale, senza infingimenti, prendeva le parti degli ebdomadari, col proposito di appurare se essi fossero alla pari con i beneficiati inferiori delle altre cattedrali o se piuttosto non costituissero gli illustri eredi del collegio fondato da Atanasio:³⁸ dismesse le insufficienti armi della retorica giuridica e vestite quelle più auliche dell'erudito, Assemani finiva con lo schierarsi non tanto contro il corpo dei canonici quanto contro l'eminente Mazzocchi ("multa tradit clarus Mazochius,



6. 'Roberto d'Angiò', da Giovan Antonio Summonte, *Historia della città e del Regno di Napoli*, II, Giovan Giacomo Carlino, Napoli 1601.

vera falsis permixta ac secum pugnantia", si legge di frequente ad apertura dei paragrafi del volume). Egli ebbe un pro-
 vetto compagno d'armi nello zio, Giuseppe Simonio Assemani, allora prefetto della Biblioteca Vaticana, al quale Mazzocchi commise l'errore di mostrare il proprio testo in corso di pubblicazione.³⁹ Il ruolo giocato dai due Assemani ritengo sia stato decisivo per la diffusione della teoria degli ebdomadari e, nonostante alcune talora ingenue argomentazioni, Mazzocchi sarebbe risultato attendibile alla platea degli studiosi senza l'ingerenza di soggetti di tanto prestigio. Qualche decennio più tardi la controversia si sarebbe ulteriormente ampliata:⁴⁰ essa non riguardava più la difesa di un millantato privilegio e di una discutibile posizione di potere, ma cavillava sulla mole di scritti prodotta nella prima metà del secolo e proseguiva in forme analoghe fino alla fine dell'Ottocento, quando la pubblicazione degli studi di Bartolomeo Capasso,⁴¹ e soprattutto di quelli, ben poco scientifici, di Antonino Sorrentino ed Enrico Tarallo,⁴² nei primi decenni del Novecento mise la parola fine alla secolare disputa, nella quale l'esistenza delle due cattedrali, da argomentazione marginale e di supporto, si era insinuata come oggetto prioritario del discutere.

1.4. Benedetto Sersale e la topografia delle due cattedrali

Mentre la causa tra ebdomadari e canonici entrava nella fase più cruda, nel 1745 Benedetto Sersale pubblicava un breve saggio dedicato alla storia della Cappella di San Pietro, situata sul fianco destro del presbiterio del Duomo e patrocinata dalla nobile famiglia Minutolo, alla quale il volumetto era offerto (fig. 7).⁴³ La finalità del testo, corredato di illustrazioni su rame che ne sancirono la duratura fortuna,⁴⁴ consisteva essenzialmente nel giustificare un'opinione espressa ad alta voce dall'incauto autore in occasione dei restauri promossi dal cardinale Giuseppe Spinelli, allora arcivescovo di Napoli:

"Tra gli ammiratori di sì bella opera, in folto stuolo adunati, mi trovava un di ancora io, e, con estremo godimento ascoltando le benedizioni e gli anni di Nestore che dal cielo imploravano al zelantissimo Pastore, mi condussi indi a poco nella gentilizia cappella de' signori Minutolo, dove, imbattendomi in alcuni che curiosamente osservavano la di lei antica struttura, gli ornamenti ed altre ragguardevoli memorie, del mio comeché debil sentimento venni richiesto. Risposi esser quella una delle maggiori grandezze che in illustre e chiara famiglia contar si possano, per cui la

potenza non meno che la pietà de' più vetusti progenitori a' posteri tramanda. Soggiunsi che la di lei fondazione da me riputavasi avvenuta nell'antico sito della Cattedrale del Santissimo Salvatore, o Stefania, ed assai prima che l'odierno Duomo fosse riedificato. Ma, in così dicendo, non mancarono alcuni che, non penetrando più addentro, mi avvertirono d'esser questa un'opinione difficile a sostenersi. Attaccossi tra noi la contesa, ed avanzatosi intanto ne' primi la curiosità d'aver più distinte notizie di quel sacro luogo e ne' secondi l'impegno di contraddirgli un'origine rimota cotanto e lontano, m'indussi (né saprei dir come) a prometter loro il presente discorso, quantunque la cognizion di me stesso trattenuto mai sempre m'avesse fra' termini di vereconda modestia".

Impegnatosi dunque, per compiacere i nobili destinatari del suo lavoro, a risalire alle origini della Cappella Minutolo, pur avendo creduto in passato che essa fosse stata fatta costruire dall'arcivescovo Filippo negli anni in cui si era dato inizio al nuovo Duomo (sembrando verosimile che il promotore di un'opera tanto maestosa avesse pensato a se stesso e alla sua famiglia), Sersale non esitò a sostenere che la cappella in oggetto fosse stata edificata nell'VIII secolo, al tempo del vescovo Stefano II, quando davanti alla Cattedrale della Stefania era stata innalzata una torre dedicata a San Pietro.⁴⁵ Mal-

53583

5

DISCORSO ISTORICO
 DELLA CAPPELLA
 DE' SIGNORI
 MINUTOLI
 COL TITOLO
 DI S. PIETRO APOSTOLO
 E
 DI S. ANASTASIA MARTIRE
 Dentro il Duomo Napoletano.
 DI
 BENEDETTO SERSALE.



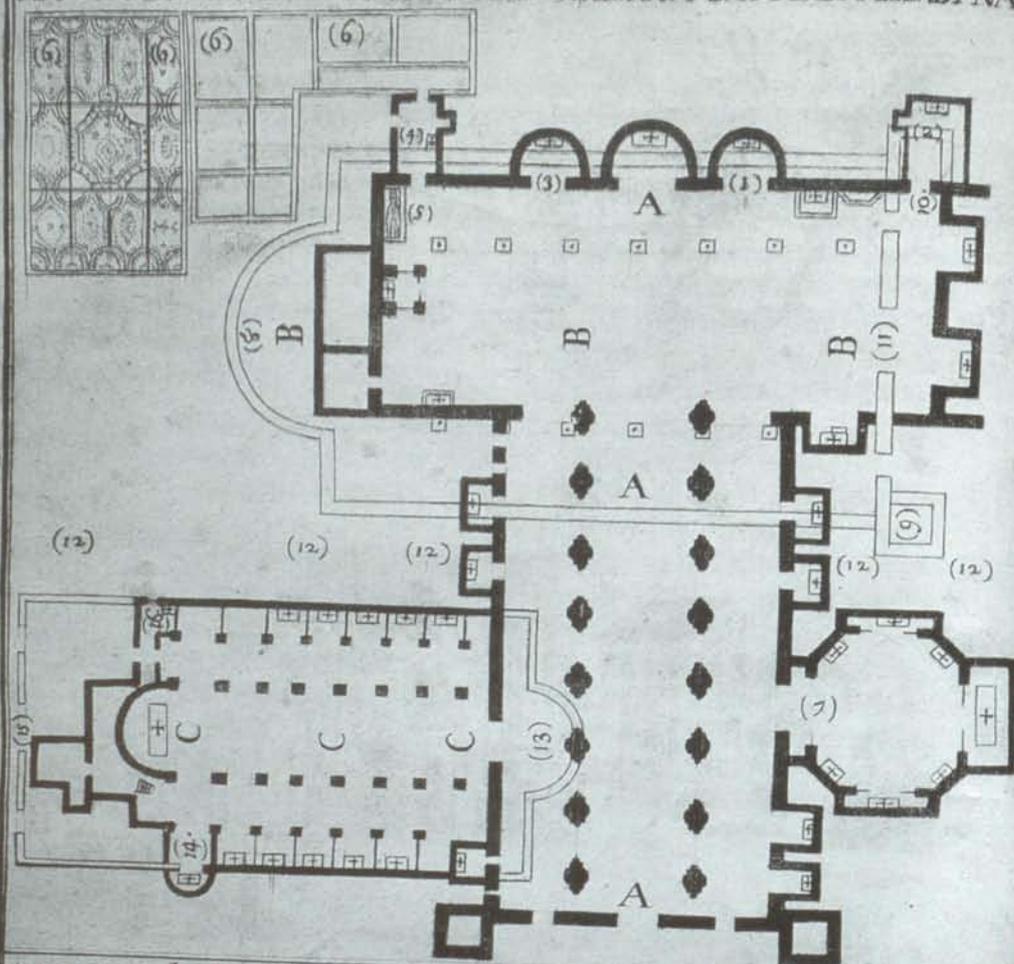
IN NAPOLI MDCCXLV.
 Nella Stamperia di Gianfrancesco Paci.

Con licenza de' Superiori.



7. 'Frontespizio' da Benedetto Sersale, *Discorso storico della cappella de' signori Minutoli [...]*, Gianfrancesco Paci, Napoli 1745.

PIANTA DELLE DUE ANTICHE E ODIERNA CATTEDRALE DI NAPOLI



AAA Cattedrale Odierna (1) Cappella di S. Aspreno I. Vesc. di Nap. de' Sig.ⁿ Tocco. (2) Cappella di S. Pietro de' Sig.ⁿ Minutoli. (3) Cappella del SS. Sacram.ⁿ de' Sig.ⁿ Galeota. (4) Cappella di S. Lorenzo, ora di S. Paolo de' Umbertis del Rev. Seminario. (5) Sepolcro d' Innocenzo IV. (6) Antico Palaggio Vesco- vile, e suo giardino. (7) Gran Cappella del Tesoro di S. Gennaro.
BBB Antica Cattedrale del SS. Salvatore, chiamata Stefania. (8) Luogo, ov'era l'antica Tribuna. (9) Un gran Campanile. (10) Altro gran Campanile con l'ap- pella di S. Pietro Apos. (11) Porta maggiore, che sporgeva nella strada principale di Sole, e una oggi di Capucina. (12) Violo, che dimezzava tra questa Cattedrale, e l'altra di S. Restituta.
CCC Antica Cattedrale, e Odierna Chiesa di S. Restituta. (13) Luogo, ov'era la di lei antica Tribuna. (14) Oratorio di S. Maria del Principio. (15) Luogo, ov'era la por- ta antica, che sporgeva nell'altra Strada principale di Somma Piazza, ora di D. Re- gina. (16) Cappella di S. Gio: in Fonte.

8. 'Pianta delle due antiche e odierna cattedrale di Napoli', da Benedetto Sersale, *Discorso storico della cappella de' signori Minutoli* [...], Gianfrancesco Paci, Napoli 1745.

grado il diverso parere di "quasi tutti i moderni scrittori", secondo i quali la vecchia cattedrale "non fu questa che ora vediamo, edificata non prima della metà o verso la fine del XIII secolo da' re angioini, ma fu l'antichissima Basilica di Santa Restituta, che fu ancor detta di Santa Maria del Principio, a cagion dell'oratorio del Santo vescovo Aspreno a lei unito, e poscia del Salvatore o Stefania",

Sersale ipotizzò anch'egli, come gli ebdomadari, l'esistenza di due distinte cattedrali, condizione necessaria perché la facciata della distrutta Stefania si potesse trovare ad angolo retto con il muro occidentale della Cappella Minutolo:

"dovrò far conoscere che due fossero state in quel tempo le cattedrali napoletane, una che fu la Basilica di Santa Restituta e l'altra la Basilica del Salvatore, che comunemente Stefania si disse, dove poi dal vescovo Stefano II i due campanili e la Cappella di San Pietro Apostolo furono fatti fabbricare; dimodoché queste due basiliche continuarono ad esser unitamente cattedrali, distinte però e separate tra loro fino al 1288 in circa, nel qual tempo da' re angioini per eseguirsi il disegno del

presente Arcivescovado fu diroccata l'intera tribuna della Cattedrale di Santa Restituta e quasi tutta l'altra Cattedrale del Salvatore o Stefania, con rimaner la cappella dell'apostolo san Pietro nel luogo ove sempre fu ed oggi si vede".

Quanto alle motivazioni addotte, mi pare opportuno a questo punto elencarle una ad una, per poterle poi più agevolmente esaminare nelle prossime pagine: a) la presenza di due cleri e di due riti nella diocesi, uno greco ed uno latino ("Or qual meraviglia che avute avesse due cattedrali tra loro separate, una per uso de' Greci e l'altra per comodo de' Latini?"); b) i passi dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, nei quali si afferma che Costantino fondò la chiesa di Santa Restituta e che il vescovo Stefano I costruì la Stefania ("Che poi la Cattedrale di Santa Restituta sia stata mai sempre e materialmente separata dall'altra Cattedrale del Salvatore o Stefania, qual prova più efficace potrà mai addursi delle loro fondazioni, avvenute l'una dopo l'altra in diversi tempi, sotto diversi vescovi e fra lo spazio di poco men di due secoli?"); c) l'espressione relativa all'esistenza di due sedi vescovili ("binas praesulum sedes") nella *Vita Athanasii*; d) il passo della citata vita del vescovo Atanasio, in cui si menziona un collegio sacerdotale istituito nella Stefania, e si ricordano le *ecclesiae* di Santa Restituta, di San Giovanni Battista e di San Giovanni Evangelista; e) le indicazioni sulla collocazione topografica della Stefania, disposta "per lunghezza dalla Cappella di San Pietro Apostolo de' signori Minutoli fino al sepolcro d'Innocenzo IV, vicino a cui era la tribuna, e per larghezza dalla fronte del maggior altare fino alle scale del campanile".⁴⁶ Risolta oggi da tempo, e da autorevoli studiosi, la questione dei due riti e dei due cleri,⁴⁷ non resta che risalire a ritroso lungo il corso dei secoli e prendere in esame le fonti medievali utilizzate dagli apologisti degli ebdomadari e dai loro epitomatori per argomentare l'esistenza di due cattedrali: solo una nuova analisi consentirà di verificare se esse si prestassero alle manipolazioni esercitate nel corso del Settecento o se non se ne possa dare un'interpretazione più fedele.

2.1. Le fonti medievali e la Stefania

Nonostante attendano ancora un editore moderno che possa far luce sia sulla loro stratificata genesi, sia sulle questioni codicologiche del *Vaticano Latino 5007*,⁴⁸ nel quale sono stati tramandati, i *Gesta episcoporum Neapolitanorum*,⁴⁹ redatti

da tre cronisti tra il IX e il X secolo,⁵⁰ e comprendenti le vite di quarantasei vescovi (da Aspreno ad Atanasio II), costituiscono una fonte di straordinaria rilevanza e un punto di partenza ineludibile per chiunque si accinga a ricostruire le vicende, non solo ecclesiastiche, della Napoli medievale.⁵¹

L'anonimo compilatore della prima sezione, il cui raggio d'interesse copre quasi otto secoli, dalla nebulosa fase di fondazione della Chiesa napoletana fino al tempo del vescovo Calvo (750-762),⁵² conosce ben poco dei primi presuli napoletani:⁵³ non ne riferisce né la data né la durata dell'episcopato, e per ciascuno stila solo un breve *elogium* delle qualità morali (bellezza, prudenza, moderazione), ricordandone, dove occorre, la santità. Della maggior parte, però, dà indicazioni precise sui siti della *depositio* o della *translatio* delle spoglie,⁵⁴ come chi ne abbia esperienza di prima mano, mentre, a partire dalla biografia di Severo, alla durata dell'episcopato fa seguire l'espressione "hic fecit",⁵⁵ accompagnata dall'elenco degli edifici che ciascun vescovo ha fatto innalzare.⁵⁶

Per quanto la veridicità dell'anonimo non sia argomento precipuo di quest'indagine, ed essa non sarebbe di per sé garanzia sufficiente della tenuta delle ipotesi qui formulate, i dati testuali dimostrano che, sia pure affidandosi a fonti più antiche per la delineazione dei contesti politici,⁵⁷ egli dà delle sepolture e delle costruzioni dei vescovi, con la sua "abituale onestà",⁵⁸ solo le notizie di cui è entrato in possesso *de visu*. Nel resoconto degli allestimenti sepolcrali e delle architetture, oggetti tangibili e costitutivi del patrimonio della diocesi, spiccano, infatti, come sbalzate nel testo, icastiche indicazioni spaziali e temporali, tali da lasciar ricostruire una verosimile topografia cittadina del sacro: a) l'alternanza presente/perfetto della coppia ricorrente "quiescit"/"quievit", non disgiunta da espressioni quali "prius"/"nunc"/"post longo tempore", a seconda che la tomba del vescovo fosse ancora o meno esistente al momento della redazione; b) la contrapposizione "foris urbem"/"intus civitatem", che spesso include la distanza degli edifici o dei sepolcri dalla città ("ad miliarum unum"/"in medio itinere"/"quasi ad stadia quattuor"); c) la segnalazione del rapporto tra il riguardante e la distribuzione delle tombe o degli arredi negli spazi interni ("parti dextrae introeuntibus"/"partis levae introeuntibus"/"ad caput catacumbae").⁵⁹ Non mancano poi minuziose descrizioni iconografiche (nel caso dei mosaici severiani unite a nota-

zioni simboliche: "in rosis sanguis martyrum, in liliis perseverantia confessionis exprimitur"),⁶⁰ e giudizi di merito nei quali, per il tramite del lessico, la vista interviene come strumento discriminante della qualità: il rivestimento in commesso marmoreo di San Lorenzo ("quasi ad lineam omne stratum ex marmorum crustis ordinatum") si mostra "placabile oculis omnium", la chiesa di San Giovanni Battista appare allo sguardo "praeifulgidam", e San Sossio si trova "sic in sublime erectum, ut universa quae in circuitu posita sunt conspiciere pos-

sint".⁶¹ Nella dinamica passato-presente di cui i *gesta episcoporum* per loro natura di genere si fanno espressione, quale che sia il contesto geografico e politico in cui vedono la luce, la topografia sacra della città, illustrata dal cronista al fine di rievocare le origini del potere vescovile, doveva essere bene in evidenza agli occhi dei concittadini tra il quarto e il quinto decennio del IX secolo: attraverso le evidenze materiali essa comprovava le vicende raccontate nelle biografie, mentre a loro volta le traslazioni vescovili, in quanto strumento con il quale si recupe-



9. 'Prospettiva delle due antiche cattedrali di Napoli', da Benedetto Sersale, *Discorso istorico della cappella de' signori Minutoli* [...], Gianfrancesco Paci, Napoli 1745.

ravano le spoglie mortali dei presuli, ottenevano nella cronaca una sorta di contraltare letterario, in corrispondenza forse di un programmatico riordino delle memorie della Chiesa di Napoli.

Da questa rapida analisi emergono alcuni dati degni di ulteriore riflessione: *a*) sebbene nei primi secoli dell'episcopato napoletano non vigesse la prassi di un unico luogo deputato alla sepoltura dei vescovi, la Stefania risulta meta privilegiata delle traslazioni; *b*) nonostante l'attenzione del narratore sia per intero rivolta ai meriti acquisiti dai vescovi attraverso la costruzione di edifici di culto, e questi,

quindi, costituiscano sotto ogni aspetto la parte più rilevante del testo, la Stefania annovera un numero di occorrenze di gran lunga superiore a qualsiasi altro edificio; *c*) le indicazioni sulla costruzione da parte del vescovo Stefano I di una basilica, "copulatam cum episcopio, quae usitato nomine Stephania vocatur",⁶² e sulla presenza accanto ad essa di un "consignatorium" e di "fontes",⁶³ dimostrano che il suo ruolo era quello di una chiesa cattedrale.

Quanto appena osservato trova conferma nella seconda sezione dei *Gesta episcoporum*, scritta da Giovanni Diacono tra

l'872 e l'877,⁶⁴ dove il ruolo giocato dalla Stefania nella scena cittadina si delinea con ancor maggiore evidenza. Troppo lungo sarebbe l'elenco delle opere ordinate espressamente per la Stefania e per il suo altare dai vescovi appena consacrati (per dirla con Giovanni Diacono nella vita di Stefano II, "si cuncta, quae in eodem sacro operatus est episcopio, scribere voluero, et fastidio sunt legentibus, et nos, sicut inertes, subcumbimus"),⁶⁵ punteggiate come sono le biografie da una serie straordinariamente variegata di oggetti ricamati, incisi, scolpiti, dorati, argentati, decorati con gemme e pietre — corone, candelabri, calici, patene, croci, tessuti —, tanto più pregiati in quanto parte integrante e rappresentativa del ricco patrimonio dell'episcopato: Stefano II provvide a ricostruire la Stefania distrutta da un incendio, vi trasferì i corpi dei martiri Euticete e Acuzio,⁶⁶ e innalzò davanti al complesso episcopale due alte torri, in una delle quali fece dipingere i sei concili;⁶⁷ Paolo III, con le materie prime lasciate inutilizzate dal suo predecessore, e in linea con la sua politica artistica, fece realizzare per la Stefania preziosi arredi liturgici;⁶⁸ Tiberio "altarium sanctae Stephaniae ex aeneis circumcinxit quintanis; fecit et multas aeras ibidem coronas";⁶⁹ Giovanni IV, detto lo Scriba (842-849),⁷⁰ "vir totius sanctitatis", responsabile di una sorta di *translatio* collettiva dei vescovi ("corpora quoque suorum predecessorum de sepulcris, in quibus iacuerunt, levavit et in ecclesia Stephania, singillatim collocans, aptavit unicuique arcuatum tumulum ac desuper eorum effigies depinxit"),⁷¹ si distinse come sollecito committente, curando personalmente l'ampliamento del patrimonio librario.⁷²

L'ultimo vescovo della serie, Atanasio I (22 dicembre 849-15 luglio 872),⁷³ primogenito del duca di Napoli Sergio I e successore a soli diciotto anni di Giovanni IV, costituì la chiave di volta della *Kunstpolitik* dell'episcopato napoletano prima del Mille, e fu ritratto come un vero e proprio mecenate sia nella biografia dei *Gesta episcoporum*,⁷⁴ sia nella *Vita et Translatio sancti Athanasii* compilata da un anonimo agiografo pressappoco contemporaneo a Giovanni Diacono.⁷⁵ Colto di sorpresa dalla malattia e dalla morte durante un viaggio, sepolto a Montecassino "flentibus hominibus sed exultantibus angelis",⁷⁶ dopo cinque anni, emanando ancora il suo corpo intatto effluvi odorosi di santità, Atanasio (vuoi per i miracoli compiuti, vuoi per ragioni di rappresentatività del potere) fu solennemente traslato a Napoli dal nipote Atana-

DISCORSO ISTORICO

INTORNO ALLA CAPPELLA

DE' SIGNORI

MINUTOLI

SOTTO IL TITOLO

DI S. PIETRO APOSTOLO

E

DI S. ANASTASIA MARTIRE

Dentro il Duomo Napoletano.

DI

BENEDETTO SERSALE

IN QUESTA SECONDA EDIZIONE CORRETTO, ED ACCRESCIUTO COSÌ DELLE POSTILLE LASCIATE ABOZZATE DALL'AUTORE SULLA PRIMA, CHE DI ALCUNE ALTRE GIUNTE UTILI, E NECESSARIE.



IN NAPOLI MDCCLXXVIII.

NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

10. 'Frontespizio', da Benedetto Sersale, *Discorso storico intorno alla cappella de' signori Minutoli [...]*, Raimondi, Napoli 1778.

sio II, nel frattempo divenuto vescovo. Qui, il 1 agosto dell'877, alla presenza di una folla salmodiante, prima fu portato "ad templum Sancti Ianuarii" per la celebrazione della messa, poi fu deposto all'esterno della stessa chiesa, "in porticum ... iuxta decessorem et nutritorem eius",⁷⁷ o più precisamente "extra fores, in oratorium sancti et confessoris Christi Laurentii".⁷⁸ Ciò significa che sia Atanasio, prodigo di largizioni e donativi nei confronti della Stefania, sia Giovanni IV, responsabile della solenne traslazione nella Cattedrale,⁷⁹ alla quale doveva aver assistito anche il primo cronista dei *Gesta episcoporum*, non erano stati sepolti in città, bensì nella chiesa di San Gennaro *extra-moenia*.⁸⁰

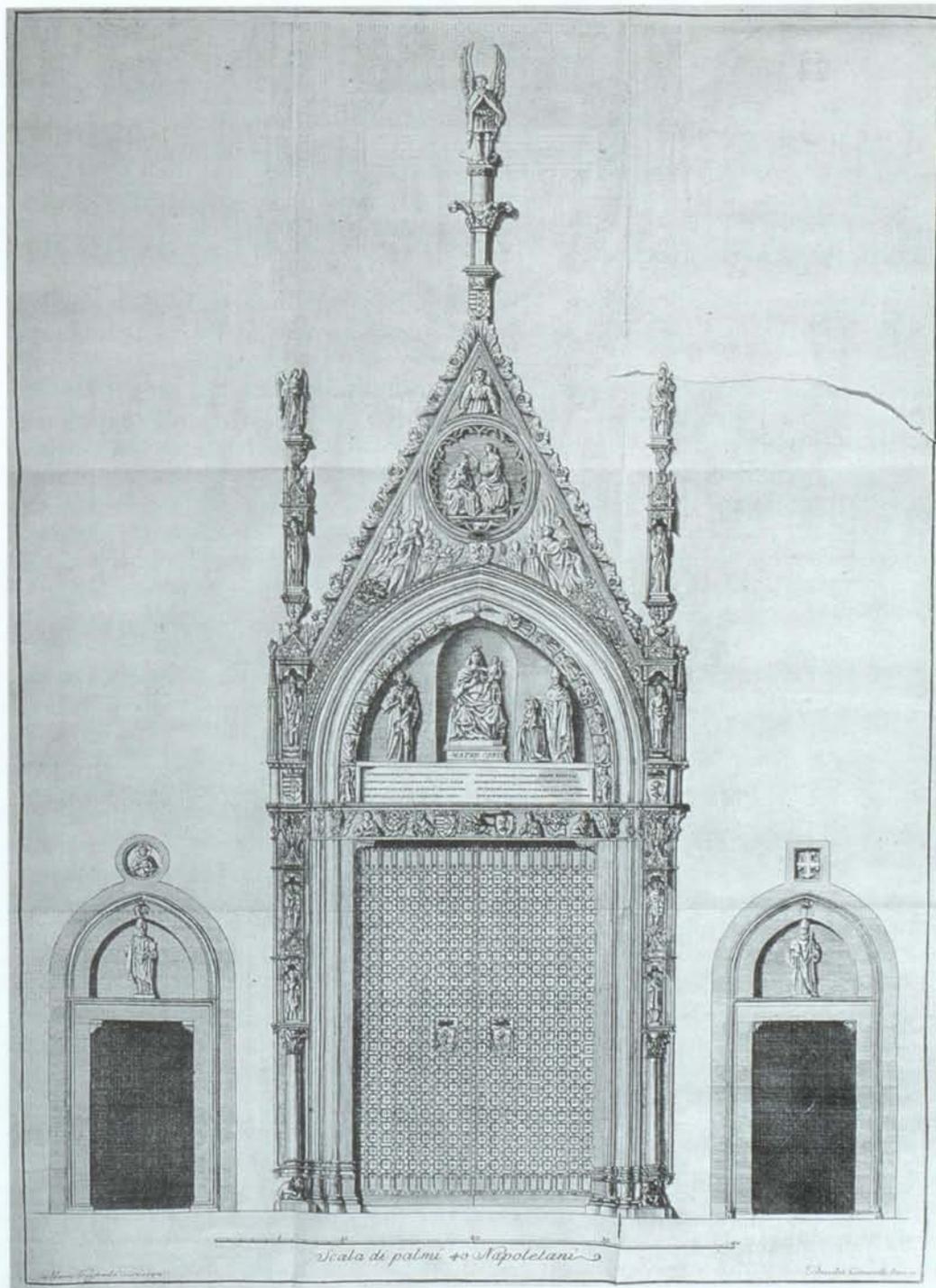
La rilevanza data alla basilica di San Gennaro dalla memorabile traslazione di Sant'Atanasio ben corrispondeva al ruolo di primo piano che essa aveva acquisito al tempo del vescovo Paolo II (gennaio 762 - 6 aprile 766), in una fase piuttosto controversa della storia di Napoli.⁸¹ Tenuto, infatti, lontano dalla città dal partito filo-bizantino al potere, una volta rientrato da Roma dopo la consacrazione papale, Paolo II non era stato condotto nella Stefania, come sarebbe stato prevedibile, ma "ad ecclesiam Sancti Ianuarii Christi martyris, non longius ab urbe dicatam",⁸² dove, in due anni di forzata permanenza, aveva provveduto a costruire "plura aedificia", tra i quali un "triclineum, quod est introeuntibus a parte dextra" ed un "marmoreum baptismatis fontem, in quo paschalibus aliisque festis omnes occurrentes suos baptizabant filios".⁸³ Più che di un semplice restauro delle strutture preesistenti, al fine di rendere temporaneamente fruibile un luogo ad altro destinato, si trattava di un'impresa edilizia in grande scala, per la quale il vescovo, sebbene esiliato fuori delle mura, era stato messo in grado evidentemente di disporre del suo legittimo patrimonio e di agire nella pienezza delle sue funzioni,⁸⁴ allestendo gli spazi e gli ambienti necessari al nuovo rango della chiesa *extra-moenia* (in primis il battistero), e sancendo con ciò lo spostamento delle funzioni episcopali dal centro (la Stefania) alla periferia (San Gennaro).⁸⁵

Tra il 762 ed il 764 la basilica di San Gennaro divenne dunque sede, sia pure provvisoria, del vescovo di Napoli,⁸⁶ e da quel momento giocò, accanto alla Stefania, un ruolo cruciale nella topografia sacra della città. Lo attestano le parole di Giovanni Diacono e lo confermano quelle dell'agiografo di Atanasio: da Paolo II in poi, malgrado la *translatio* di molti dei vescovi nella Stefania, San Gennaro fu la

nuova meta delle sepolture vescovili. Non sappiamo se Calvo, morto il 18 novembre 762 (e deposto a diversi mesi di distanza, il 20 marzo 763), venisse sepolto nella sede extramuranea, proprio nel momento in cui Paolo II doveva averne avviato i lavori di ripristino, o piuttosto in quella cittadina.⁸⁷ Seppure colto dalla morte nella Stefania durante i riti pasquali, fu a San Gennaro che lo stesso Paolo II venne tumulato,⁸⁸ seguito poi dai suoi successori: Stefano II,⁸⁹ Paolo III,⁹⁰ Tiberio,⁹¹ Giovanni IV,⁹² ed Atanasio. E fu ancora a San Gennaro che il duca Andrea condusse il vescovo Tiberio, dopo averlo

sottratto "de lacu miseriae et tenebrarum" a cui era stato costretto da Bono e Leone.⁹³

Non è un caso, allora, se l'anonimo autore della *Vita Athanasii*, nel redigere la *laus civitatis* che per la sua ricchezza di temi continua ad attirare l'attenzione degli storici, dopo aver elogiato le chiese e i monasteri napoletani ed in essi l'incessante attività di preghiera, si soffermi a ricordare le due sedi dei vescovi, "binas presulum sedes": "ad instar duorum Testamentorum, quamquam una sit quae gubernat et regit reliquam, ut capite reguntur artus diversi".⁹⁴ Come chi fa rife-



11. 'Portali del Duomo', da Benedetto Sersale, *Discorso storico intorno alla cappella de' signori Minutoli [...]*, Raimondi, Napoli 1778.



12. 'Personaggi della famiglia Minutolo', da Benedetto Sersale, *Discorso istorico intorno alla cappella de' signori Minutoli* [...], Raimondi, Napoli 1778.

rimento ad un sapere tacito e universalmente condiviso del quale non si ha necessità di fornire particolari noti a tutti, l'agiografo omette di menzionare i titoli delle due sedi, ma ritengo che esse non possano non essere le due chiese destinate, da Paolo II in avanti, ai riti più significativi della Chiesa di Napoli: la Stefania e la basilica "magna" di San Gennaro *extra moenia*.⁹⁵ Oggetto da secoli di ardite speculazioni, strumento principe nelle mani degli apologisti degli ebdomadari per sostenere la coesistenza di due cattedrali cittadine, l'espressione relativa alle "binas presulum sedes" potrebbe, pertanto, non alludere a due sedi intramurane, ma a due sedi alternative,⁹⁶ una all'interno delle mura ed una fuori di esse, utilizzate a vario titolo nel corso dell'VIII e del IX secolo, ancora attive al momento in cui scriveva l'agiografo di Atanasio, e in grado di conservare a lungo, ben oltre la costruzione della nuova cattedrale gotica, la memoria del proprio ruolo.⁹⁸

2.2. Le fonti medievali e Santa Restituta

Negli anni in cui i *Gesta episcoporum Neapolitanorum* e la *Vita sancti Athanasii* furono redatti, di certo si conservava vivo, proprio attraverso la denominazio-

ne corrente, il ricordo della costruzione di una chiesa dedicata al Salvatore al tempo del vescovo Stefano I (edificio descritto sia dall'anonimo, sia da Giovanni Diacono, sia dall'agiografo di Atanasio, con la familiarità di chi quotidianamente lo frequenti), ma, non essendo plausibile che i predecessori di Stefano I non disponessero di una sede cittadina adeguata al loro rango, è necessario ipotizzare che altro fosse il luogo ad essa preposto, sia che fosse lo stesso in cui sarebbe stata eretta la Stefania, sia che giacesse altrove, sebbene, tacendo su ciò le fonti, in nessun modo se ne possa dedurre per il momento l'originaria dedicazione.⁹⁹ Poco importa, d'altronde, se Stefano I edificò la Stefania dalle fondamenta o intervenne su una fabbrica preesistente: che il verbo "fecit" nella vita del vescovo ("inter alia bonitatis studia, fecit basilicam ad nomen Salvatoris, copulatam cum episcopio, quae usitato nomine Stephania vocatur") possa essere stato impiegato nel senso di "refecit",¹⁰⁰ indicando con ciò il ripristino di un edificio già in piedi il quale da allora in poi assunse nel titolo il nome del suo committente, non mi pare però da escludersi, soprattutto se si dà il giusto credito a quei casi analoghi nei quali è accertato lo scambio di significato tra i due verbi. Se si considera che Giovanni Diacono dice di Stefano II che "intra eandem urbem tria fecit monasteria, quae ad nomen sancti Festi et sancti Pantaleonis martyrum sanctique Gaudiosi confessoris praetitulavit",¹⁰¹ mentre è noto che il monastero di San Gaudioso,

fondato dal santo eponimo, era stato solo restaurato dal vescovo, si può supporre che anche Stefano I avesse provveduto alla riqualificazione di un sito di culto preesistente, forse già in possesso della dedica al Salvatore, di matrice romana e costantiniana,¹⁰² che la Cattedrale di Napoli avrebbe mantenuto fino all'edificazione angioina del Duomo dedicato all'Assunta.

I *Gesta episcoporum* non forniscono parimenti alcun dato che consenta di ipotizzare che la prima Cattedrale di Napoli, antecedente alla costruzione della Stefania, fosse la chiesa dedicata a Santa Restituta, come sostenuto prima dagli ebdomadari e poi da tutta la storiografia novecentesca, in quanto un edificio di tal nome vi appare menzionato solo una volta, nell'interpolazione di un brano tratto *vere verbatim* dal *Liber pontificalis* romano, nel quale si ricorda la costruzione a Roma e a Napoli di alcune chiese non meglio specificate (tranne San Giovanni in Laterano) da parte dell'imperatore Costantino:

"Iste primus imperatorum christianus effectus, licentiam dedit christianis libere congregari et ad honorem Christi basilicas construi. Ipse autem fecit Romae, ubi baptizatus est, basilicam beati Iohannis baptistae, quique inter alias constructas ecclesias etiam in urbem Neapolim basilicam fecit,¹⁰³ *asserentibus multis, quod Sancta Restituta fuisset*".¹⁰⁴

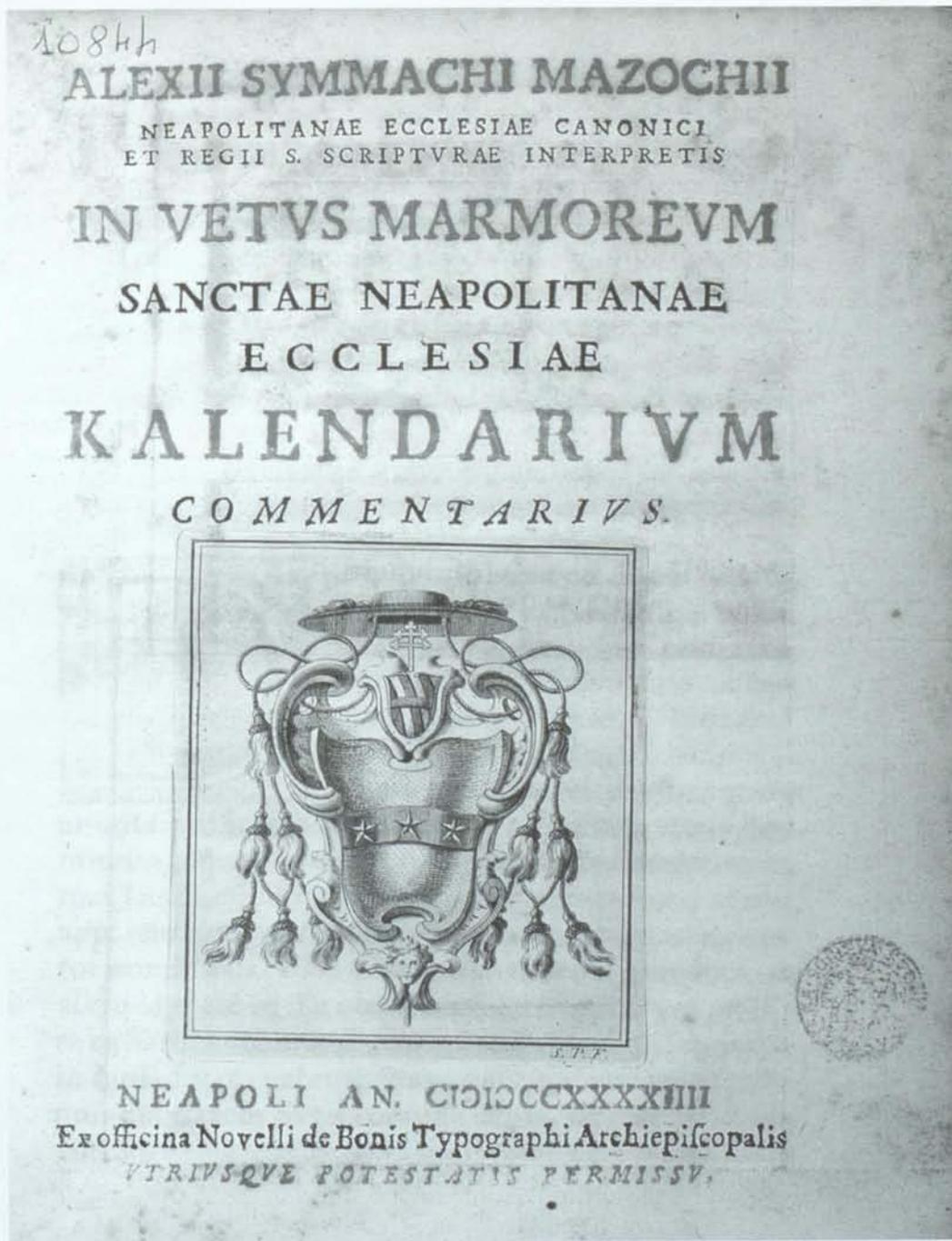
Lessico, morfologia e sintassi del passo si prestano ad un'unica lettura possibile, a meno di non voler cambiare le regole della lingua latina: il cronista non solo

non dispone di informazioni sul titolo dell'edificio costruito da Costantino a Napoli, ma completa il passo del *Liber Pontificalis* riportando un'opinione non sua. E per quanto non abbia la raffinatezza di Giovanni Diacono, mi pare che l'anonimo conosca ancora le funzioni classiche dei tempi e dei modi verbali e che non avrebbe usato un congiuntivo piuccheperfetto con valore dubitativo in una proposizione dichiarativa (nella quale peraltro compare la formulazione "asserentibus multis") se avesse avuto sotto i propri occhi una basilica costantiniana o se vi avesse identificato la prima cattedrale cittadina, quand'anche questa avesse perso le sue originarie funzioni. Nulla nel passo autorizza ad ipotizzare che la basilica di Santa Restituta fosse stata un tempo la cattedrale di Napoli o che lo fosse ancora. Né una chiesa di tal nome compare come ancora esistente al tempo della redazione della cronaca, né è mai citata in relazione ad alcuno dei vescovi, né vi si compiono sepolture o traslazioni o cerimonie liturgiche o quant'altro possa riguardare la vita di una sede vescovile o quantomeno di un luogo aperto al culto: di Santa Restituta non c'è altra memoria che questa, reticente ma non ambigua, nell'intera cronaca dei vescovi napoletani.

Proviamo a ragionare per assurdo: se anche volessimo dare per buona l'ipotesi corrente che la chiesa di cui nella Napoli del IX secolo si vocifera la fondazione costantiniana fosse stata davvero la prima cattedrale cittadina, come sostenuto nel Settecento, eludendo l'assenza di dati documentari e testuali probanti, difficilmente l'imperatore avrebbe potuto dedicarla ad una santa le cui più antiche attestazioni di culto non rimontano più indietro della fine del IX secolo, quando essa fa la sua comparsa nel calendario marmoreo della Chiesa di Napoli (al 16 maggio).¹⁰⁵ In nessun modo, d'altronde, si può accertare quando e come il culto di Restituta sia giunto in Italia meridionale, visto che persino ad Ischia, così devota ad essa, non è stato possibile trovare testimonianze d'archivio anteriori all'XI secolo,¹⁰⁶ mentre puramente ipotetico è l'arrivo delle reliquie da Ischia a Napoli a seguito delle incursioni saracene avvicendatesi dall'812 in avanti, perché di esso non vi è alcuna attestazione. D'altra parte, il culto potrebbe essersi trasmesso alla terraferma senza che fosse avvenuto un reale trasporto delle reliquie, fenomeno non raro in quei secoli,¹⁰⁷ sempre che la direzione del percorso sia da tracciarsi dall'isola alla città e non dalla città all'isola. E quando che ciò sia avvenuto, le vicende del martirio della santa e della

navigazione del suo corpo alla deriva fino ad Ischia sono note soltanto dal racconto tramandato in un codice dell'XI secolo, ora alla Biblioteca Nazionale di Napoli,¹⁰⁸ nel quale non si è mancato di riconoscere reminescenze di altri racconti, quali la provenienza africana e il solitario viaggio delle spoglie su una barca,¹⁰⁹ tanto da sospettare che sia stato creato *ad hoc* ed *ex novo* "un profilo biografico-agiografico atto a fornire un'identità a reliquie delle quali non si conosceva la provenienza o, in alternativa, a 'riempire' di contenuti la vicenda di una santa di cui la memoria orale, obliata dal tempo, tra-

mandava solo pochi frammenti".¹¹⁰ Quale è, dunque, la "basilica" che nei *Gesta episcoporum* si dice fondata da Costantino? Nel *Liber Pontificalis* romano, da cui il cronista napoletano ha prelevato il passo, manca del tutto la denominazione; Beda, che a fonti provenienti dalla Penisola ha fatto riferimento, nel *De sex aetatibus mundi* menziona la fondazione imperiale di una chiesa a Napoli, ma non la sua dedica;¹¹¹ Adone Viennese, che pure da Beda in qualche modo dipende, nel suo *Chronicon* parla per Napoli di una basilica dedicata ai santi Apostoli e Martiri,¹¹² ma ho il sospetto che si con-



13. "Frontespizio", da Alessio Simmaco Mazzocchi, *In vetus marmoreum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium commentarius*, Novello de Bonis, Neapoli 1744.

VETERIS MARMOREI KALENDARII NEAPOLITANI ADUMBRATIO

Prius Marmoris Pars antica

APRILIS DXXX PSCALLINICIMAR IIS SPOLICARPI IIP SICHANISEPIHRI IIP STHEODULMAR IIP STHERMIMAR IIP SEVITICHIIPATR IIP SRVFINIMAR IIP CEEESTIHIPROM IIP DM ARIGECVPTIAE IIP STERTHETAFRICANI IIP STERPHANIEPNI IIP SCORANTIMAR IIP TRANSLATIOBETHLEHEM IIP STS TIBURTIIETVALERII IIP STHEODORIMAR	MAYI DXXXI XVIN SACAPITIPROM XVIII S ELEVTHERI XVIII SPHILIPPIMAR XXI SPANITIMON XXII S MAXIMIEPI COE XXIIP SCAIPROMIS XXIIIS S GEORGIIMAR XXIIP S INNOCENTIPPA XXIIP S MARCEVAN XXIIP S BASILEIEPI XXIIP S IRINIIMAR XXVIII S VITALIS XXIIP S SEVERIEPIHRI XXIIP S POMPONIIPIHRI	JUNII DXXXII IIP SIACONIEPHILIPPI IIP SATHANASHIPATRI IIP INVENTIO SCRVCIS IIP SAFRODISIETEGREGATIO IIP S ANTONIE APLI IIP S MATTHEI APLI IIP S ANTHONIEUS PROPHE IIP APPARUS ANGELI PROP IIP S EVSTATIEPIHRI IIP S CRISTOPORIEPIE IIP S EVSTATIEPIHRI IIP S ILLARIONIS MAR IIP S ILLARIONIS MAR IIP S POLYCARPI IIP S SOCRANIPATR IIP S ZACARIE PROPHE	JULII DXXXIII XVIII S IULIANE S XVIII S PAVLIEPIHRI XVIII S PAVLIEPIHRI XX SCINDINI XXIOPUSIEPIHRI XXIIP S POLICARPIEPI XXIII INVENTIO CAROLI XXV S THEODOSIEPI XXV S THEODOSIEPI XXVIII S HIERONII XXVIII S IACOBUS PAP XXVIII S VALENTII XXVIII S ANTHONIE S	AUGUSTI DXXXIV IIP S ADRIANIEHATALEE IIP S PAVLIEPIHRI MAIORIS IIP S MARCIABB IIP S IERASINI IIP S BASILEIEPI CERSON IIP S ARCADIEPI IIP S SOVADRAGHTA IIP S POPLIEPI MAR IIP S PIONILAR IIP S GREGORII PAPE IIP S CRISTINE IIP S SHICODIMV	SEPTEMBRI DXXXV XVIII S ANTONIIMAR XVIII S ANTONIIMAR XVIII S SVRILLIEPIHRI XVIII S SCRISANTHET DAS XXI S CALVIEPIHRI XXII S BENEICTI AB XXIII S THOME PAT XXIIP S CASTULIMAR XXIII S OCTO XXVIII S ANTONIIMAR XXVII S SABINI XXVIII S ISACII XXVIII S VICHIEPI XXVIII S PREDVICIEPI XXXI S MENANDRI XXXII S VICEPIMAR
---	---	---	---	---	--

Pars postica



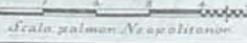
Posterioris Marmoris Pars antica

APRILIS DXXX PSCALLINICIMAR IIS SPOLICARPI IIP SICHANISEPIHRI IIP STHEODULMAR IIP STHERMIMAR IIP SEVITICHIIPATR IIP SRVFINIMAR IIP CEEESTIHIPROM IIP DM ARIGECVPTIAE IIP STERTHETAFRICANI IIP STERPHANIEPNI IIP SCORANTIMAR IIP TRANSLATIOBETHLEHEM IIP STS TIBURTIIETVALERII IIP STHEODORIMAR	MAYI DXXXI XVIN SACAPITIPROM XVIII S ELEVTHERI XVIII SPHILIPPIMAR XXI SPANITIMON XXII S MAXIMIEPI COE XXIIP SCAIPROMIS XXIIIS S GEORGIIMAR XXIIP S INNOCENTIPPA XXIIP S MARCEVAN XXIIP S BASILEIEPI XXIIP S IRINIIMAR XXVIII S VITALIS XXIIP S SEVERIEPIHRI XXIIP S POMPONIIPIHRI	JUNII DXXXII IIP SIACONIEPHILIPPI IIP SATHANASHIPATRI IIP INVENTIO SCRVCIS IIP SAFRODISIETEGREGATIO IIP S ANTONIE APLI IIP S MATTHEI APLI IIP S ANTHONIEUS PROPHE IIP APPARUS ANGELI PROP IIP S EVSTATIEPIHRI IIP S CRISTOPORIEPIE IIP S EVSTATIEPIHRI IIP S ILLARIONIS MAR IIP S ILLARIONIS MAR IIP S POLYCARPI IIP S SOCRANIPATR IIP S ZACARIE PROPHE	JULII DXXXIII XVIII S IULIANE S XVIII S PAVLIEPIHRI XVIII S PAVLIEPIHRI XX SCINDINI XXIOPUSIEPIHRI XXIIP S POLICARPIEPI XXIII INVENTIO CAROLI XXV S THEODOSIEPI XXV S THEODOSIEPI XXVIII S HIERONII XXVIII S IACOBUS PAP XXVIII S VALENTII XXVIII S ANTHONIE S	AUGUSTI DXXXIV IIP S ADRIANIEHATALEE IIP S PAVLIEPIHRI MAIORIS IIP S MARCIABB IIP S IERASINI IIP S BASILEIEPI CERSON IIP S ARCADIEPI IIP S SOVADRAGHTA IIP S POPLIEPI MAR IIP S PIONILAR IIP S GREGORII PAPE IIP S CRISTINE IIP S SHICODIMV	SEPTEMBRI DXXXV XVIII S ANTONIIMAR XVIII S ANTONIIMAR XVIII S SVRILLIEPIHRI XVIII S SCRISANTHET DAS XXI S CALVIEPIHRI XXII S BENEICTI AB XXIII S THOME PAT XXIIP S CASTULIMAR XXIII S OCTO XXVIII S ANTONIIMAR XXVII S SABINI XXVIII S ISACII XXVIII S VICHIEPI XXVIII S PREDVICIEPI XXXI S MENANDRI XXXII S VICEPIMAR
---	---	---	---	---	--

Pars postica



Reperitum fuit ann 1742. in S. Joannis Majoris quod mox Joseph Card. Spinellus Archiep. Neap. in suo Archiepiscopio collocavit



Iussu eiusdem Emi. Archiep. Jac. Martorellus in Neap. Lyceo Linguae Graecae professor ad fidem marmoris scripturae deformationem expressit



MIHIUTE MNIAISHONO RATISVNTAMICITVIDS NIMISCONFORTATVSESTP

APRILIS DXXX PSCALLINICIMAR IIS SPOLICARPI IIP SICHANISEPIHRI IIP STHEODULMAR IIP STHERMIMAR IIP SEVITICHIIPATR IIP SRVFINIMAR IIP CEEESTIHIPROM IIP DM ARIGECVPTIAE IIP STERTHETAFRICANI IIP STERPHANIEPNI IIP SCORANTIMAR IIP TRANSLATIOBETHLEHEM IIP STS TIBURTIIETVALERII IIP STHEODORIMAR	MAYI DXXXI XVIN SACAPITIPROM XVIII S ELEVTHERI XVIII SPHILIPPIMAR XXI SPANITIMON XXII S MAXIMIEPI COE XXIIP SCAIPROMIS XXIIIS S GEORGIIMAR XXIIP S INNOCENTIPPA XXIIP S MARCEVAN XXIIP S BASILEIEPI XXIIP S IRINIIMAR XXVIII S VITALIS XXIIP S SEVERIEPIHRI XXIIP S POMPONIIPIHRI	JUNII DXXXII IIP SIACONIEPHILIPPI IIP SATHANASHIPATRI IIP INVENTIO SCRVCIS IIP SAFRODISIETEGREGATIO IIP S ANTONIE APLI IIP S MATTHEI APLI IIP S ANTHONIEUS PROPHE IIP APPARUS ANGELI PROP IIP S EVSTATIEPIHRI IIP S CRISTOPORIEPIE IIP S EVSTATIEPIHRI IIP S ILLARIONIS MAR IIP S ILLARIONIS MAR IIP S POLYCARPI IIP S SOCRANIPATR IIP S ZACARIE PROPHE	JULII DXXXIII XVIII S IULIANE S XVIII S PAVLIEPIHRI XVIII S PAVLIEPIHRI XX SCINDINI XXIOPUSIEPIHRI XXIIP S POLICARPIEPI XXIII INVENTIO CAROLI XXV S THEODOSIEPI XXV S THEODOSIEPI XXVIII S HIERONII XXVIII S IACOBUS PAP XXVIII S VALENTII XXVIII S ANTHONIE S	AUGUSTI DXXXIV IIP S ADRIANIEHATALEE IIP S PAVLIEPIHRI MAIORIS IIP S MARCIABB IIP S IERASINI IIP S BASILEIEPI CERSON IIP S ARCADIEPI IIP S SOVADRAGHTA IIP S POPLIEPI MAR IIP S PIONILAR IIP S GREGORII PAPE IIP S CRISTINE IIP S SHICODIMV	SEPTEMBRI DXXXV XVIII S ANTONIIMAR XVIII S ANTONIIMAR XVIII S SVRILLIEPIHRI XVIII S SCRISANTHET DAS XXI S CALVIEPIHRI XXII S BENEICTI AB XXIII S THOME PAT XXIIP S CASTULIMAR XXIII S OCTO XXVIII S ANTONIIMAR XXVII S SABINI XXVIII S ISACII XXVIII S VICHIEPI XXVIII S PREDVICIEPI XXXI S MENANDRI XXXII S VICEPIMAR
---	---	---	---	---	--

RINCIPIATVSEORVM DINVMGRABOEOS ET SVPER ARENAMVLTIPLICAVNT VR

APRILIS DXXX PSCALLINICIMAR IIS SPOLICARPI IIP SICHANISEPIHRI IIP STHEODULMAR IIP STHERMIMAR IIP SEVITICHIIPATR IIP SRVFINIMAR IIP CEEESTIHIPROM IIP DM ARIGECVPTIAE IIP STERTHETAFRICANI IIP STERPHANIEPNI IIP SCORANTIMAR IIP TRANSLATIOBETHLEHEM IIP STS TIBURTIIETVALERII IIP STHEODORIMAR	MAYI DXXXI XVIN SACAPITIPROM XVIII S ELEVTHERI XVIII SPHILIPPIMAR XXI SPANITIMON XXII S MAXIMIEPI COE XXIIP SCAIPROMIS XXIIIS S GEORGIIMAR XXIIP S INNOCENTIPPA XXIIP S MARCEVAN XXIIP S BASILEIEPI XXIIP S IRINIIMAR XXVIII S VITALIS XXIIP S SEVERIEPIHRI XXIIP S POMPONIIPIHRI	JUNII DXXXII IIP SIACONIEPHILIPPI IIP SATHANASHIPATRI IIP INVENTIO SCRVCIS IIP SAFRODISIETEGREGATIO IIP S ANTONIE APLI IIP S MATTHEI APLI IIP S ANTHONIEUS PROPHE IIP APPARUS ANGELI PROP IIP S EVSTATIEPIHRI IIP S CRISTOPORIEPIE IIP S EVSTATIEPIHRI IIP S ILLARIONIS MAR IIP S ILLARIONIS MAR IIP S POLYCARPI IIP S SOCRANIPATR IIP S ZACARIE PROPHE	JULII DXXXIII XVIII S IULIANE S XVIII S PAVLIEPIHRI XVIII S PAVLIEPIHRI XX SCINDINI XXIOPUSIEPIHRI XXIIP S POLICARPIEPI XXIII INVENTIO CAROLI XXV S THEODOSIEPI XXV S THEODOSIEPI XXVIII S HIERONII XXVIII S IACOBUS PAP XXVIII S VALENTII XXVIII S ANTHONIE S	AUGUSTI DXXXIV IIP S ADRIANIEHATALEE IIP S PAVLIEPIHRI MAIORIS IIP S MARCIABB IIP S IERASINI IIP S BASILEIEPI CERSON IIP S ARCADIEPI IIP S SOVADRAGHTA IIP S POPLIEPI MAR IIP S PIONILAR IIP S GREGORII PAPE IIP S CRISTINE IIP S SHICODIMV	SEPTEMBRI DXXXV XVIII S ANTONIIMAR XVIII S ANTONIIMAR XVIII S SVRILLIEPIHRI XVIII S SCRISANTHET DAS XXI S CALVIEPIHRI XXII S BENEICTI AB XXIII S THOME PAT XXIIP S CASTULIMAR XXIII S OCTO XXVIII S ANTONIIMAR XXVII S SABINI XXVIII S ISACII XXVIII S VICHIEPI XXVIII S PREDVICIEPI XXXI S MENANDRI XXXII S VICEPIMAR
---	---	---	---	---	--

14. 'Veteris marmorei kalendarii Neapolitani adumbratio', da Alessio Simmaco Mazzocchi, *In vetus marmoreum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium commentarius*, Novello de Bonis, Neapoli 1744.

15. 'Calendario marmoreo', da Alessio Simmaco Mazzocchi, *In vetus marmoreum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium commentarius*, Novello de Bonis, Neapoli 1744.

fonda con la chiesa fondata da Costantino a Capua, come si legge nel *Liber Pontificalis* appena un rigo più sopra; all'inizio del XII secolo, il *Chronicon Vultur-nense* ricorda solo la magnifica basilica napoletana dedicata al Salvatore.¹¹³ Nessuno di questi testi menziona una cattedrale dedicata a Santa Restituta. E l'espressione presente nel *Catalogus Blanchinianus*, che alla voce Zosimo annota "sub quo Sancta Restituta a Constantino imperatore facta", è di per sé priva di valore, in quanto il catalogo non è che un estratto dai *Gesta episcoporum*.¹¹⁴ Unico dato inconfutabile è quindi lo sviluppo di una tradizione storiografica che attribuisce a Costantino la fondazione a Napoli di un sito religioso: non è dato sapere però con quale edificio o ambiente quel sito venisse identificato dall'anonimo dei *Gesta episcoporum*, in quanto egli stesso non sembra far riferimento ad un'architettura reale, ma ad una proiezione del mito costantiniano di fondazione, avvalorata dall'espressione "asserentibus multis".

Se dalla cronaca dei vescovi napoletani passiamo alle fonti agiografiche, il quadro si arricchisce di nuovi elementi, ed è ancora una volta la *Vita Athanasii* a fornirci materiale di analisi. Sgombrato ormai il campo dalla possibilità di riconoscere una non meglio identificata cattedrale dedicata a Santa Restituta in una delle "binas praesulum sedes", è bene prestare attenzione al passo in cui l'agiografo di Atanasio ricorda le molteplici attività del vescovo connesse con edifici di culto:

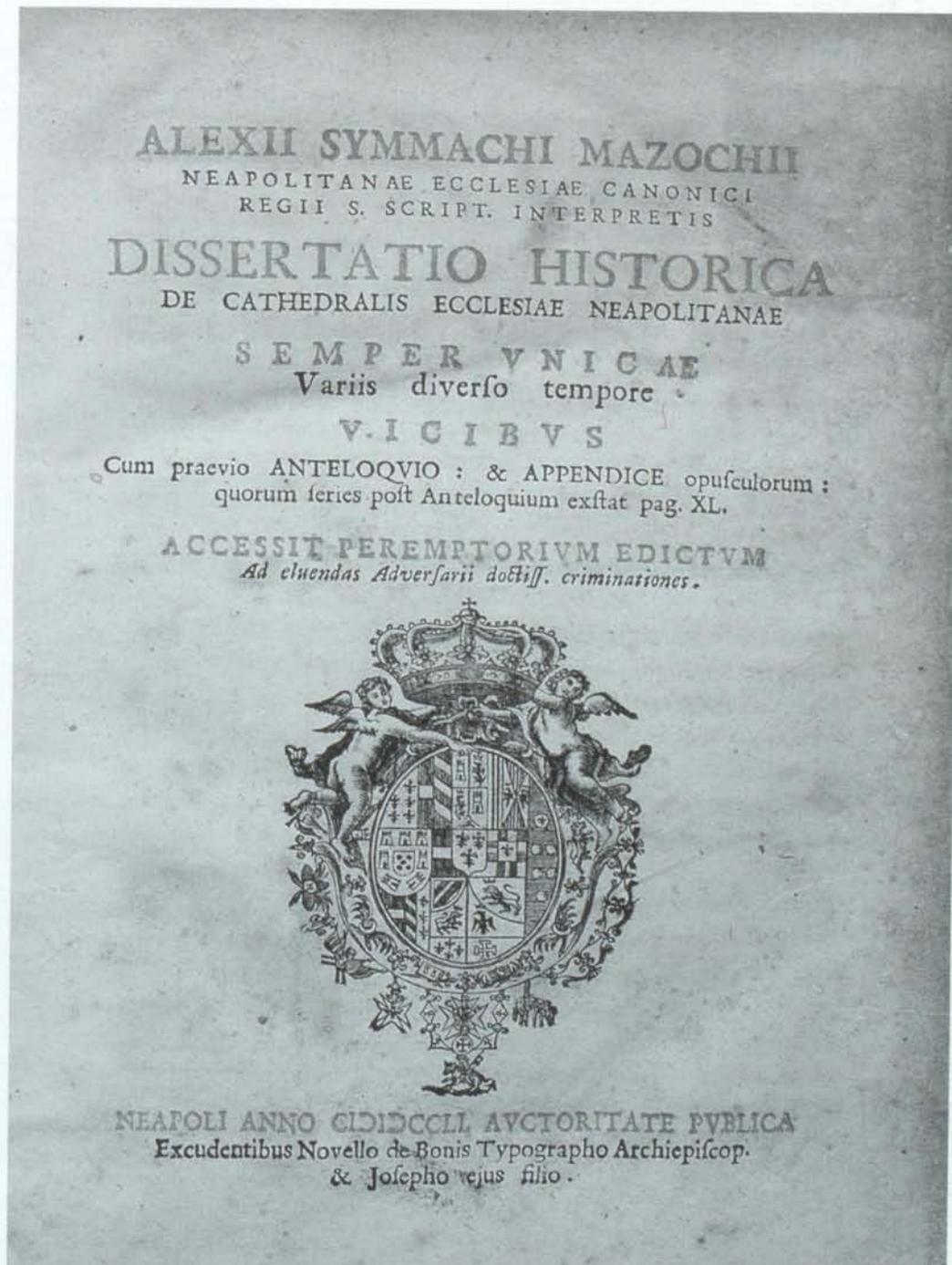
"Hic itaque, zelo fretus divino, constituit sacerdotes hebdomadarios in ecclesia Domini Salvatoris, quae Stephaniana vocatur, qui in ea continuis diebus publicam missam celebrarent, sicut mos est Ecclesiae Romanae, in qua etiam ad eorum sumptus necessarios rerum distribuit opes. In ecclesiis quoque Beati Andreae Apostoli et Protomartyris Stephani custodem deligavit, ubi et res optulit ad luminariorum concinnationes et sumptus ipsius custodis. Ecclesiae vero Sanctae Restitutae (quae a Constantino, primo Augustorum christianissimo, ut fertur, condita est) connectit utrosque Iohannem Baptistam scilicet et precursorem Domini atque Evangelistam; custodem cum officialibus clericis ordinavit, resque illic ad praesidium eorum largitus est. Fecit etiam xenodochium, ad peregrinorum susceptionem, super gradus atrii ecclesiastici, ubi et nonnulla contulit praedia, illoque exhortante plures fidelium simili contulere devotione".¹¹⁵

Accanto a due informazioni già note dalla vita del vescovo redatta da Giovanni Diacono - a) l'istituzione di un collegio di sacerdoti preposti alla messa quotidiana nella Stefania, con il riferimento alle fonti di sostentamento degli stessi: "Or-

dinavit etiam ut in ecclesia Salvatoris, omni die, missa publica cum dipticis celebraretur, offerens ibidem terras, ex quibus eiusmodi aleretur collegium"; b) la costruzione di un ospedale per l'accoglienza dei poveri e dei pellegrini: "Deinde ordinavit xenodochium in atrio praedictae ecclesiae, multis terris oblati, quatenus egenorum et advenarum esset repausatio" -¹¹⁶ l'agiografo di Atanasio fornisce alcune inedite indicazioni di singolare rilevanza: a) alla "ecclesia Sanctae Restitutae" il vescovo fa 'collegare' due altre "ecclesiae" dedicate ai Santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, a capo

delle quali pone un "custos" e dei chierici per l'ufficiatura delle messe, concedendo loro i mezzi necessari al sostentamento; b) le "ecclesiae" dell'apostolo Andrea e del protomartire Stefano sono anch'esse assegnate ad un "custos" con il compito di predisporre l'illuminazione.

Sofferamoci ad analizzare il lessico: il termine *ecclesia* ricorre nella vita di Atanasio in più di un luogo, in riferimento sia alla Cattedrale del Salvatore, sia a Santa Restituta, San Giovanni Battista, San Giovanni Evangelista, Sant'Andrea e Santo Stefano, sia alla basilica di San Gennaro *extra moenia*. A quali spazi, che



16. 'Frontespizio', da Alessio Simmaco Mazzocchi, *Dissertatio historica de Cathedralis Ecclesiae Neapolitanae semper unicae variis diverso tempore vicibus*, Novello de Bonis, Neapoli 1751.

pure dovevano essere davanti ai suoi occhi, pensava l'anonimo quando usava questa parola? La Stefania è una chiesa cattedrale e presumibilmente ha dimensioni maggiori di tutti gli altri siti citati; San Gennaro è una sede vescovile alternativa, ma altrettanto vasta da essere chiamata "magna" nelle fonti. A cosa corrispondono gli altri titoli?

La terminologia relativa ai luoghi di culto può essere tanto specifica quanto estremamente generica e vaga. In assenza di studi sulla ricorrenza di *ecclesia* nella letteratura napoletana medievale, non resta che rivolgersi al *Liber Pontificalis* ro-

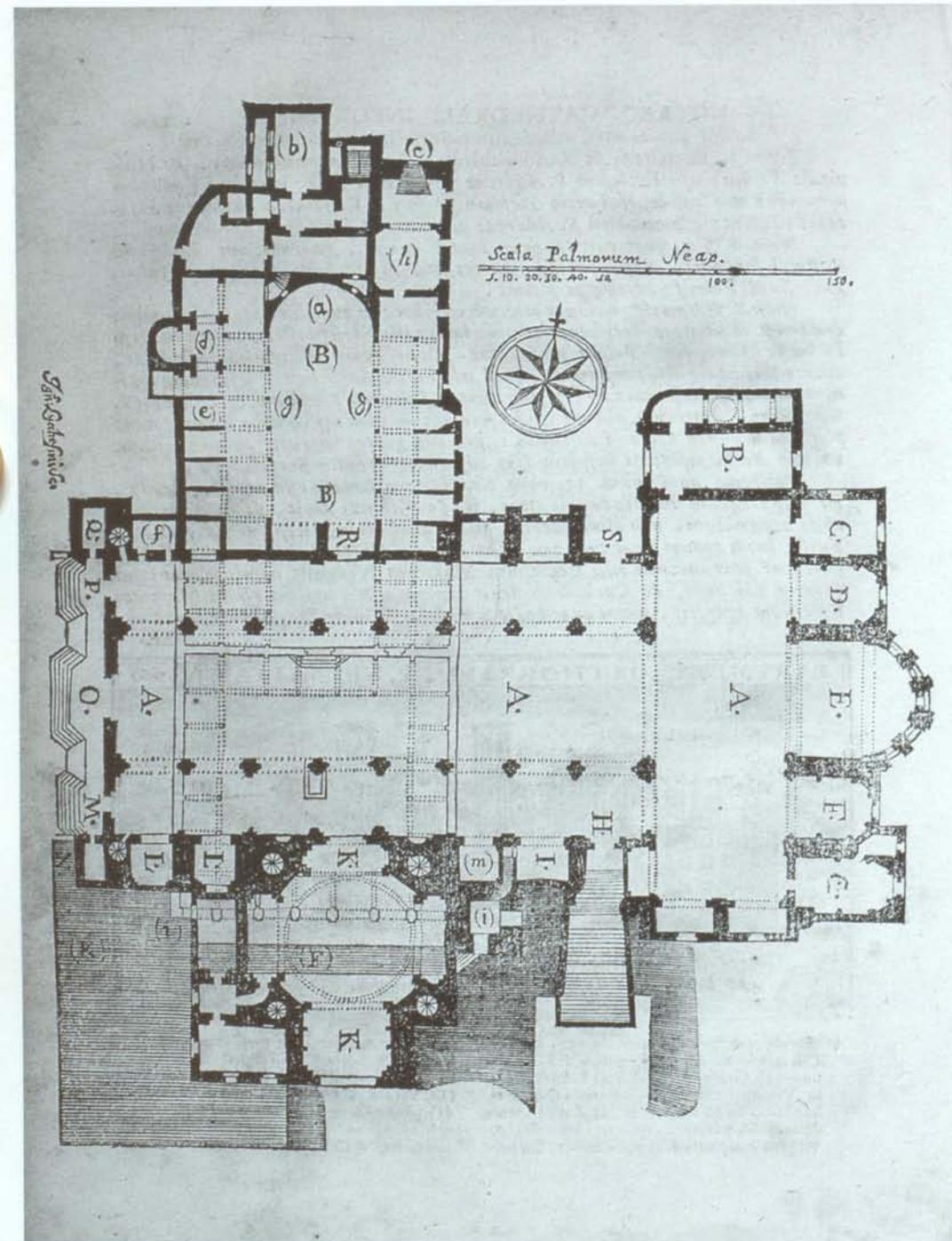
mano (oggetto di indagini lessicali almeno per i secoli I-VI), dove il termine è usato in riferimento "sia ad edifici suburbani, sia ad edifici urbani provvisti di reliquie", e così come *oratorium* pare riferirsi "a strutture di modeste dimensioni destinate ad accogliere un numero limitato di sepolture privilegiate ovvero ad ambienti non caratterizzati da una specifica funzione cimiteriale e nati in relazione a fenomeni devozionali", mentre il termine *basilica* "è associato prevalentemente ad edifici strettamente connessi ad una tomba martiriale che si configurano come veri e propri cimiteri protetti".¹¹⁷ Anche

l'agiografo di Atanasio potrebbe aver utilizzato il termine *ecclesia* per diverse tipologie di siti: altari, cappelle, basiliche di martiri, cattedrali. Se allora nelle "ecclesiae" di San Giovanni Battista, di San Giovanni Evangelista e di Santa Restituta provassimo ad identificare tre cappelle di non grandi dimensioni, dotate di altari dedicati ai medesimi santi,¹¹⁸ si potrebbe supporre che a Napoli, nel complesso episcopale intramuraneo, sia stata riprodotta per volere del vescovo Atanasio una sistemazione di ambienti a carattere devozionale analoga a quella documentata a Roma sotto i papi Ilario e Simmaco, entrambi committenti (l'uno a San Giovanni in Laterano, l'altro a San Pietro in Vaticano) di tre *oratorii* dedicati ai Santi Giovanni Battista, Giovanni Evangelista e alla Santa Croce (al Laterano i primi due erano posti ai fianchi dell'ingresso del Battistero, l'altro in posizione opposta; in Vaticano li si è localizzati nell'ala nord del transetto).¹¹⁹ Il termine *ecclesia* sarebbe quindi stato applicato nel testo atanasiano a cappelle di dimensioni di gran lunga inferiori rispetto alla "ecclesia maior", ed in essa contenute. Non escludo che una di queste *ecclesiae* fosse dedicata, non prima della metà del IX secolo, ad una non altrimenti nota Santa Restituta:¹²⁰ il confronto con Roma mi indurrebbe a concludere che nella cappella, identificata dalla tradizione locale nel sito recante il segno dell'imperatore Costantino, si conservasse una reliquia della croce di Cristo, e che vi si svolgesse l'adorazione del sacro legno.¹²¹

La dedica della Cattedrale di Napoli a Santa Restituta è ignota non solo alle fonti altomedievali, ma anche a quelle databili dopo il Mille o di poco antecedenti l'inizio del Trecento, quando fu costruito il Duomo di patrocinio angioino. L'unica Cattedrale menzionata dal IX al XIII secolo è sempre indicata con la denominazione di "Stefania" o "del Salvatore": così viene ancora chiamata sia nella vita del Santo vescovo Giovanni, scritta da Giovanni Cimiliarca tra il 1262 ed il 1269,¹²² sia nei documenti relativi alla sepoltura dei membri della famiglia reale angioina.¹²³ Ma di ciò altrove.

2.3. Le fonti medievali ed i miti di fondazione della Chiesa napoletana

Non sembra in contraddizione con i dati emersi dall'analisi della *Vita Athanasii* — a) la costruzione nella Stefania di tre oratori modellati su un autorevole esempio romano; b) l'identificazione di uno di essi con il sito di fondazione costantiniana;



17. 'Tum hodiernae Cathedralis, tum verae Stephaniae ichnographia', da Alessio Simmaco Mazzocchi, *Dissertatio historica de Cathedralis Ecclesiae Neapolitanae semper uncae variis diverso tempore vicibus*, Novello de Bonis, Neapoli 1751.

c) la creazione di un collegio clericale "ut mos est Romanae Ecclesiae" – l'invenzione da parte del medesimo biografo di Atanasio, o di chi per lui ma da questi per primo evocato, del mito che vede Aspreno consacrato vescovo di Napoli dall'apostolo Pietro.

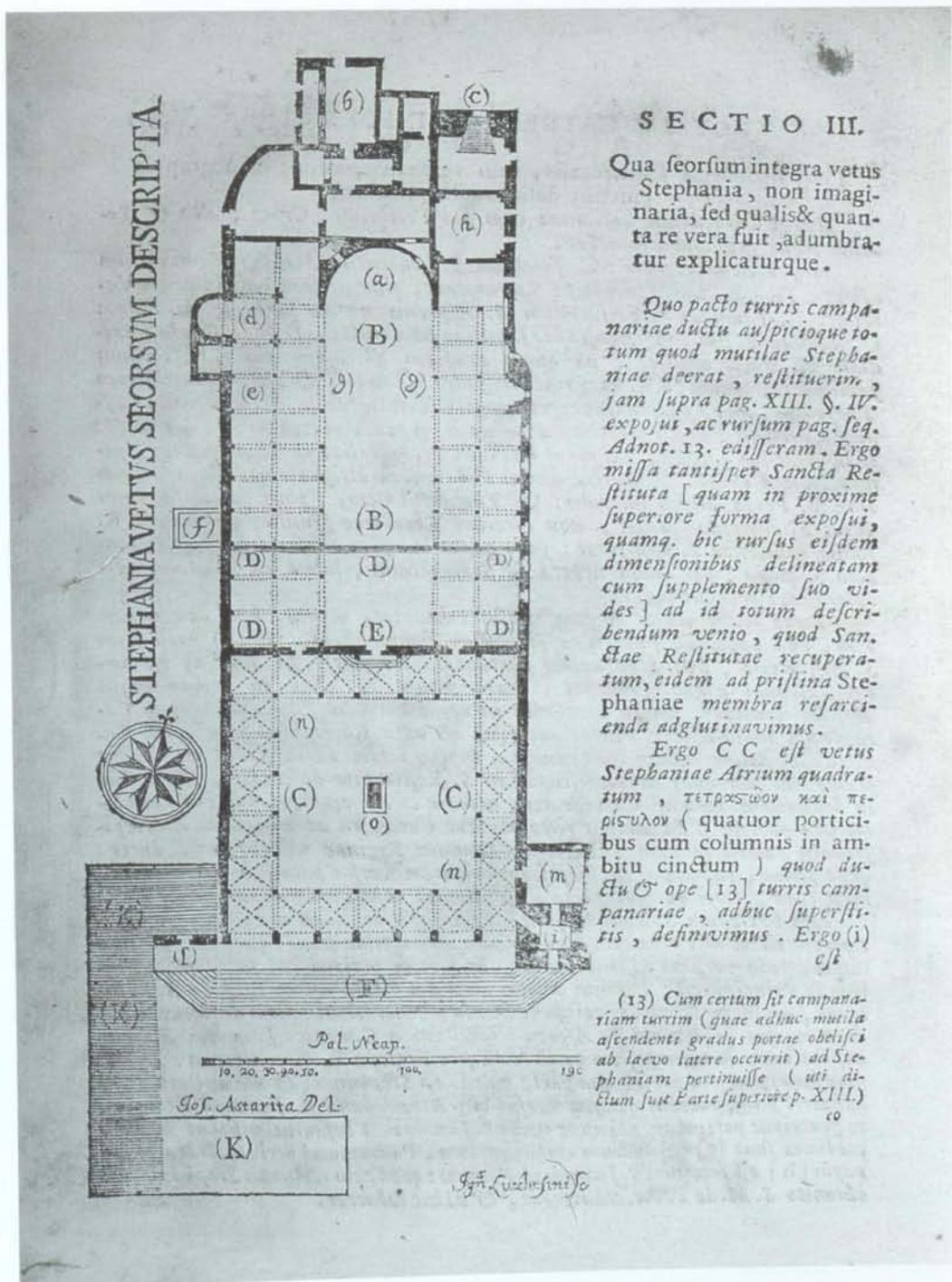
Nella prima sezione della *Vita Athanasi*, nella *laus civitatis* in cui Napoli è presentata come *altera Roma* ("in Hesperia, post Romanam urbem, nulli reperitur esse inferior"), nel proclamare l'adesione della città al cristianesimo precostantiniano, l'agiografo inaugura una tradizione storiografica destinata ad avere ampia fortuna: "Siquidem beatissimus Petrus apostolorum princeps Aspren sanctissimum primum ibi ordinavit episcopum".¹²⁴ Si tratta della prima e più antica testimonianza dell'incontro tra Aspreno e Pietro: una dichiarazione esplicita sull'origine apostolica dell'episcopato napoletano, ancora ignota all'autore della breve biografia di Aspreno nei *Gesta episcoporum*,¹²⁵ ed in linea con l'affermazione di identità cittadina latente nelle parole della *Vita Athanasii*.¹²⁶

Sviluppatosi nell'acceso clima della controversia per le immagini, l'avvicinamento a Roma, strenuamente inseguito dal clero napoletano anti-iconoclasta, aveva trovato fertile terreno di crescita nelle istanze anti-imperiali di una consistente parte della cittadinanza. La storia dei vescovi di Napoli da Paolo II ad Atanasio II suggerisce, d'altronde, una forma di controllo costante e rigoroso da parte della Curia romana, accentuatosi nella fase di recrudescenza dell'iconoclasmo (luglio 813 - gennaio 842) coincidente con il governo dei vescovi Tiberio e Giovanni IV.¹²⁷ Ma l'incontro di Aspreno e Pietro, illustrato dall'agiografo di Atanasio, collocato com'è in un elogio della città fitto di meriti e pregi, si configura quale segnale di una rivalsa autonomistica che trova compiuta espressione nella politica perseguita da Atanasio II (876-898),¹²⁸ succeduto sulla cattedra al nobile zio e probabile committente della *Vita Athanasii*. Gli intensi e complessi rapporti di questo vescovo con il pontefice lasciano supporre che l'invenzione della consacrazione petrina di Aspreno sia nata dalla volontà di conferire un sigillo di autorevolezza 'romana' ad un episcopato di fatto delegittimato proprio dalle spregiudicate scelte politiche del vescovo in carica.¹²⁹

Quali che siano le ragioni che abbiano condotto alla creazione del mito apostolico, esso ricomparve, arricchito e ampliato, nella biografia del primo vescovo napoletano redatta sul finire dell'XI secolo

in una Montecassino al suo apice. Attribuita, su base testuale, ad Alberico (protagonista della infiammata questione berengariana al fianco dell'abate Desiderio) e dedicata ad un altro monaco cassinese, il *Petrus Neapolitanus* arcivescovo di Napoli dal 1094 al 1100, la *Vita Aspreni*, tramandata dal codice VIII.B.1 della Nazionale di Napoli e probabilmente basata su una più breve vita del santo scritta nel IX secolo,¹³⁰ contiene in nove lezioni per l'ufficio liturgico fatti ed eventi che diverranno canonici nella definizione della figura del santo, in *primis* l'incontro con Pietro avvenuto grazie ad una

donna vecchia e malata, alla quale l'apostolo fece il miracolo di una duratura "sospitas restituta". Aspreno, "hominem benignum, pium, modestum, sobrium et, si in gentilitate esse vel dici religio quomodolibet valeat, religiosum", una volta convertitosi al cristianesimo, iniziò "ad inclamationem nominis Salvatoris signa facere, ostentare prodigia, caecis restituere lumen, mancis manus, claudis consolidare vestigia, sanare languida, fracta reintegrare, confortare debilia", tanto che Pietro, prima di intraprendere il ritorno verso Roma, lo consacrò vescovo di Napoli ("Neapolitanae Ecclesiae Aspren de-



SECTIO III.

Qua seorsum integra vetus Stephaniana, non imaginaria, sed qualis & quantare vera fuit, adumbratur explicaturque.

Quo pacto turris campanariae ductu auspicioque totum quod murilae Stephanianae deerat, restituerim, jam supra pag. XIII. §. IV. exposui, ac rursum pag. seq. Adnot. 13. edisseram. Ergo missa tantisper Sancta Restituta [quam in proxime superiore forma exposui, quamq. hic rursus eidem dimensionibus delineatam cum supplemento suo vides] ad id totum describendum venio, quod Sanctae Restitutae recuperatum, eidem ad pristinae Stephanianae membra refarcienda adglutinavimus.

Ergo C C est vetus Stephanianae Atrium quadratum, τετραγωνον και περιουλον (quatuor portibus cum columnis in ambitu cinctum) quod dicitur ope [13] turris campanariae, adhuc superstis, desinivimus. Ergo (i) est

(13) Cum certum sit campanariam turrim (quae adhuc murilae ascendenti gradus portae obelisci ab laevo latere occurrit) ad Stephanianam pertinuisse (uti dictum fuit Parte superiore p. XIII.)

18. 'Stephanianae vetus seorsum descripta', da Alessio Simmaco Mazzocchi, *Dissertatio historica de Cathedrali Ecclesiae Neapolitanae semper unicae variis diverso tempore vicibus*, Novello de Bonis, Neapoli 1751.

dicat consecratque in praesulem”). Partito l’apostolo, Aspreno, investito della suprema carica, svolse dignitosamente il suo magistero e morì “plenus dierum”. La sua potenza continuò a manifestarsi attraverso i miracoli, non solo in altri e numerosi casi di “sospitas restituta”, ma anche con il dono della prole a chi ne era privo. La coppia di napoletani, novelli Zaccaria ed Elisabetta, ai quali nacque un “alter Iohannes”, non irriconoscenti dei meriti di Aspreno, che per loro aveva interceduto presso Dio, fece costruire in onore del santo un’*aula* bellissima (un oratorio, una cappella?), che al tempo della redazione del testo (“usque in hodiernam diem”) era ancora visibile “in ea quae dicitur Stephaniae basilica”.¹³¹

Poco rilievo ha per la nostra indagine se la *Vita Aspreni*, attribuita ad Alberico di Montecassino, sia stata da questi effettivamente scritta o se essa debba invece risalire alla prima metà del Duecento, quando a Napoli fu arcivescovo un altro Pietro, detto di Sorrento (1217-47), secondo quanto diversamente ipotizzato in base ai dati paleografici del codice,¹³² perché quel che qui importa è che su quest’operetta e sul suo contenuto agiografico si articolò una tradizione che conobbe motivata fortuna e ampia diffusione dal primo Trecento in avanti – con il Duomo gotico già in piedi –, trovando la sua più antica ed esemplare rielaborazione nel cosiddetto *Chronicon di Santa Maria del Principio*, un testo liturgico la cui stesura, almeno per la parte che ci interessa, è da collocarsi ad una data compresa tra il 1311 e il 1313.¹³³

Utilizzato, citato e saccheggiato da tutta la storiografia napoletana tardo-medievale e moderna, a partire dalle patenti riprese dell’autore della cosiddetta *Cronaca di Partenope*,¹³⁴ il *Chronicon* comprende una scrittura in cinque capitoli sulle vicende di Aspreno (*Qualiter beatus Petrus apostolus primo venit in civitate Neapolitana*), nella quale sono narrati, con prelievi dalla *Vita Aspreni* di Alberico (in certi casi *vere verbatim*), il suo incontro con Pietro, la conversione al cristianesimo nascente, la prassi quotidiana dei miracoli, la restituzione della salute agli ammalati, e infine l’investitura vescovile e la placida morte. Nel riferire la vicenda dei coniugi miracolati, il testo fornisce sull’*aula* da loro donata in memoria di Aspreno, identificata da Alberico all’interno dell’allora Stefania, notizie verosimilmente relative allo stato del sito nel secondo decennio del Trecento:

“In urbe Neapolitana erant duo coniuges, no-

biles et divites, iusti et Deum timentes, quibus non erat filius. Flagitabant, enim, sancti merita pia devotione, ut eius meritis eis filius concederetur. Quid diutius? Penetrant sancta eorum vota lachrymae et preces, quae per Aspren porriguntur ad Deum. Demum Iohannes nascitur, qui proventus aetate honestis moribus decoratur. Non obliiti coniuges prefati, quae a dicto beato Aspren intercedente adepti caelitus beneficia fuerant, pro gratiarum redemptione, ad antistitis decus, hospitium cum aula, cameris et iardeno, decentissime construxerunt. Ne non, ad honorem et gloriam Ihesu Chrysti, ecclesiam seu basilicam ipsi hospitio contiguam, cum duabus aliis et cappellis quampluribus, sitam in longum, cum curti, videlicet ad nobilem Capuanae plateam: usque in hodiernam diem est cernere in ea quae dicitur basilica Stephaniae”.¹³⁵

Pur riprendendo le medesime formule della versione precedente, tra le quali il riferimento all’*aula* e l’espressione “usque in hodiernam diem”, il cronista dà della Stefania una trascrizione aggiornata e rivisitata sul reale, consentendo di visualizzare la struttura a tre navate e la disposizione topografica, con lo *xenodochium*, gli ambienti di supporto, il giardino, l’atrio di facciata (rivolto verso la nobile strada Capuana e andato distrutto proprio durante la costruzione del nuovo Duomo), lasciando emergere nel contempo l’avvenuta trasformazione dei luoghi e l’aggiunta delle cappelle laterali.

Oltre a riprendere e a sovrapporre miti risalenti almeno al IX secolo, l’autore del *Chronicon* mette poi in scena il ruolo di primo piano svolto da Costantino nella storia della Chiesa napoletana in una scrittura in sei capitoli dal titolo *In dedicationis Cappellae Sanctae Mariae de Principio*, nella quale, riallacciando i fili già tesi nel racconto delle vicende petriane e asprenate, così si narra:

“[III]. Fecit etiam construi praefatus imperator in praedicta Neapolitana ecclesia,¹³⁶ olim nominata Stephaniae, cappellam, prope tribunal ipsius ecclesiae antiquae, sub titulo Sancti Iohannis ad Fontem, sicut est sub dicto titulo fecit fieri in ecclesia Sancti Iohannis Lateranensis situata Romae, in qua cappella dictus imperator moram trahens in Neapoli, persaepe convenit in auditione missarum. [IV]. Erat et enim, prope dictam cappellam Sancti Iohannis et prope porticum dicti palatii episcopalis, domuncula sive cellula cum oratorio et altari, ubi dum vixit sanctus Aspren et illa sancta vetula Candida celibem vitam duxit. Quod oratorium, propter devotionem ipsius sanctae vetulae, quae primo inter Neapolitanas, amore illustrata divino, purificari sacro baptisate meruit et sanctificari, ad orationem populus frequentabat. In qui beatus papa Silvester praefatus, una cum praedicto imperatore, convenit et prae devotione pluries celebravit. Ob quod dictus papa Silvester, tum propria motus devotione, tum ut eius praesentiae in urbe Neapolitana et celebrationis suae

in dicto altari honorificentius agatur memoria, tum etiam ut fidelis populus ad dictum oratorium in effundendis Deo precibus devotius et copiosius conveniret, ex apostolica largitione multa spiritualia stipendia et dona ac indulgentias concessit perpetuis temporibus duraturas. Oratorium enim et locus ille sanctus est, illud scilicet altare et locus intus cappellam Sanctae Restitutae, ubi nunc Santa Maria de Principio, quam quidem cappellam Sanctae Restitutae construi etiam et aedificari fecit dictus imperator, qui ex devotione quam habebat ad dictam beatam virginem Restitutam, quae proximis diebus claruerat miraculis multis et gloriosis, dictam cappellam donavit Capitulo Ecclesiae Neapolitanae, quod tunc erat, et eius commisit regimini et maxime dicto cimiliarchae et canonicis sacerdotibus et diaconibus praebendatis, qui non numero quattuordecim erant plures, ut plura instrumenta testantur et in legenda beati Athanasii enarrantur”.¹³⁷

Il testo parla da sé, e non mi pare ci sia contraddizione tra questa e la prima parte del *Chronicon* (che non credo affatto sia una cronaca, né un’emissione personale di Humbert d’Ormont, né tantomeno un documento polemico del Capitolo,¹³⁸ ma solo una talora maldestra giustapposizione, ad uso essenzialmente commemorativo, dei miti di fondazione della Chiesa napoletana). Le parole del ‘cronista’ sui siti episcopali sono tanto più significative proprio in quanto vergate solo per gli uffici liturgici: nella piccola Cappella di Santa Restituta, detta allora come ora di Santa Maria del Principio, oggetto di molteplici trasformazioni nel corso dei secoli e nella cui abside spiccavano le immagini a mosaico, ancor oggi visibili, della ‘Vergine col Bambino e dei Santi Gennaro e Restituta’ (fig. 19), al cui rifacimento, probabilmente integrale, il Capitolo del Duomo aveva provveduto nel corso del 1313, si riconoscevano le più antiche origini della Chiesa napoletana, storiche e non mitiche, ma in adeguata misura mitizzate dall’aura di venerabilità attraverso cui si era provveduto alla trasmissione della loro memoria. Il mosaico con le figure dei patroni cittadini, del quale un’iscrizione rivendicava autorevolmente il restauro ad opera del Capitolo, diventava così una rappresentazione, di straordinario impatto, delle storie raccontate nel *Chronicon*.¹³⁹

Sebbene le conclusioni a cui mi hanno condotto l’analisi delle fonti medievali e la disamina della controversia giuridica settecentesca impediscano a questo punto di sottoscrivere l’ipotesi secondo la quale, terminato il blocco presbiteriale della fabbrica angioina, si erano demolite ormai “le ultime parti superstiti della Stefania, ad una data forse compresa tra il 1303 e il 1305: così da liberare il terreno



19. 'Lello da Orvieto': 'Madonna col Bambino tra San Gennaro e Santa Restituta'. Napoli, Cattedrale, cappella di Santa Restituta.

per la costruzione della cappella sepolcrale reale all'esterno del braccio settentrionale del transetto",¹⁴⁰ sono convinta che le osservazioni di Caroline Bruzelius sulla vicenda della morte del beato Nicolò (avvenuta nel 1310), sull'uso strumentale che dal Capitolo se ne fece, e sulla concomitante redazione del *Chronicon di Santa Maria del Principio*,¹⁴¹ conservino intatta la loro validità. Dobbiamo supporre che all'inizio del secondo decennio del Trecento l'odierna Santa Restituta (la Stefania) stava per essere abbattuta e si era già provveduto ad aprire finestre a lancetta nel muro d'ambito settentrionale del nuovo edificio gotico. Ed ecco che, proprio mentre si consumava materialmente la trasformazione radicale del sito e se ne distruggevano le antiche e sacre memorie, un eremita, di nome Nicolò, alla cui sussistenza provvedeva Maria d'Ungheria, venne ucciso da un paggio della regina incaricato di portargli il cibo. Le circostanze eccezionali di tal crimine ("o mira Dei virtus et inscrutabilis altitudo eius consilii!") - dalla paralisi dell'assassino ("Vir iustus ferro perimitur et causalis ratio humanitus non habetur. Stat deinde homicida in ecclesia solus ante illum, nequiens a prima fere noctis hora usque mane orto sole de loco secedere") alla scoperta due giorni dopo del cadavere miracolosamente odoroso, fino all'intervento del Capitolo che, pur in assenza dell'arcivescovo Humbert d'Ormont (o, chi può dirlo, proprio in virtù di tale assenza), lo condusse "ad maiorem Neapolitanam ecclesiam et, inibi, in ecclesia Sanctae Restitutae", per seppellirlo come si conveniva ad un santo martire -, furono diffusamente narrate nella vita del beato (redatta entro il 1319, probabilmente per volontà della regina Maria, sua devota), e giocarono un ruolo cruciale nell'economia delle vicende costruttive del Duomo. Tuttora la tomba del beato è visibile in un ambiente laterale della cosiddetta Cappella di Santa Maria del Principio, e una lapide tarda, affissa nel muro, ne sottolinea l'importanza per la Chiesa napoletana: con il seppellimento di Nicolò si sanzionò la volontà del Capitolo di salvare la vecchia cattedrale, determinandone la sopravvivenza e la trasformazione in cappella laterale del monumentale edificio angioino. La dedica al Salvatore, in quanto titolo della cattedrale cittadina, scomparve definitivamente, sostituita dalla nuova dedicazione all'Assunta, mentre, in quanto titolo del sito, fu via via messa da parte a favore, per una sorta di sineddoche, della denominazione

della maggiore delle sue cappelle, la Cappella di Santa Restituta, altrimenti detta di Santa Maria del Principio, nel cui vano, dove ancora si percepiva allegramente la *pietas* di Aspreno e dove ora giaceva Nicolò, si sosteneva che persino Costantino il Grande avesse pregato.

2.4. *La storiografia contemporanea e la svalutazione delle fonti medievali*

Mi auguro di aver sufficientemente dimostrato, seppur procedendo a tappe forzate e scontando la presunzione di attraversare a ritroso quasi un millennio di storiografia napoletana, come l'ipotesi corrente sulla coesistenza della Stefania e di Santa Restituta sia nata per ragioni di potere, denaro e prestigio (moventi da leggersi non necessariamente in quest'ordine) nel corso di una causa giuridica, nella quale non si esitò ad utilizzare le fonti medievali in maniera spregiudicata e mistificante. Senza l'accettazione pregiudiziale delle tesi degli ebdomadari che ha caratterizzato la storiografia del Novecento,¹⁴² non ci sarebbe la necessità di discutere se siano mai esistite a Napoli due cattedrali parallele e si potrebbe finalmente avviare, con moderni strumenti di indagine, quel lavoro di correlazione tra i testi e i materiali che è ancora tutto da svolgersi per comprendere appieno la storia del Duomo antico e le fasi di costruzione di quello moderno.

Questa città che divora se stessa e ricostruisce sul distrutto, inglobandolo e fagocitandolo nelle proprie viscere di poroso tufo color oro, ha tramandato intatte fino al secolo XXI le stesse fonti e gli stessi documenti di cui erano in possesso gli eruditi napoletani dei secoli scorsi. Caracciolo, Chioccarello, d'Engenio e De Lellis, per non citarne che alcuni, possedevano le medesime testimonianze, documentarie e narrative, e le medesime evidenze architettoniche di cui disponiamo noi oggi: la storia del loro pensiero su di esse fa tutt'uno con la storia della ricezione del Medioevo a Napoli, aprendo la via, anche in questa direzione, a questioni di tutt'altra portata rispetto alle ben meno ardue mete che mi ero proposta di raggiungere. Ho scelto, pertanto, di non farne parola nel corso della trattazione, se non marginalmente, per non mescolare i risultati che emergevano dalla mia interpretazione delle fonti con le interpretazioni date nel corso di quei secoli, quando gli storici si trovarono davanti una chiesa gotica ormai invecchiata, una cappella troppo grande per non sollecitare curiosità e persino fantasiose ipotesi

ricostruttive, ed una manciata di fonti e documenti medievali, limpidi nel loro dettato, ai quali però si erano ormai sovrapposte sia le mitiche notizie delle cronache trecentesche, sia le tangibili, ma non sempre riconoscibili, trasformazioni degli edifici. A questi eruditi, che dovettero faticosamente sciogliere quel nodo storiografico con gli strumenti ed i metodi in loro possesso, gli storici contemporanei, studiosi della Chiesa di Napoli o esperti di architettura e storia dell'arte, hanno imputato di frequente una sorta di offuscamento delle capacità intellettuali che avrebbe indotto ad una costante 'confusione' tra le due cattedrali.¹⁴³ Avrebbero così fatto 'confusione' non solo gli scrittori del Cinquecento, Tarcagnola,¹⁴⁴ di Stefano,¹⁴⁵ ma anche quelli del Seicento, d'Engenio,¹⁴⁶ Summonte,¹⁴⁷ e persino l'autorevolissimo Chioccarello,¹⁴⁸ per non parlare del dotto e informato Caracciolo,¹⁴⁹ di Celano,¹⁵⁰ o di De Lellis, accorto e lucido conoscitore delle memorie napoletane.¹⁵¹ Sebbene responsabili di pareri diversi e talora contrastanti su temi come la presenza di Costantino e Silvestro a Napoli, la fondazione di una basilica da parte dell'imperatore, la creazione per mano di San Luca di un'immagine della Vergine, l'identificazione della Cattedrale nell'edificio donato dai coniugi miracolati da Aspreno, e così via, nessuno degli eruditi napoletani aveva pensato, prima di monsignor Falcone e degli apologisti degli ebdomadari, che fossero esistite due cattedrali nel lungo periodo precedente alla fondazione angioina. Non c'è ora e non c'era allora un'altra cattedrale al posto della crociera del Duomo moderno, ed è difficile comprendere, se si sceglie di mettere da parte la disputa e le rivendicazioni degli ebdomadari, perché una seconda cattedrale si sarebbe dovuta trovare proprio lì, dove l'ha fatta disegnare Sersale per rendere omaggio alla nobile famiglia Minutolo (fig. 8). La Stefania, perduto il 'regale' titolo di cui si fregiava come una corona, è oggi - per quanto decurtata - dove è sempre stata, sotto gli occhi dei napoletani e dei forestieri.

Per aver discusso con me di questi argomenti ringrazio Francesco Aceto, Mara Amodio, Roberto Delle Donne, Stefano D'Ovidio e, in particolare, Francesco Caglioti. Sono grata anche a Elli Catello della Biblioteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici 'Benedetto Croce' e a Paola Milone della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria di Napoli, che con competenza hanno reso più agevole il mio lavoro.

1) La più aggiornata voce bibliografica sul Duomo, nella quale l'esistenza di due cattedrali costituisce *conditio sine qua non* della discussione, è il volume che raccoglie gli *Atti della I giornata di studio su Napoli* tenutasi a Losanna il 23 novembre 2002, *Il Duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina*, a cura di Serena Romano e Nicolas Bock, Electa Napoli, Napoli 2002, del quale mi sia consentito ricordare la mia recensione in "Napoli Nobilissima", V serie, V, 2004, pp. 74-77. Nessun dubbio sull'ipotesi delle due cattedrali è manifestato nel recente saggio di Paul Arthur, *Naples, from Roman Town to City-State: an Archaeological Perspective*, The British School at Rome, London 2002, pp. 62-66.

2) Il più antico documento della Cancelleria angioina relativo alla costruzione della nuova cattedrale è datato 16 giugno 1294: ad istanza dell'arcivescovo Filippo Minutolo, "cum ipse maiorem Neapolitanam ecclesiam de novo construi faciat", Carlo II ordinava al Capitano della città di far accertare il valore di un suolo e di un cellaio contigui alla "ecclesia maior", e di provvedere affinché il proprietario li vendesse. La formula che ricorre nei diplomi emanati nel 1296 ("in officio constructionis ipsius maioris ecclesiae, quae fit nuper usque ad perfectionem... et, post ipsius officii complementum, ad faciendas fieri certas cappellas in ipsa ecclesia, in quibus pro animabus dictorum parentis et aliorum nostrorum divina celebrant officia"), nel 1305, nel 1306 e nel 1309 ("pro animabus clare memoriae domini genitoris nostri et aliorum de nostro genere, quorum corpora ibi sepulta quiescunt"), e in un diploma del 1310 ("in officio constructionis ipsius ecclesiae usque ad perfectionem... et, post eiusdem officii complementum, ad faciendas fieri certas cappellas in eadem ecclesia pro animabus recolendae memoriae domini regis Karoli Primi proavi nostri et aliorum de suo genere, quorum corpora inibi sepulta quiescunt"), non solo conferma un concreto intervento della corte nel progetto arcivescovile, ma lo giustifica con la presenza in quel sito delle tombe di Carlo I, di sua moglie Beatrice di Provenza, di Carlo Martello e della consorte di questi Clemenza d'Asburgo, che dai documenti e dalle fonti sappiamo esser stati sepolti in origine nell'antica cattedrale del Salvatore. Per la trascrizione integrale dei documenti di fondazione cfr. Biagio Cantera, *L'edificazione del Duomo di Napoli al tempo degli Angioini*, Società Tipografia Editrice Bartolo Longo, Valle di Pompei 1890; per il ruolo svolto da Carlo II cfr. Idem, *Due documenti angioini*, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli 1892. Per le sepolture angioine cfr. Tanja Michalsky, *Memoria und Repräsentation. Die Grabmäler des Könighaus Anjou in Italien*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2000, in part. pp. 242-247 (Beatrice), 253-260 (Carlo I), 261 (Clemenza), 261-264 (Carlo Martello); Lorenz Enderlein, *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien. Totenkult und Monumente 1266-1343*, Wernersche Verlagsgesellschaft, Worms am Rhein 1997, *passim*. Per il documento del 29 agosto 1299 in cui Carlo II si dichiara responsabile della costruzione del Duomo ("nos ipsi de novo fundavimus"), già noto durante il Cinquecento in ambito giuridico, cfr. Giovan Antonio Summonte, *Historia della città e del Regno di Napoli*, II, appresso Giovan Giacomo Carlino, Napoli 1601, pp. 343-344 (figg. 4-6); e Cesare d'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra*, per Ottavio Beltrano, Napoli 1623, p. 4. Il documento del 17 giugno 1294, nel quale Carlo II garantiva all'arcivescovo ulteriori introiti per la nuova costruzione, fu commentato da Bartolomeo Chioccarello, archivario della Regia Camera della Sommaria, nell'*Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae catalogus ab apostolorum temporibus ad hanc nostram aetatem et ad annum 1643*, typis Francisci Savii, expensis Petri Agnelli Porrini, Neapoli 1643, p. 185. Prima di Summonte la paternità del Duomo era stata generalmente assegnata a Carlo I: cfr. Benedetto di

Falco, *Descrizione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, appresso Ioan Paulo Suggannappo, Napoli 1549, riedito a cura di Tobia Raffaele Toscano, Cuen, Napoli 1992, p. 147 ("qual madre chiesa re Carlo primo edificò dalli fundamenti, il cui corpo di pietra sta sopra la sacrestia"). Nonostante conoscesse bene l'opera di Summonte e d'Engenio, si dichiarò d'accordo con questa ipotesi anche De Dominicis, la cui scelta "può essere spiegata con la necessità di anticipare la cronologia dell'arte medioevale napoletana rispetto a quella toscana, ricostruita da Vasari nelle prime biografie delle sue Vite. Collegare, infatti, la fondazione del nuovo duomo, impresa altamente significativa sul piano simbolico e di indubbio prestigio, al capostipite della dinastia regnante, equivaleva ad istituire una relazione tra l'insediamento della "Signoria de' Re Gloriosi Angioini" (1266) e il rinnovamento dell'arte napoletana": Stefano D'Ovidio, note alla *Vita di Pietro e Tommaso de' Stefani*, in Bernardo De Dominicis, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani* [per Francesco e Cristoforo Ricciardi, stampatori del Real Palazzo, Napoli 1742-45], edizione commentata a cura di Fiorella Sricchia Santoro e Andrea Zezza, Paparo Edizioni, Napoli, I, 2003, p. 75 nota 28.

3) Per una ricostruzione grafica di tale ipotesi cfr. Caroline Bruzelius, *Ipotesi e proposte sulla costruzione del Duomo di Napoli*, in S. Romano, N. Bock, *Il Duomo di Napoli* cit., pp. 119-131, in part. p. 62, fig. 5.

4) S. Romano, *La cattedrale di Napoli, i vescovi e l'immagine*, *ibidem*, pp. 7-20, in part. p. 10.

5) *Ibidem*.

6) "I canonici del capitolo, com'è noto, non sono da confondere con gli ebdomadari, detti anticamente *confratres congregationis Salvatoris*, i quali formavano un collegio di mansionari che affiancavano i canonici nel servizio corale e nelle funzioni religiose, ma, in quanto beneficiati minori, non avevano alcun titolo per rivendicare, come invece fecero ripetutamente nei secoli scorsi, pari dignità rispetto ai canonici del capitolo": Giovanni Vitolo, *Esperienze religiose nella Napoli dei secoli XII-XIV*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di Gabriella Rossetti e G. Vitolo, Liguori Editore, Napoli 2000, pp. 3-38, in part. p. 16 nota 43. Gli ebdomadari non celebravano mai messa alla presenza dell'arcivescovo, tranne in rarissime e prescritte occasioni: cfr. *L'Archivio Capitolare di Napoli. Inventari e registi*, a cura di monsignor Giuseppe Müller, Napoli 1996, in part. II, pp. 370-371.

7) Per quanto attiene alle finalità di questa indagine, mi piace far mie le parole con cui Paolo Bertolini apriva il suo articolo su *La serie episcopale napoletana nei sec. VIII e IX. Ricerche sulle fonti per la storia dell'Italia meridionale nell'alto medio evo*, nella "Rivista di storia della chiesa in Italia", XXIV, 1970, pp. 349-440, in part. pp. 351-352, in riferimento alla "temerarietà" di chi si prova ad affrontare argomenti già ripetutamente discussi da studiosi di fama, con la ferma volontà di non "riaprire antiche polemiche o rinverdire dispute annose", ma con "l'intenzione di valutare diversamente... i dati forniti dalle fonti, e di aggiungerne altri sin'ora mai presi... nella dovuta considerazione".

8) Sulle cattedrali doppie si vedano i diversi interventi di Paolo Piva, in particolare la sintesi presentata in Idem, *La cattedrale doppia. Una tipologia architettonica e liturgica del Medioevo*, Patron Editore, Bologna 1990, con la bibliografia precedente.

9) Mutuo qui, con una certa forzatura rispetto al significato datole da Hobsbawm, l'espressione "tradizione inventata", nata per indicare "un insieme di pratiche, in genere di norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura ritua-

le o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato": *The invention of tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983, traduzione italiana *L'invenzione della tradizione*, a cura di Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger, Giulio Einaudi editore, Torino 1987, ristampa 1994, p. 3. Con questo tipo di fenomeni, ben diversi da ciò di cui qui si discute, il caso delle due cattedrali ha in comune sia l'intensità pervasiva con la quale l'idea si è affermata, sgombrando il campo da ogni altra ipotesi alternativa, sia l'inerzia con la quale essa è stata accettata nel corso dell'ultimo secolo e già oltre il passaggio di millennio.

10) Nato nel 1681, Falcone fu eletto vescovo di Martirano da papa Clemente XII nel 1733 e morì a Napoli nel 1759. Per l'elenco dei suoi numerosi scritti cfr. Camillo Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Tipografia dell'Aquila, Napoli 1844, pp. 121-122.

11) N.C. Falcone, *L'intera istoria della famiglia, vita, miracoli, traslazioni e culto del glorioso martire S. Gennaro vescovo di Benevento, cittadino e principal protettore di Napoli*, nella Stamperia di Felice Mosca, Napoli 1713, in part. (per le citazioni riportate in questo paragrafo) pp. 501-502 nota 1.

12) Suppongo che la tale notizia derivasse dal *Chronicon* di Adone Viennese, per il quale vedi *infra*, nota 112.

13) Per una disamina dei passi tratti dai *Gesta episcoporum Neapolitanorum* (attribuiti da Falcone a Giovanni Diacono) e dalla *Vita Athanasii*, si veda *infra*, testo e note 115-116.

14) Sul dato ineludibile che gli storici napoletani cinque-seicenteschi non avessero neanche ipotizzato l'esistenza di due cattedrali vedi *infra*, testo e note 144-151.

15) Nella ricostruzione della controversia giuridica tra gli ebdomadari e la Collegiata di San Giovanni, e tra gli stessi ed il Capitolo del Duomo, proposta nel paragrafo seguente, ho limitato la discussione alle opere a stampa, evitando di includere i memoriali e le relazioni presentate alla Sacra Rota in forma manoscritta, che avrebbero ampliato i confini che mi ero prefissa, oltre che abusato dello spazio disponibile. Non posso escludere che, nonostante le parole auto-elogiative di Falcone, qualcuno avesse già avanzato a voce o per iscritto, ma non a stampa, l'ipotesi delle due cattedrali.

16) Per un preciso resoconto della controversia tra ebdomadari del Duomo e Collegiata di San Giovanni Maggiore cfr. [Agnello Franchini], *Ragioni per l'illustrissimo e reverendissimo Capitolo della Metropolitana Chiesa di Napoli contro alle pretese dei reverendi Ebdomadari della medesima*, s.n., s.l. [1751].

17) Il sostegno dato dal Capitolo agli ebdomadari in questa prima fase della controversia trova ragione nelle tensioni create già alla fine del Seicento tra i canonici del Duomo e la Collegiata di San Giovanni: cfr. *Constitutiones Capituli Sanctae Metropolitanae Ecclesiae Neapolitanae, Francisci Pignatelli auctoritate editae*, typis Novelli de Bonis, Neapoli 1712, in part. pp. 210-211, in realtà con un errore nella numerazione (pp. 210-111).

18) "Gli ebdomadari di questa Metropolitana, umilissimi servi delle Signorie Vostre illustrissime e reverendissime, riverentemente le rappresentano nella causa che essi supplicanti tengono colla Collegiata di San Giovanni Maggiore nella Rota romana intorno al diritto di seppellire i defunti colla propria croce, senza l'intervento del parroco e della croce parrocchiale, prescritto per l'antica consuetudine di più secoli come fan costare per documenti incontrastabili. Han patita la disgrazia di

due risoluzioni contrarie, per negligenza ed ignoranza di chi ha avuto la condotta e la difesa della causa, avendo più badato a false ed ideate ragioni, per le quali hanno i supplicanti meritato anche il risentimento delle Signorie Vostre illustrissime e reverendissime, le quali ragioni essi supplicanti non han mai preteso di pensare, non che di proporre, ed infatti, avvertiti di tal disordine, han ordinato che si cancellassero o possessero in perpetua dimenticanza, confessando non aver altro onore che quello che deriva dalla sola benignità delle Signorie Vostre illustrissime e reverendissime, il quale anche apertamente si oppugna dagli avversari nella persona dell'illustrissimo signor cimiliarca, capo dei supplicanti. Dovendosi ora cercar nuova udienda per la terza risoluzione, supplicano umilmente restar servite, colla loro autorità aiutarli e proteggerli per mezzo de' loro avvocati in Roma, che sapranno meglio proporre le ragioni di essi supplicanti, della croce di questa Cattedrale e dell'illustrissimo signor canonico cimiliarca, attaccate con mille raggiri e calunnie da una Collegiata uscita da poco tempo, per insolentemente elevarsi contro l'antico dovuto onore e prerogative della Metropolitana Chiesa d'Italia": A. Franchini, *Ragioni per l'illustrissimo e reverendissimo Capitolo cit.*, pp. 122-123.

19) *Memorie per difesa dell'illustrissimo e reverendissimo Capitolo de' canonici della chiesa metropolitana di Napoli*, s.n., s.e., [forse Napoli] [1739], p. 73. I canonici decisero di tutelare gli ebdomadari sebbene questi avessero tentato di emularli già nei secoli precedenti. Nel 1512 gli ebdomadari erano comparsi davanti al vicario generale monsignor Donato Strina, vescovo di Ischia, per richiedere di usare come i canonici la coltre di velluto sui feretri, ma, secondo quanto riportato nella Santa Visita dell'arcivescovo Annibale di Capua del 1582, si decretò che "ad vitandum scandala, dicti hebdomadarii nihil innovent circa usum cultrae serici et circa alia deducta in petitione dicti reverendissimi Capituli, sed interim dicti hebdomadarii possint uti in anniversariis dicta tela nigra et aliis solitis instrumentis ... Quo decreto interposito idem dictus Vicarius mandavit intimari eisdem hebdomadariis et confratribus". La questione dell'uso della coltre si ripresentò in forma analoga qualche decennio dopo: dal sinodo diocesano tenuto dal cardinale Alfonso Carafa nel 1565 gli ebdomadari si lamentarono, dicendo che "ridondava a poco decoro della chiesa cattedrale e poca loro stima, se non che questo ingiusto divieto era d'impedimento al suffragio de' defunti e di occasione di scandalo a' viventi, i quali, dal non vedersi usare la coltre di seta negli anniversari de' morti, non si inducevano a lasciare alla chiesa cattedrale la coltre che onestava la loro esequie in tempo di morte" (p. 61).

20) "Dapoiché i signori canonici ottennero nell'anno 1537 da Paolo III l'uso del rocchetto e le cappemagne pavonazze, foderate di pelle di armellino per l'inverno e di ormesino cremisino per la state, e nell'anno 1571 san Pio V, confermando la decisione di Paolo III, si compiacque che, a guisa de' protonotari assistenti alla cappella pontificia, potessero mutare le suddette cappe nel Sabato Santo e continuar questa mutazione unitamente col rocchetto nella solennità delle messe, vesperi, processioni ed altre funzioni ecclesiastiche, ne' luoghi e tempi opportuni, e di poter vestire nell'uso della vita civile gli abiti pavonazzi, a guisa de' protonotari, in ogni città e diocesi, e l'uso della mitra e bacolo nella solennità delle messe e vesperi, alle quali avessero assistito, presente o celebrante l'arcivescovo, ed ogni altra veste pontificale a similitudine degli abati solamente nella chiesa cattedrale, e che ogni volta che fossero andati i signori canonici unitamente coll'arcivescovo in processione anche fuori di detta chiesa potessero portare le medesime pontificali divise, e che po-

tessero benedire il popolo, li corporali e la altre sacre vesti, eccetto la consacrazione de' calici e delle patene, e finalmente con le armi del loro casato potessero andar fregiate colla mitra e bacolo, come sogliono ornare gli abati benedettini, d'altra in poi gli ebdomadari usarono sopra la cotta le almucce violacee con diverse pelli foderate, finattanto che, per la mediazione del signor cardinale Ottavio Acquaviva e, come si deve certamente supporre, col consenso e volontà del Capitolo de' signori canonici, ... ottennero da Paolo V nell'anno 1609 la cappa pavonazza simile a quella de' signori canonici, con quella differenza, cioè, che quella de' canonici è foderata di pelle bianca di armellino nell'inverno e nella state col rovescio di ormesino cremisino, ma gli ebdomadari hanno la pelle crisa e l'rovescio di ormesino parimente pavonazzo; vi è ancor differenza che i canonici hanno il rocchetto bianco con busto e maniche, ma gli ebdomadari il rocchetto senza maniche, ed inoltre ebbero da Paolo V la facultà di poter usare le dette insegne non solamente nella solennità delle messe e vesperi dentro la chiesa cattedrale, ma ancora nell'essequie degli ebdomadari ed in quelle o processioni che avessero fatto unitamente col Capitolo de' signori canonici, colla restrittiva di non potere usarle nell'essequie degli estranei, nelle quali avessero solamente l'uso della cotta": *ibidem*, pp. 68 e sgg. Per la trascrizione della bolla di Paolo III cfr. Pasquale Santamaria, *Historia Collegii Patrum Canonicorum Metrop. Ecclesiae Neapolitanae*, ex typis Francisci Giannini et filiorum, Neapoli 1900, pp. 298-299, doc. LXVI. Sulla decisione di Pio V e la posizione assunta in quegli anni dai membri del Capitolo cfr. Romeo De Maio, *Il cardinale Giulio Santoro e la riforma del Capitolo napoletano nel sec. XVI*, in "Asprenas", VI, 1959, 2, pp. 219-230.

21) Sulla pretesa degli ebdomadari di discendere dal collegio istituito nel IX secolo dal vescovo Atanasio si veda quanto riportato negli Atti della Santa Visita di Annibale di Capua del 1582: "In praedicta maiori ecclesia est collegium praesbyterorum numero 22, qui nuncupantur hebdomadarii, ex eo quippe, quia per hebdomadam deserviunt, nec mihi liquet quo tempore et a quo fuerit institutum"; e, poco più avanti, a ragione della loro denominazione di Confratri del Salvatore, "quaedam confraternitas aliorum praesbyterorum intus tandem ecclesiam sub invocatione Sancti Salvatoris Veteris fuit unita eidem collegio ac propterea quandoque iidem Confratres Sancti Salvatoris nuncupantur". Al tempo di Annibale di Capua gli ebdomadari non avevano un luogo deputato alle riunioni e si incontravano ora in una cappella ora in un'altra (viceversa il Capitolo si riuniva alle spalle dell'abside dell'odierna Santa Restituta): per i passi citati cfr. A. Franchini, *Ragioni per l'illustrissimo e reverendissimo Capitolo cit.*, p. 55; per gli argomenti contrari cfr. *Memorie in difesa dell'onore dell'illustrissimo e reverendissimo Capitolo metropolitano di Napoli e della giustizia della causa degli ebdomadari contro la Collegiata di S. Giovanni Maggiore ed in rischiarimento dell'antico e moderno stato della stessa Chiesa Metropolitana contro gli errori di altre false memorie stampate per supposta difesa del medesimo illustrissimo e reverendissimo Capitolo*, per Antonio de' Rossi, Roma 1740, pp. 53 sgg. Nelle carte napoletane gli ebdomadari non sono attestati come collegio prima del 1337, quando ad essi fa riferimento l'arcivescovo Giovanni Orsini nelle sue *Constitutiones Ecclesiae Neapolitanae*: su questo testo (tramandato insieme con le *Constitutiones super exequiis* emanate dallo stesso prelato nel 1334 in un manoscritto tutiniano - Biblioteca Nazionale di Napoli, Branc. I.F.2), e pubblicato in parte da Alessio Simmaco Mazzocchi nella *Dissertatio historica de Cathedralis Ecclesiae Neapolitanae semper unice variis diverso tempore vicibus, excudentibus Novello de Bonis typographo Archiepiscop. et Josepho eius filio, Neapoli 1751*, cfr. S. D'Ovidio, *Sculture lignee del Trecento*

to a Napoli e in Campania. Forme e funzioni, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, a.a. 2002-03, in part. p. 70 e nota 40.

22) Per la decisione dell'arcivescovo Pignatelli e per il breve di Benedetto XIII cfr. A. Franchini, *Ragioni per l'illustrissimo e reverendissimo Capitolo cit.*, p. 4.

23) Due decisioni rotali furono favorevoli agli ebdomadari, ma altre tre furono contrarie, "non già quanto all'uso delle insegne lor particolari anche nell'essequie degli estranei defunti, che soli senza il Capitolo facessero, ma bensì quanto all'inalberare croce propria, ove i cadaveri de' medesimi defunti estranei o in detta Collegiata o in altra parrocchia seppellir si dovessero": *ibidem*.

24) "Quo potito consequitur quod hi hebdomadarii, quando separati a Capitulo Ecclesiae Cathedralis seu Metropolitanae incedunt, corpus distinctum faciunt ab illo, quod etiam confirmatur ex usu propriae ac distinctae crucis ab illa Capituli atque ex confessione per illos emessa in precibus porrectis anno 1533 Sacrae Congregationi Rituum, et dixit Rota in recent. dec. 99 part. 10. Nullo modo in hoc casu eisdem hebdomadariis competere valeat supradicta praerogativa sive praerogativa elevandi ac deferendi crucem exclusive ad parochos sive alias ecclesias parochiales unice de iure et vigore dictarum constitutionum sinodali, reservata soli Capitulo Ecclesiae Metropolitanae ratione illius superioritatis seu habitualis iurisdictionis episcopalis, qua idem Capitulum potitur supra omnes ecclesias civitatis et diocesis": Damiano Romano, *Per la insegna Collegiata di San Giovanni Maggiore contro de' rr. ebdomadari della Cattedrale di questa città*, nella Stamperia di Gennaro Migliaccio, Napoli 1772, pp. 26-27 (dec. rot. n. 79).

25) "E quantunque per parte degli ebdomadari si fosse opposto ch'essi erano una parte integrale del Capitolo della Cattedrale, il quale dappertutto anche in esecuzione delle stesse costituzioni sinodali poteva inalberare la propria croce, pur nondimeno non si tenne conto di questa lor opposizione, sia perché la elevazione della croce conceduta al Capitolo de' canonici gli era stata concessa per ragione di quella superiorità, ovvero abituale giurisdizione vescovile, che presso di lui risiede e della quale gode sopra tutte le chiese della nostra città, sia anche perché la croce degli ebdomadari non era la croce del Capitolo, il quale si rappresentava dai soli canonici e non già da loro": *ibidem*.

26) "Tum quia crux, quam elevare contendunt, est diversa ab illa Capituli, ut dictum est, tum etiam quia, ubi esset eadem adhuc praecedentia ac praerogativa, non competit ipsi cruci materiali, sed personis canonicorum capitulariter incedentium et representantium ipsum corpus Ecclesiae Cathedralis et Metropolitanae; atque ideo, cum sit privilegium personale, nequit ab eis diffondi et communicari per traditionem materialis crucis hebdomadariis et commutari Collegium hebdomadariorum in Capitulum canonicorum Metropolitanorum, cui dumtaxat ratione superioritatis supra parochos controversa praerogativa et praerogativa debetur": *ibidem*, pp. 28-29.

27) Giuseppe Sparano, *Memorie storiche per illustrare gli atti della Santa Neapolitana Chiesa e gli atti della Congregazione delle apostoliche missioni*, per Giuseppe Raimondi, Napoli 1768, p. 21.

28) Il 15 febbraio 1712 l'editore Bernardo Michele Raillard firmava la prefazione di un testo dal titolo *Ragioni a pro del comune della fedelissima città di Napoli e dei suoi casali intorno al seppellire i morti* (redatto dall'avvocato napoletano Filippo Solombrini e pubblicato forse quello stesso anno a Napoli, ma nel frontespizio non compare né l'autore né la data), nella quale raccontava come, per impedire il commercio delle esequie, erano intervenuti a regolamentarne lo svolgimento il viceré, conte Carlo Borromeo, il suo Consiglio

Collaterale, il signor Gaetano Argento, delegato della Real Giurisdizione, e persino gli Eletti, nella persona del Duca di San Donato, Eletto della Piazza del Popolo. Proprio quest'ultimo aveva incaricato l'avvocato di redigere un'adeguata scrittura, nella quale dimostrare che contrasta "al diritto di natura e delle genti, alla Sacra Scrittura, all'ordinamento dei pontefici e dei concilii, alla universal disciplina della Chiesa ed alla determinazione della ragion civile, il riscuotere per l'esequie danaro e quelle per interesse ed ogn'altro vil pretesto indugiare", in quanto "nel sotterrare i defunti, i chierici ed altra gente a ciò destinati, togliendo agli eredi la facoltà di valersi d'altri, per vari ingiusti titoli grosse ed eccessive paghe riscuotevano". Nel testo di Solombrini non si fa alcun cenno al Capitolo della Cattedrale. A lungo si discetta invece di fratanzari e beneficiati inferiori, responsabili, in nome della croce da essi innalzata, di azioni nefande ed ingiuriose nei confronti dei morti. Degli oltraggiosi episodi, elencati dall'avvocato con dovizia di dettagli macabri - il letto "mortoro" o "de lo mpiso", lo "arremiedio" etc. - illuminanti sulle condizioni in cui si svolgevano i funerali, vale la pena di citare il caso relativo alla sottrazione e al furto, da parte di un "cellarajo", di un lenzuolo sporco di sangue dal letto di una donna morta di parto: "e se 'l pose infra la cotta e la sottana, dicendo che 'l di lui prezzo neppur era sufficiente" (p. 5). Il Capitolo, pur usufruendo dello *ius sepulturae* in Santa Restituta, aveva provveduto ad abolire per decreto le esequie a pagamento: il 15 febbraio 1711 aveva rinnovato le conclusioni capitolari del 14 aprile 1578 e del 25 agosto 1594 "di non accettare inviti di associare defunti per mercede, eccetto dei medesimi canonici, loro genitori e fratelli carnali", in quanto "né per ordine de' superiori, né per consuetudine, né per convenzione, né per fondazione, istituzione o per altro titolo hanno mai contratto obbligo di associar cadaveri per mercede ... e che fra le rendite certe ed incerte de' canonici e degli ebdomadari non son mai stati dati ed annoverati gli stipendi di esequie mercenarie". Il 14 agosto 1711 si era riunito per deliberare su tre canonici che, alleandosi con gli ebdomadari, si erano ribellati alle consuetudini, pretendendo di associarsi ai cadaveri per mercede. In quell'occasione si era sancito che "nell'esequie e associazioni mercenarie che fanno gli ebdomadari non sono tenuti li canonici d'intervenirvi, e né meno li seminaristi del Domo, ma bensì li suddetti 18 beneficiati chiamati Quaranta, giusta l'immemorable consuetudine e le iterate ordinazioni degli arcivescovi pro tempore e le regole peculiari del Collegio degli ebdomadari autorizzate da questa curia, nelle quali minutamente con provvidenza relativa a tutti i casi e circostanze si ordina quello che deve osservarsi nell'esequie de' canonici defunti e degli ebdomadari defunti o di estranei defunti, le di cui associazioni volontariamente si accettano". Il 15 dicembre dello stesso anno il cardinale Pignatelli riassunse in una relazione le posizioni dei contendenti e si pronunciò a favore dei canonici, che avevano lamentato "esser molti e gravissimi gl'inconvenienti, sconcerti e disturbi, indecenze e talvolta scandali degni di rimedio, sperimentati cagionarsi o occasionarsi dalle associazioni de' cadaveri per mercede ... con poco decoro e stima, anzi disprezzo del grado d'ecclesiastici decorosi e della dignità canonica di tal Domo". Per questa documentazione cfr. *Constitutiones Capituli Sanctae Metropolitanæ Ecclesiae* cit., pp. 213-229, in part. pp. 219, 213 e 225-226; per la trascrizione della bolla di Bonifacio IX del 1403, che aveva confermato il diritto dei canonici a far seppellire in Santa Restituta i morti senza elezione di sepoltura ed incamerarne i beni in caso di assenza di eredi, cfr. P. Santamaria, *Historia Collegii Patrum* cit., pp. 291-292, doc. LXII.

29) *Memorie per difesa dell'illustrissimo e reverendissimo Capitolo* cit., p. 6.

30) "L'antica Cattedrale Stefania era quella parte

della presente Chiesa Cattedrale che forma la croce per lunghezza dal sepolcro d'Innocenzo IV alla cappella de' signori Minutolo": *Memorie in difesa dell'onore dell'illustrissimo e reverendissimo Capitolo* cit., p. 23. Che il sito della distrutta Stefania venisse individuato nel transetto del Duomo faceva il gioco degli ebdomadari, non solo perché qui sorgeva una cappella dedicata al Salvatore, come la presunta scomparsa cattedrale, ma perché in questa area gli ebdomadari avevano ottenuto un terreno destinato alla loro sepoltura: "nell'anno 1414 gli ebdomadari fecero istanza al signor don Francesco de Archeriis, dottor di legge e vicario generale del reverendissimo Niccolò di Diano, arcivescovo di Napoli, ed al Capitolo de' signori canonici, ch'essi, per particolare devozione che portavano alla chiesa cattedrale, di cui erano beneficiati, desideravano di aver in essa un luogo particolare per la loro sepoltura; alle di cui suppliche benignamente condiscendendo, il vicario e Capitolo assegnarono loro il luogo per la propria sepoltura in mezzo al coro, e con in mano una canna designarono sopra il pavimento la sua capacità di palmi quattordici di lunghezza e palmi 13 di larghezza, e di più concessero che sopra di essa potessero collocarvi un marmo, ch'esprimesse le figure degli ebdomadari vestiti di almuccia nera" (*Memorie per difesa dell'illustrissimo e reverendissimo Capitolo* cit., pp. 95-96). Il documento, nel quale gli ebdomadari chiedono umilmente un luogo di sepoltura ("fervore devotionis accensi, quam habent ad dictam ecclesiam Neapolitanam ... supplicant humiliter et devote"), costituisce una straordinaria testimonianza di una tensione antica e mai sopita con il corpo dei canonici: cfr. P. Santamaria, *Historia Collegii Patrum* cit., pp. 293-296, doc. LXIII. Una lastra funebre, raffigurante gli ebdomadari e recante la data 1414 lungo l'iscrizione della cornice, si trova ora murata nel cortile arcivescovile: cfr. Franco Strazzullo, *Neapolitanae Ecclesiae Cathedralis inscriptionum thesaurus*, Arte Tipografica, Napoli 2000, p. 31.

31) Su quale fosse la seconda croce di cui gli ebdomadari rivendicavano illegittimamente il possesso, in quanto una ed una sola era sempre stata la croce della Cattedrale e sotto di essa andavano sia il Capitolo sia il clero inferiore, si veda A. Franchini, *Ragioni per l'illustrissimo e reverendissimo Capitolo* cit., p. 22: "siccome i soli canonici non potean bastare all'esercizio di una sì vasta ed illimitata cura parrocchiale, onde per necessità doveano del clero inferiore avvalersi nell'essequie, specialmente de' fedeli defunti che nel tempo medesimo si dovean fare in più luoghi, andando in una i canonici e nell'altra gli ebdomadari dal Capitolo deputati, così per necessità dovette alla croce capitolare aggiungersi un'altra da far capo alle contemporanee esequie de' canonici e degli ebdomadari. E fu deciso eziandio che le medesime due croci andassero poi unite quando l'essequie coll'intervento degli uni e degli altri si facevano, tanto per dinotare a tutti che amendue, in altre occorrenze materialmente divise, una sola stessa croce della Cattedrale rappresentavano, quanto anche per manifestare con quelle due croci la doppia prerogativa della nostra maggior chiesa, che, oltre alla qualità comune a tutte le cattedrali di preminenza e giurisdizione, avea l'altra particolare della primitiva universale parrocchialità indipendente di tutta questa città e diocesi amplissima".

32) Sulla formulazione di questo sillogismo cfr. D. Romano, *Per la insigne Collegiata* cit., p. 37.

33) Nel 1739 uscì a stampa un volumetto di *Memorie*, nel quale un anonimo redattore, poco conta se membro del Capitolo del Duomo o rappresentante della Collegiata di San Giovanni, cercò di smontare, attraverso un sistema alternato di puntuale illustrazione dell'accusa ("illusione") e documentata risposta della difesa ("disinganno"), un memoriale destinato dagli ebdomadari alla Sacra Rota. Secondo l'autore, prima dell'edificazione del Duomo da parte di Carlo II d'Angiò, una era

sempre stata la Cattedrale di Napoli ed uno il suo Capitolo di canonici, secondo quanto attestato da tutti gli storici locali: "e se con diversi nomi fu ella chiamata, ciò avvenne perché molte o cappelle o oratori nel progresso de' tempi o aggiunti o inclusi nella medesima chiesa furono edificati... Quindi è che la chiesa cattedrale dal sacello di santa Restituta e dal suo corpo in esso depositato fu detta Santa Restituta, come ancor oggi vien ella nominata; dall'abside, ovvero volta dell'altar maggiore, decorato dall'immagine del Salvatore, fu detta la Basilica del Salvatore, la quale, perché fu edificata da Stefano primo vescovo di Napoli, fu detta Stefania, come altresì dal sacro deposito delle pregevoli reliquie del capo e sangue dell'inclito martire san Gennaro fu detta Basilica di San Gennaro": *Memorie per difesa dell'illustrissimo e reverendissimo Capitolo* cit., p. 14.

34) In una riunione del 13 agosto 1750 il Capitolo deliberò di offrire a Franchini un compenso di 300 ducati: cfr. F. Strazzullo, *Le "conclusioni" dell'Archivio Capitolare di Napoli*, in 'Campania Sacra', 1970, 1, pp. 78-142, in part. p. 112.

35) "Ritrovandosi eglino [gli ebdomadari] preoccupati dalla fantastica idea di esservi state in questa Metropoli dal principio del sesto secolo fino al duodecimo due distinte chiese cattedrali (che per verità non mai vi furono), una più antica di rito greco e l'altra nata poi di rito latino, han seguenemente supposto e pretendono che la seconda si rappresenti dal di loro collegio, come la prima fu rappresentata sempre da' signori canonici: onde con questi andando essi del pari, come parte integrante del nostro Capitolo Metropolitano, in tutto ciò che il divin culto e l'esercizio dei riti di Santa Chiesa riguarda, possano indipendentemente e a loro arbitrio non solo avvalersi della croce preminenziale della nostra chiesa arcivescovile, qualificandola per loro propria croce, ma inalterarla eziandio come tale nelle sagre funzioni a fianco della croce vera della Cattedrale, di cui fa in effetto e sol può farne uso giuridico il di lei Capitolo": A. Franchini, *Ragioni per l'illustrissimo e reverendissimo Capitolo* cit., p. 1.

36) Stefano Patrizi, *Relazione dell'antica liturgia della Chiesa di Napoli intorno alla istituzione del Collegio degli ebdomadari*, Napoli 1751.

37) Sul lavoro di Mazzocchi cfr. F. Strazzullo, *La "Dissertatio Historica" del Mazzocchi*, in 'Archivio Storico di Terra di Lavoro', IV, 1965-1975, pp. 321-327; Idem, *Le "conclusioni" dell'Archivio Capitolare* cit., pp. 114 (nella riunione capitolare del 16 dicembre 1751 si decise di assegnare a Mazzocchi 300 ducati per la stampa della sua opera). Sulla scia delle argomentazioni di Mazzocchi, accanto ad altri, si pose anche Agnello Franchini, nelle sue *Memorie intorno al sito della Chiesa Cattedrale di Napoli ed all'essere stata sempre una, con varie notizie critiche sulla qualità ed ufficiatura de' suoi sacri ministri, colle risposte alle soggezioni di monsignor Giuseppe Simonio Assemani*, appresso Domenico Rosselli, Napoli 1754.

38) G.L. Assemani, *Votum pro rei veritate in causa Neapolitanorum vertente hebdomadarios inter athanasianos et hodiernos canonicos Cathedralis Neapolitanae, s.e., [Romae] [1751]*, p. 4.

39) Mazzocchi fu costretto a ritirare l'opera e ad aggiungervi un *Editto perentorio* contro le tenaci obiezioni mossegli da G.S. Assemani nei suoi *Italiae historiae scriptores ex Bibliothecae Vaticanae aliarumque insignium bibliothecarum manuscriptorum codicibus*, ex Typographia Linguarum Orientalium Angeli Rotili et Philippi Bacchelli, Romae 1751-52, in part. II, pp. 272-383; III, pp. 447-459; IV, pp. 412 sgg. e 506 sgg. (il III tomo è preceduto da 80 pagine identificate con numeri romani, intitolate *Editto perentorio repulsa, qua sententia de duabus diversis basilicis Neapolita-*

nis, *Constantiniana et Stephania, defenditur*, contro l'Editto perentorio nel frattempo pubblicato da Mazzocchi). Sulla vicenda della 'tenzone' tra Assemani senior e Mazzocchi cfr. Francescantonio Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, nella Stamperia Simoniana, Napoli 1781-82, II, pp. 409-422, in part. p. 417: "Nel tempo che s'imprimeva quest'opera [la *Dissertatio* di Mazzocchi], ritrovavasi a Napoli l'anzidetto monsignor Assemani, ed il nostro autore, che nulla temeane di sinistro, gliene diede amichevolmente a leggere qualche foglio. Ma costui, che avea sposata in segreto la causa degli ebdomadari, abusando di una tal confidenza e procacciandosi con destrezza tutti gli altri fogli, com'è si tiravano da sotto i torchi, censurò, dappoiché fu ritornato in Roma, da capo a fondo e con acrimonia l'opera del suo amico; e credendo che questa fosse già uscita alla luce, inserì detta censura". Su Assemani zio e nipote cfr. le rispettive voci curate da Giorgio Levi della Vida nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 4, Roma 1962, pp. 436-440; sulla figura di Mazzocchi si veda ora *Alessio Simmaco Mazzocchi e il Settecento meridionale*, a cura di Pietro Borraro, Palladio editrice, Salerno 1979, in cui è raccolta parte degli interventi presentati al convegno organizzato nel 1972 a Santa Maria Capua Vetere, in occasione del bicentenario della morte dell'erudito, dalla Società di Storia Patria di Terra di Lavoro.

40) Sulle vicende della seconda metà del secolo cfr. D. Romano, *Per la insigne Collegiata di San Giovanni Maggiore* cit.; [Francesco Peccheneda], *Memorie in difesa delle prerogative dell'insigne Collegio dei sacri ministri della Cattedrale Chiesa napoletana chiamati ebdomadari*, Napoli 1772; D. Romano, *Confutazione chiarissima della scrittura voluminosissima data ultimamente alle stampe dal magnifico avvocato Francesco Peccheneda a pro degli ebdomadari contro alla insigne Collegiata di San Giovanni Maggiore*, nella Stamperia di Gennaro Migliaccio, Napoli 1774. Sulle vicende ottocentesche cfr. Lorenzo Loreto, *Poche cose in onor del vero descritte su le due chiese Santa Restituta e la Stefania*, s.e., [Napoli] s.d.; Pasquale Borrelli, *Su l'origine e le prerogative del collegio degli ebdomadari della Chiesa Cattedrale di Napoli*, Tipografia Porcelli, Napoli 1843; ma l'elenco sarebbe molto più lungo.

41) B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, ex Regio Typographo Equ. Francisci Giannini, Napoli, II/1, 1881, pp. 31-32 nota 2; Idem, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*, in *Archivio Storico delle Province Napoletane*, XVII, 1892, pp. 422-484. Pur sposando la tesi sulla duplice cattedrale, egli sostiene che la distrutta Stefania si trovasse disposta sull'asse est-ovest della nuova cattedrale ("la Stefania, come il Duomo attuale, aveva l'aspetto e l'ingresso principale ad occidente, l'abside, o la tribuna ad oriente, ed era quasi nello stesso modo come ora"), seguito in ciò da Émile Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, A. Fontemoing, Paris, I, 1903, p. 30.

42) Cfr. A. Sorrentino, *La basilica costantiniana a Napoli e notizia di due suoi sarcofagi*, Tip. della R. Università Cimmaruta & Tessitore, Napoli 1908 (estratto dagli *Atti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli*, XXVI, 1908); E. Tarallo, *La basilica di Santa Restituta in Napoli: trasformazioni e vicende*, Tip. A. e G. Iazzetta, Napoli 1928 (estratto dagli *Atti dell'Accademia Ecclesiastica Napoletana di S. Pietro in Vincoli*, XI, 1928), e Idem, *Alla ricerca della Stefania, basilica cristiana in Napoli nella regione dell'episcopio ai primi del VI secolo*, Napoli 1932 (estratto dalla *Rivista di Scienze e Lettere*, n.s., XXXI, 1931).

43) B. Sersale, *Discorso storico della cappella*

de' signori Minutoli col titolo di San Pietro Apostolo e di Sant'Anastasia Martire dentro il Duomo napoletano, nella stamperia di Gianfrancesco Paci, Napoli 1745, dedicato a don Fabrizio Capece Minutolo, principe di Canosa, e a don Ferdinando Capece Minutolo, principe di Ruoti. Con titolo leggermente modificato (*Discorso storico intorno alla cappella de' signori Minutoli sotto il titolo ...*), il testo fu edito una seconda volta nel 1778 dai fratelli Raimondi (fig. 10), che, indotti a pubblicarlo perché molto ricercato specialmente dai forestieri, richiesero a Giambattista Capece Minutolo, principe di Canosa, allora rettore e primo beneficiario della cappella, la sua copia personale postillata dall'autore medesimo. Da questa seconda edizione traggo le citazioni riportate nel testo (pp. 2, 9-11).

44) Nella prima edizione apparvero due incisioni a piena pagina riproducenti alla lettera la teoria di Sersale sulle due cattedrali. Esse illustravano la *Pianta delle due antiche e odierna cattedrale di Napoli* e la *Prospettiva delle due antiche cattedrali di Napoli*: l'una, rappresentazione in piano del Duomo moderno con l'indicazione a contrasto del perimetro della presunta Stefania insistente tra il transetto e la prima campata della navata (fig. 8); l'altra, raffigurazione in alzato - al centro di una veduta di piazza - della facciata a capanna di un ibrido edificio dai portali a timpano e dalle gotiche bifore, inquadrata da due torri campanarie, l'*antica Cattedrale del Santissimo Salvatore*, con affianco una chiesa di dimensioni inferiori, dotata di un emiciclo absidale abbastanza sporgente, l'*antica Cattedrale di Santa Restituta* (fig. 9). Alle vedute delle cattedrali e alla raffigurazione del monumentale portale centrale (sculpto da Antonio Baboccio nel 1407 con il patrocinio del cardinale Arrigo Minutolo: fig. 11) fu aggiunto nella seconda edizione un rame raffigurante gli uomini di spada e gli uomini di chiesa della famiglia, gli uni dipinti nel Trecento nello zoccolo delle pareti laterali della Cappella Minutolo, gli altri fatti effigiare nel 1744 da Giambattista Capece Minutolo in un piccolo vano adiacente, adetto a sacrestia, entrambi cicli tuttora visibili (fig. 12).

45) Analoga opinione era stata già espressa da uno degli anonimi apologisti (*Memorie in difesa dell'onore dell'illustrissimo e reverendissimo Capitolo* cit., p. 23): "Forse Stefano II fu della famiglia Minutolo, antichissima in Napoli, e fondò detta cappella gentilizia della propria di lui famiglia, oppure, dopo fondata, la donò a detta illustre famiglia, per essersi quella forse più dell'altre segnalata nella contribuzione alla spesa della riedificazione. Costa, dunque, esser questa la Cappella di San Pietro, e, perché fu edificata sotto uno de' campanili che facevano fronte all'antica Cattedrale Stefania, corrispondendo quasi a linea all'altro campanile, che era ove oggi è il campanile della presente Cattedrale, non si può in maniera alcuna pensare come questa chiesa cattedrale fosse la stessa con Santa Restituta".

46) B. Sersale, *Discorso storico* cit., p. 20.

47) Gli storici della Chiesa napoletana hanno reputato inaccettabile l'idea che siano esistiti due cleri e due Capitoli. Valga per tutti Domenico Mallardo, *Cimiliarchio e cimiliarchi della Chiesa Napoletana sino al sec. XIV*, in *'Asprenas'*, V, 1958, pp. 47-70, in part. p. 70 (a commento delle opinioni di Gennaro Maria Monti, *Il cosiddetto "Chronicon di Santa Maria del Principio" fonte della "Cronaca di Partenope"*, Tipografia Cressatti, Bari 1935, estratto dagli *Annali del Seminario Giuridico Economico della R. Università di Bari*, VII, 2): "Un'altra idea, assolutamente inaccettabile, del Monti è che a Napoli esistevano due Capitoli, l'uno greco l'altro latino, unificati sotto i Normanni, e che in questa unificazione il Capitolo latino prevalse, e del clero greco solo il capo rimase, il cimiliarch. Tutto questo sistema, che Monti prende a prestito da bizzarri scrittori precedenti, è pura fantasia ... La duplicità della lingua

nel rito, dovuta alla duplicità di lingua nel clero e nel popolo, è un fatto, come la duplicità di elementi etnici, come l'esistenza, nei secoli XIII e XIV di una *congregatio sacerdotum graecorum et latinorum* nella chiesa di San Gennaro ad diaconomiam (San Gennaro all'olmo), ma da ciò non si ha il diritto d'inferire due capitoli, l'uno greco e l'altro latino, per i quali manca qualsiasi prova".

48) Si tratta di un codice membranaceo in 4° min., redatto da mani e in epoche diverse, formato da due manoscritti giustapposti (il primo in onciale, il secondo in beneventana), rilegati forse nel Duecento, giunto a Roma almeno negli anni di Paolo V (1605-1621). Sul codice aveva speso qualche parola G.S. Assemani negli *Italicae historiae scriptores ex Bibliothecae Vaticanae codicibus* cit., II, p. 321, nota b, riprendendo una rapida illustrazione di Falcone. P. Bertolini (*La Chiesa di Napoli durante la crisi iconoclasta. Appunti sul codice Vaticano Latino 5007*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, I, 1974, pp. 101-127) ha riconosciuto nelle modalità di conservazione del codice (manomissioni, perdita o asportazione intenzionale di fogli, lacune, rasure) le tracce di un oscuro periodo del Ducato di Napoli, nel quale la città e il suo episcopato furono attraversati dalle controversie iconoclaste provenienti dall'Oriente.

49) *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, a cura di Georg Waitz, nei *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum. Saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 402-436 (il testo è preceduto da una prefazione, d'ora in poi G. Waitz, *Praefatio*, alla quale rimando per la descrizione degli apografi del *Vaticano Latino 5007*). La cronaca dei vescovi era stata pubblicata da Ludovico Antonio Muratori, con il titolo *Chronicon episcoporum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae auctore Iohanne Diacono*, nei *Rerum Italicarum Scriptores*, ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, Mediolani, I/2, 1725, pp. 285-318, utilizzando una copia del codice vaticano redatta da Eustachio Caracciolo con l'ausilio di Falcone. Il testo edito da Muratori, "ab archetypo nimis recedentem" (G. Waitz, *Praefatio*, p. 400), fu ripreso sia da Alessio Aurelio Pelliccia, nella *Raccolta di varie croniche, diari ed altri opuscoli così italiani come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, presso Bernardo Perger, Napoli, III, 1782, pp. 11-95, sia da Stanislao D'Aloe, *Storia della Chiesa di Napoli provata con monumenti*, Stab. Tip. Strada dei Banchi Nuovi 13, Napoli 1861; ediz. cons. Tipografia degli Accattoncelli, Napoli, II, 1869, pp. 3-72. La cronaca fu poi pubblicata da Bartolomeo Capasso (che non aveva del manoscritto una conoscenza diretta e si era affidato alle cure di Cosimo Stornaiuolo) con il titolo *Chronicon episcoporum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae (iterum ad fidem Cod. Vatican. editum ac notis illustratum)*, nei *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia* cit., I, pp. 155-221.

50) Attribuita da Muratori a Giovanni Diacono, preposito della diaconia di San Gennaro, la cronaca fu suddivisa da Waitz in tre sezioni. Ad un anonimo cronista è da assegnarsi la prima, comprendente le vite di trentanove vescovi, da Aspreno a Calvo, tramandata nelle pagine del *Vaticano Latino 5007* scritte in onciale. Chiunque egli fosse, "saeculo VIII exeunte vel IX ineunte, opus suscepisse videtur, quo catalogum episcoporum Neapolitanorum cum historia pontificum Romanorum et aliarum rerum in diversis mundi partibus gestarum narratione coniunxit, ita ut chronicon fere universalis dicere posses ... Saeculo demum octavo, quaedam 'ex auditu' retulit memoria digna, quorum partem iniquo fato perditum esse, non possumus quin doleamus" (*Praefatio*, pp. 398 sgg.). Diversamente da Waitz ("neque video quid vetet, ne iam Stephani [lapsus calami per Iohannis] tempora nonnulla sepulchra locum mutasse

statuamus": p. 398 nota 2), ritengo verosimile che le notizie fornite dal primo cronista sulle traslazioni vescovili consentano di datare la redazione del testo al tempo di Giovanni IV lo Scriba (842-849), che trasferì nella Stefania le spoglie di numerosi suoi predecessori e le dotò di nuovi sepolcri. Per una più precisa cronologia di tale operazione si veda *infra*, nota 71. La seconda parte della cronaca, che annovera sei biografie, da Paolo II ad Atanasio I, fu redatta da Giovanni Diacono, come si evince dalle parole che aprono la terza ed ultima frammentaria sezione, comprendente la vita di Atanasio II, scritta da Pietro Suddiacono nel X secolo: "Huc usque Iohannes diaconus. Quae sequuntur Petrus edidit Neapolitanae sedis subdiaconus". La seconda sezione è stata di recente data tra l'872 (anno della morte di Atanasio I) e l'877 (anno della sua traslazione); se la vita di Atanasio redatta da Giovanni Diacono fosse posteriore, "risulterebbe inspiegabile il totale silenzio sulla traslazione di Atanasio a Napoli nell'877. E ciò anche a voler tener conto dell'esposizione complessivamente meno particolareggiata di Giovanni Diacono": *Vita et Translatio s. Athanasii (BHL 735 e 737)*. Sec. IX, a cura di Antonio Vuolo, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2001, p. 171.

51) Sul genere storiografico dei *gesta episcoporum* e le sue caratteristiche (il rapporto stretto con la storia locale, la genesi nella società e nella cultura carolingia, la funzione di trasmissione della memoria vescovile come memoria cittadina) cfr. Michel Sot, *Gesta episcoporum Gesta abbatum*, Brepols, Turnhout-Belgium 1981.

52) Sui vescovi della prima sezione (Aspreno, Epitimito, Marone, Probo, Paolo I, Agrippino, Eustasio, Efebo, Fortunato, Massimo, Zosimo, Severo, Orso, Giovanni I, Nostriano, Timasio, Felice, Sotero, Vittore, Stefano, Pomponio, Giovanni II, Vincenzo, Reduce, Demetrio, Fortunato II, Pascasio, Giovanni III, Cesario, Grazioso, Eusebio, Leonzio, Adeodato, Agnello, Giuliano, Lorenzo, Sergio, Cosma e Calvo) si veda Hans Achelis, *Die Bischofchronik von Neapel (von Johannes Diaconus u. a.)*, nelle *Abhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften. Philologisch-historische Klassen*, XL, 1930, in part. pp. 7-29. Per la cronologia di Calvo cfr. P. Bertolini, *La serie episcopale napoletana* cit., pp. 355 sgg. Diverge in parte dalla lista dei *Gesta episcoporum* quella curata da Ferdinando Ughelli, *Italia sacra*, ex Typographia reverendae Camerae Apostolicae, Romae, VI, 1659, coll. 24-252.

53) "Pauca etiam quae de antiquis urbis suae episcopis narranda habuit, ne ordinem quidem certum, nedum tempora vera tradidisse videtur": G. Waitz, *Praefatio* cit., p. 399. Di Zosimo l'anonimo fornisce una prima contestualizzazione cronologica attraverso l'indicazione dei papi e dell'imperatore, ma la sequenza dei primi vescovi è troppo esigua per un arco di tempo così lungo: per il periodo da Aspreno a Fortunato troviamo a Roma trentacinque pontefici, ad Antiochia ventisette e ad Alessandria venti, contro i nove del catalogo napoletano: cfr. Hyppolite Delehay, *Hagiographie napolitaine*, negli *Analecta Bollandiana*, LIX, 1941, pp. 1-33; sull'argomento si veda anche H. Achelis, *Die Bischofchronik* cit., in part. pp. 9 sgg. Alla ricostruzione della cronologia ("le premier travail du rédacteur de *gesta* est de recueillir ou d'établir le catalogue des prélats et de fixer la chronologie": M. Sot, *Gesta episcoporum* cit., p. 23) contribuivano verosimilmente anche i calendari, come quello marmoreo della Chiesa di Napoli, scoperto nel 1742 e verosimilmente redatto durante il pontificato di Atanasio I (849-872), secondo un'ipotesi di padre Delehay "che si adatta perfettamente alla particolare temperie di rinnovamento religioso e morale, che caratterizzò il pontificato di quel presule": P. Bertolini, *La serie episcopale napoletana* cit., p. 349 nota 3. Sul calendario marmoreo numerosi gli studi: A.S. Mazzoc-

chi, *In vetus marmoreum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae kalendarium commentarius*, ex officina Novelli de Bonis Typographi Archiepiscopalis, Neapoli 1743 (figg. 13-15); H. Achelis, *Der Marmorkalender*, Leipzig 1929; Albert Ehrhard, *Der Marmorkalender in Neapel*, nella *Rivista di archeologia cristiana*, XI, 1934, pp. 119-150; D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli*, nelle *Ephemerides Liturgicae*, LVIII, 1944, pp. 115-177; LIX, 1945, pp. 233-294; LX, 1946, pp. 217-292 (poi raccolti in volume ed editi dalla Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1947).

54) Marone "cum his predecessoribus suis ob sanctitatis meritum in ecclesia Stephania translatis esse videntur" ("videntur" potrebbe riferirsi alla motivazione che ha condotto alla traslazione: sul riconoscimento della santità come titolo di merito per la *translatio* nella Stefania cfr. H. Delehay, *Hagiographie napolitaine* cit., p. 15). Agrippino, "in ecclesia Stephania translatus, merito cum honore quiescit" (nel complesso di Capodimonte è stato individuato un ambiente recante tracce di un culto per il santo, ma l'urna trovata sotto l'altare ha fatto pensare ad una traslazione piuttosto che ad una sepoltura: cfr. Umberto M. Fasola, *Le Catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Editalia, Roma 1975, ristampa 1993, pp. 163-171). Eustasio "in altario beatae Dei genitricis semperque virginis Mariae, quae dicitur Cosmide, populi devotio exequentes, conditus est atque translatus". Efebo, "post quorundam incursionibus translatus deductusque Neapolim, ecclesiae Stephaniae reconditur" (dalla vita del vescovo Orso si evince che, prima della traslazione, anche Efebo era sepolto in un cimitero fuori le mura). Fortunato, "sepultus foris urbem quasi ad stadia quattuor, ... post longo tempore populi, patrocinia eius petentes, ab ecclesia sui nominis consecrata transferentes, per manus pontificum conlocarunt in ecclesia Stephania, partis dextrae introeuntibus, sursum, ubi est oratorium, in caput catacumbae" (è il primo dei vescovi di questa serie al quale si può attribuire una datazione verosimile, essendo annoverato tra i presenti alla sinodo di Sardi del 343-344: cfr. H. Delehay, *Hagiographie napolitaine* cit., p. 17 e nota 1. Quanto alla collocazione della sepoltura, secondo Capasso "oratorium" indicherebbe il coro della chiesa, mentre nelle "catacumbae" sarebbero da riconoscersi le navate laterali: *Chronicon episcoporum sanctae Neapolitanae ecclesiae* cit., p. 163 note 7-8). Massimo, "prius in ecclesia Beati Fortunati sacerdotis et Christi confessoris est conditus, nunc vero in oratorio ecclesiae Stephaniae, partis laevae introeuntibus, sacro altario adeptus exultat" (per la mensa marmorea sulla quale è stata letta l'iscrizione "Maximus episcopi qui et confessor" cfr. D. Mallardo, *Recenti scavi nella Cattedrale di Napoli*, in *Asprenas*, VI, 1952, pp. 144-151). Severo, "prius ipse foris urbem iacuit in ecclesiam sui nominis consecratam; nunc, vero, requiescit in ea ipsa ecclesia Neapolim constituta, quem alii Severianam, alii, propter oratorium ibi factum, Sanctum Georgium vocant". Orso "sepultus est in cymiterio foris ab urbe, ubi beatus requievit Ephevus". Giovanni I, "post triduum autem depositus corpore, neophitorum pompa prosequente, in eo oratorio, ubi manu sua dicitur condidisse beatissimum martyrem Ianuarium, a Marciano sublatum, et ipse parte dextra humatus quievit; nunc in ecclesia Stephania, ubi beatus Fortunatus, similiter parti dextrae quiescit" (un ritratto del vescovo è stato riconosciuto nella Cripta dei Vescovi a Capodimonte: cfr. U.M. Fasola, *Le Catacombe di S. Gennaro* cit., pp. 146-147; Fabrizio Bisconti, *Il restauro della cripta dei vescovi nelle catacombe napoletane di S. Gennaro*, in *Atti del II colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, a cura di Irene Bragantini e Federico Guidobaldi, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 1995, pp. 311-317). Nostriano "sepultus est in ecclesia Beati Gaudiosi Christi confessoris, foris urbem euntibus ad Sanctum Ianuarium

martyrem, in portico sita". Sotero "humatus autem in ecclesia est atque translatus, quae et Stephania nuncupatur". Vittore dedicò una basilica a Santa Eufemia, nella quale "et ipse sepultus quiescit". *Gesta episcoporum* cit., pp. 403-408.

55) Di Severo il cronista scrive: "Hic fecit basilicas quattuor: unam foris urbem, iuxta Sanctum Fortunatum et aliam in civitate mirifice operationis, in cuius apsidam depixit ex musivo Salvatorem" (*Gesta episcoporum* cit., p. 404-405). La prima delle due (e non quattro) basiliche menzionate è stata identificata con San Severo alla Sanità; la seconda, detta Severiana, con San Giorgio Maggiore: cfr. Arnaldo Venditti, *Problemi di lettura e di interpretazione dell'architettura paleocristiana a Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, V serie, XII, 1973, pp. 177-188. Sui monasteri di San Martino e di San Potito, la cui fondazione pure viene attribuita a Severo nei *Gesta*, cfr. da ultimo Janine Desmulliez, *Note de topographie napolitaine*, nei *Mélanges de l'École Française de Rome*, 98, 1986, pp. 873-879. L'espressione "iuxta Sanctum Fortunatum" è uno dei numerosi 'agiotoponimi' presenti nei *Gesta episcoporum*. Sull'argomento cfr. ancora A. Venditti, *L'architettura dell'Altomedioevo*, nella *Storia di Napoli*, Società Editrice Storia di Napoli, Napoli, II/2, 1969, pp. 773-876, in part. p. 808. Sulle vicende di Severo si veda anche l'anonima *Vita Severi* edita da Capasso nei *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia* cit., I, pp. 269-279, in part. pp. 271-272, e da questi data tra il IX (la prima parte) e l'XI secolo (la seconda). In essa si attribuisce al vescovo il seppellimento del corpo di San Gennaro ("Nam corpus beati Ianuarii sacerdotis et martyris ipse condidit manibus suis in ecclesia foris porta huius civitatis miliario uno, in qua nunc requiescit usque in praesentem diem"), che nei *Gesta episcoporum* compare invece nella vita di Giovanni I ("in eo oratorio, ubi manu sua dicitur condidisse beatissimum martyrem Ianuarium"). Quanto alla sepoltura di Severo l'agiografo scrive: "Erat autem cripta extra portam civitatis, ubi ipse Christi Dei confessor Severus et pontifex sibi sarcophagum sepulture future paraverat ... Dedit tintinnabulum clerico suo, ut circuiret civitatem inclitam et ad sonum tintinnabuli cursim omnes catervatim ad episcopii ecclesiam Domini et Salvatoris nostri Iesu Christi conveniret, ut miraculum, quod facturus erat Dominus per pontificem suum Severum, cunctis ostenderet".

56) Nostriano "fecit valneum in urbem et alia in gyro aedificia, qui usque hodie Nostriani valneum vocatur". Sotero "ecclesiam catholicam Beatorum Apostolorum in civitatem constituit et plevem post Sanctum Severum secundum instituit". Vittore "fecit basilicas duas foris civitatem Neapolim, unam longius ab urbe ad miliarium unum, ante ecclesias Beati Ianuarii martyris et Sancti Agrippini confessoris, ad nomen beati Stephani levitae et martyris; et alia in medio itinere, modicum discreta a portico euntibus partis sinistreae, ad nomen beatae Eufimiae martyris dedicavit". Stefano "fecit basilicam ad nomen Salvatoris, copulatam cum episcopio, quae usitato nomine Stephania vocatur". Pomponio "fecit basilicam intra urbem Neapolim ad nomen sanctae Dei genitricis semperque virginis Mariae, quae dicitur ecclesie maioris, grandi opere constructam". Giovanni II "absidam ecclesiae Stephaniae labam ex incendio reformavit. In quem ibidem ex musivo depixit transfigurationem domini nostri Iesu Christi summae operationis. Fecit et basilicam Beati Laurentii levitae, mirificis constructionibus digestam". Vincenzo "fecit praeifulgidam basilicam ad nomen beatissimi praecursoris Joannis baptistae, quem amplis aedificiis in gyro distinxit. Fecit et altare, quem cum columnis et cyburis desuper investivit. Fecit fara argentea et arcus quattuor investitos argento. Fecit baptisterium fontis minoris intus episcopio

et accubitus iuxta positum grandi opere depictum". Giovanni III "fecit consignatorium alvatorum inter fontes maiores, a domino Sotero episcopo digestas, et ecclesiam Stephaniam, per quorum baptizati, ingredienti ianuas a parte leva, ibidem in medio residenti offeruntur episcopo et benedictione accepta, per ordinem egrediuntur parti sinistrae. Id ipsud et in parietibus super columnas depingere iussit". Leonzio "fecit crucem auream mediocrem cum lapidibus pretiosis, in quem medio reclusit ex portione vivifici ligni, in quo Dominus noster pendit pro salute generis humani dignatus est. Pro cuius venerationis gratiam sexta feria ebdomadae maioris et inventionis seu exaltationis sanctae crucis omnes promiscui sexus confluent, devote flagitantes auxilia". Agnello "fecit basilicam intus civitatem Neapolitanam ad nomen sancti Ianuarii martyris, in cuius honorem diaconiam instituit". Calvo "inter cetera bonitatis studia Sancti Sossii, non longe ab urbe, oratorium instituit". *Gesta episcoporum*, pp. 406-422.

57) I passi che l'anonimo trae *vere verbatim* da altre opere (il *Liber Pontificalis* romano, gli scritti di Girolamo, Marcellino, Isidoro e Beda, l'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours o l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono) sono contraddistinti, nell'edizione di Georg Waitz, attraverso una minore dimensione del carattere di stampa.

58) P. Bertolini, *La serie episcopale napoletana* cit., in part. p. 355. Sull'affidabilità dell'anonimo si era già espresso H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine* cit., p. 15.

59) Le indicazioni sulla collocazione spaziale delle tombe, alle quali corrisponde una totale assenza di informazioni sulla loro forma e sui materiali di cui erano costituite, in contrapposizione ad una descrizione accurata di edifici, mosaici ed oggetti liturgici, trova un parallelo nel *Liber Pontificalis* romano: cfr. Ingo Herklotz, «*Sepulcra*» e «*Monumenta*» del Medioevo. *Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Liguori Editore, Napoli 2001, in part. pp. 129-130.

60) Nell'abside di San Giorgio Maggiore, Severo "depixit ex musivo Salvatorem cum 12 Apostolos sedentes, habentes subtus quattuor Prophetas, distinctos pretiosis marmorum metallis. Esaias cum olive corona nativitate Christi et perpetue virginitatis Dei generis Mariae designare voluit, dicendo: 'Fiat pax'. Hieremias per uvarum offerriorem virtutem Christi et gloriam passionis prefiguratur, cum dicitur: 'In virtute tua'. Danihel spicas gerens Domini adnuntiatur secundum adventum, in quo omnes boni et mali colliguntur ad iudicium. Propterea dictum est: 'Et abundantia'. Ezechias proferens manibus rosas et lilias, fidelibus regnum caelorum denuntians; unde scriptum est: 'In turribus tuis': *Gesta episcoporum* cit., pp. 404-405.

61) *Gesta episcoporum* cit., ad voces Iohannes II, Vincentius, Calvus. A Roma un oratorio dedicato a san Sossio era stato elevato da papa Simmaco presso la basilica di San Pietro: cfr. H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine* cit., p. 6, con relativa bibliografia.

62) *Gesta episcoporum* cit., p. 409.

63) *Gesta episcoporum* cit., p. 414.

64) La sezione annovera le biografie dei vescovi Paolo II, Stefano II, Paolo III, Tiberio, Giovanni IV e Atanasio.

65) *Gesta episcoporum* cit., p. 425.

66) *Gesta episcoporum* cit., p. 426. Sulla traslazione cfr. Cosimo Stornaiuolo, *Ricerche sulla storia dei santi Eutichete ed Acuzio martiri puteolani*, Tipografia della Libertà Cattolica, Napoli 1874. Il testo della *Historiola traslationis reliquiarum sancti Eutichetis et Acutii* (edito da Capasso nei *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, I, cit., pp. 279-282, in part. p.

280, secondo il quale "ad saec. X vel XI pertinet") offre un dettagliato racconto della traslazione delle reliquie nella Stefania: "Haec quoque sanctorum corpuscula favorabili admodum laude prosequuntur civium ac mirifica pompa iubilantium clericorum, alterius ablato vertice, in Stephaniae delata gratanter asylum, integri marmoris bifidum intromittunt sarcophagum, quod penitus imae telluris solo defisso subterranea domus, dolatis artificum manu lapidibus, levi pro merito recepit vestigio. Cuius plaustris prominens pulchritudine decenti fastigium, columnis ambitum purpureis sculptarum vario schemate figurarum insignitum, argenteum baiulat, quod vulgo ciborium dicitur, nitens pyratium: sub cuius umbraculo altare similiter statuitur, argenteis undique redimitum tabulis, quod mundi Salvatoris gratia et vocabulo simul dedicatum, multorum corporali solamine sanctorum se gaudet esse refertum. Penes autem psallentium Deo agminum sedem, quibusdam lapideis coelestis lector scandens, argenteo per gyrum eiusdem antistitis studio ambiri se cernit analogo. Et ut sanctorum corpusculis satis deferret, aedes eadem ignea flamma combusta prelati praesulis est reparata industria". Stefano II fondò anche una chiesa dedicata a Santa Fortunata nel monastero di San Gaudioso: sull'identificazione del monastero di tal nome cfr. A. Vuolo, *Una testimonianza agiografica napoletana: il 'Libellus miraculorum s. Agnelli' (sec. X)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1987, pp. 45-48 nota 7.

67) Nel narcece di San Pietro a Roma papa Costantino (708-715) aveva fatto rappresentare i sei concili ecumenici in risposta al gesto di Filippico Bardane (711-713), che aveva ordinato di cancellare dal Palazzo imperiale di Costantinopoli l'immagine del sesto concilio. La volontà di emulazione di Stefano II è stata messa nel dovuto risalto da Francesca Luzzati Laganà, *Tentazioni iconoclaste a Napoli*, nella "Rivista di Studi Bizantini", n.s., 26, 1989, pp. 99-115, in part. p. 110 nota 39. Quanto agli arredi commissionati per la Stefania cfr. *Gesta episcoporum*, pp. 425-426: "ad sanctae enim ecclesiae ornamentum fecit crucem auream, mirabili fabrefactam opere, quod spanoclastum et antipeton vocitatur; eodemque enim opere fecit et tres calices aureos cum patena aurea, quam in giro et medio decoravit; fecit etiam et duo paria masecellarium ex auro mirifice sculpta, in quibus evangelia per festivitates leguntur; fecit et sancti altari festiva velamina, quae auro gemmisque studuit decorare figurato tamen vultu et praetitulato in omnibus suo nomine".

68) *Gesta episcoporum* cit., pp. 427-428: "ex argento, quod domnus Stephanus, decessor eius, reliquerat, sanctum induit et deauravit altarium ecclesiae Stephaniae; de reliquo vero fecit ceraptas quinque, ex quibus duas deauravit. Ante ingressum vero ipsius episcopii fabricavit magnum horreum et intrinsecus unum cubiculum. Depinxit quoque et turrem, quae est ante ecclesiam Sancti Petri, et reliquias in altare eiusdem ecclesiae posuit, quia preventus morte domnus Stephanus non illud dedicavit". In piena sintonia con l'attività di Paolo III furono gli interventi del console Antimo, che "ad honorem sancti Pauli amplam construxit ecclesiam, quam pulchriori decoravit pictura... Et per praeceptum Leonis Romulei papae, cuius tunc iuris erat, monasterio Sancti Andreae, quod Cella Nova dicitur, conectit. Fabricavit et idem consul cum coniuge suo monasterium Sancti Cyrici et Iulitae... In istis utique duabus basilicis praedictus episcopus sacras collocavit reliquias".

69) L'accordo di intenti con il potere ducale è confermato dalle indicazioni di Giovanni Diacono ("In ipsis denique diebus Theodonanda, uxor Anthimi quondam ducis, in suo praetorio fecit monasterium Sancti Marcellini"): *ibidem*.

70) Per la cronologia cfr. P. Bertolini, *La serie episcopale napoletana* cit., p. 425.

71) La traslazione dei vescovi è messa da Giovan-

ni Diacono in relazione con eventi quali la morte dell'imperatore Teofilo, i primi tempi di governo di Michele III e lo sbarco degli Arabi a Ponza, eventi databili agli anni in cui Giovanni tenne il governo della diocesi al posto del vescovo Tiberio, agli arresti domiciliari nella Stefania dall'estate 832: cfr. P. Bertolini, *La Chiesa di Napoli durante la crisi iconoclasta* cit., p. 105 nota 18. Nella vita di Fortunato l'anonimo dice che il corpo del vescovo fu traslato nella Stefania "manus pontificum" (*Gesta episcoporum* cit., p. 404): a meno che "pontificum" non sia un *lapsus calami*, chi scrive potrebbe aver assistito ad una cerimonia svoltasi alla presenza di due vescovi. Sul valore della traslazione che, "nonché dar prestigio alla sua Chiesa, intendeva soprattutto dare un maggior rilievo al suo potere sacrale, ricollegandosi in più stretta continuità e comunione con le origini e il passato della sua Cattedra", cfr. Nicola Cilento, *Il significato della «translatio» dei corpi dei vescovi napoletani dal cimitero di San Gennaro «extra moenia» nella basilica della Stefania*, in "Campania Sacra", 1970, 1, pp. 1-6, in part. p. 3. Il riferimento al "tumulum arcuatum" e alle effigi dei vescovi dipinte al di sopra delle tombe ha fatto pensare ad "una precisa tradizione locale, specificamente riservata alla tipologia delle sepolture dei vescovi napoletani. A Napoli, l'abitudine di decorare le tombe dei vescovi con *imagines depictae* è il filo rosso della «questione dell'immagine» e della scrittura di storia che ad essa si intreccia attraverso i secoli": S. Romano, *La cattedrale di Napoli, i vescovi e l'immagine* cit., p. 8. L'uso di decorare arcosoli con immagini dei defunti è ampiamente attestato in epoca paleocristiana e persino precristiana sia in Occidente che in Oriente, ed egualmente documentato è l'impiego altomedievale. Si vedano, a titolo esemplificativo, la sepoltura di papa Gregorio III (m. 741) in San Pietro o quella di Giovanni XIII (m. 972) in San Paolo (dove il papa è ritratto in un clipeo): I. Herklotz, «*Sepulcra*» e «*Monumenta*» cit., pp. 205 sgg.

72) "Num quidnam tanti sumus ingenii, ut laudes eius exprimere valeamus? Exciditne, nos professo esse, parumper posse de eo effari? Quid ergo? Accingamur ad alia, haec, quia sunt eminentissima, relinquamus. Ad sanctum igitur chrisma conficiendum fecit unam deauratam ampullam, in cuius labiis nomen suum descripsit. Acquisivit autem et duo thimiamateria ex auro fabrefacti operis similique labore auream operatus est crucem. Codices vero manu propria utiles et plures descripsit": *Gesta episcoporum* cit., p. 432.

73) Per la cronologia cfr. P. Bertolini, *La serie episcopale napoletana* cit., p. 422.

74) Oltre ad aver provveduto, appena eletto, a segnare della sua presenza la chiesa principe dell'episcopato ("in ecclesia Stephaniana tredecim pannos fecit, evangelicam in eis depingens historiam, quos iussit de columnarum capitibus ad ornamentum pendere") e ad ornarne riccamente l'altare maggiore ("in altare eiusdem ecclesiae huius operis quattuor velamina optulit, multo auro multisque gemmis decorata"), Atanasio "plurimos enim pannos facere studuit, quos in ecclesiarum ornamentis maluit offerre. Ex argento, igitur, non pauca vasa in ipsa fecit ecclesia. Nam ad magnas brevesque fabricandas coronas et alia sacra vascula quadraginta octo libras argenti appendit. Ex eodem, itaque, metallo fecit magnam patenam, scalpens in ea vultum Salvatoris et angelorum, quam intrinsecus ex auro perfudit. Item paravit duas conchas argenteas appendentes viginti, ex quibus una nomen Sergii exaratam habebat. Fecit et comiticos, quibus cantores per festivitates uterentur. In ipso vero episcopio ad cotidiana ministeria in cocleariis catinisque fere centum libras contulit argenti": *Gesta episcoporum* cit., p. 434.

75) Per questa datazione cfr. Vuolo, *Vita et Translatio s. Athanasii*, p. 12.

76) "Quem suscipiens omnis sancta congregatio

illius monasterii, digne ac decentissime sanctissimi corpus condiderunt in ecclesia Beati Principis Apostolorum, quae a Rachiso rege constructa est, et iungitur basilicae Sancti Benedicti, ubi multa exuberant mirabilia per eum, ad laudem domini nostri Iesu Christi, usque in praesentem diem": *Vita et Translatio s. Athanasii* cit., p. 142 (*Vita Athanasii*, 8, 29).

77) *Ibidem*, p. 143 (*Vita Athanasii*, 10, 2).

78) *Ibidem*, p. 152 (*Translatio Athanasii*, 9, 6-7).

79) Non credo che le traslazioni promosse da Giovanni IV fossero dovute ad un motivo contingente quale il furto delle reliquie di San Gennaro, come sostenuto da Achelis, *Die Bischofchronik* cit., pp. 78-79: "Die Ursache dieser Translationen ist darin zu sehen, daß die Langobarden das Hauptheiligtum der Stadt, die Reliquien des Januarius, geraubt hatte. Das war im Jahre 821 geschehen. Seitdem hielt man die Katakomben für unsicher, und brachte alles, was man noch an Heiligtümern besaß, in die Kirchen der Stadt in Sicherheit. Vielleicht bald nachher". Se così fosse stato, se il complesso di San Gennaro *extra moenia* fosse stato abbandonato perché insicuro, non si spiegherebbe perché lo stesso Giovanni IV, promotore delle traslazioni, vi fosse poi sepolto, seguito di lì a non molti anni da Atanasio. Non si dimentichi, inoltre, che la traslazione promossa da Giovanni IV non riguardò tutti i suoi predecessori, e che di questi solo Giovanni I risulta dalle fonti sepolto a San Gennaro. Dalla prima sezione dei *Gesta* si evince che furono traslati Aspreno, Epitimito, Maro, Agrippino, Efebo, Fortunato, Massimo e appunto Giovanni I, ma né Severo né Vittore che, negli anni in cui scrive l'anonimo, risultano l'uno traslato in San Giorgio da una chiesa fuori le mura, l'altro ancora sepolto in Sant'Eufemia.

80) Che Atanasio nutrisse particolare predilezione per la chiesa extramurana è confermato dal fatto che accanto vi aveva fondato un monastero: "In ecclesia denique Sancti Ianuarii foris sita monachorum collegium sub abbatis regimine ordinavit, offerens eis unum hortum in campo Neapolitano posito" (*Gesta episcoporum* cit., p. 434). Discussa è invece l'identificazione della "ecclesia Sancti Ianuarii" di cui parla Giovanni Diacono nella vita del vescovo, dove, subito dopo aver elencato le sue molteplici attività a favore dello sviluppo culturale del clero ("Ordinavit autem lectorum et cantorum scholas, nonnullos instituit gramatica inuendos; alios colligavit ad scribendi officium"), apre con queste parole la sequenza delle costruzioni e degli allestimenti liturgici: "Praeterea ecclesiam Sancti Ianuarii in ipso cubiculo positam renovavit nobiliumque doctorum effigies in ea depinxit, faciens ibi marmoreum altare cum regioliis argenteis. Supra quod velamen cooperuit, in quo martyrium sancti Ianuarii eiusque sociorum acu pictili opere digessit". Per la collocazione della notizia nell'economia del passo e per le espressioni usate dal cronista sono del parere, come già Waitz, che si tratti di un piccolo oratorio posto nella camera di Atanasio nella dimora episcopale (p. 434 nota 1).

81) Dal testo di Giovanni Diacono si evince che il diacono Paolo era salito al governo della diocesi napoletana ancora vivo il vescovo Calvo. Paolo era stato eletto non per coadiuvare Calvo nel suo compito (come poi sarebbe avvenuto con Tiberio e Giovanni IV), ma per opporre un valido baluardo in difesa dell'ortodossia romana alle tesi iconoclastiche di Bisanzio: P. Bertolini, *La serie episcopale napoletana* cit., p. 375.

82) La decisione di condurre Paolo II a San Gennaro doveva essere stata presa di comune accordo dalle due parti in lotta: *ibidem*, p. 384.

83) *Gesta episcoporum* cit., p. 425.

84) "Sane clerus omnis et populus cunctus canonicus illi vero obtemperabant pastori, resque omnes ecclesiae absque ullius detinebat et disponebat obstaculo": *ibidem*.

85) "Il fatto che Paolo II abbia sentito la necessità di far costruire a San Gennaro *extra moenia* un nuovo battistero per i suoi fedeli - gli ortodossi, cioè -, lascerebbe intendere che questi ultimi, rifiutando di comunicare con gli iconoclasti, o non riconoscevano alcuna validità ai sacramenti da quelli amministrati, o ricusavano nettamente di servirsi per il loro culto della Stefania": P. Bertolini, *La serie episcopale napoletana* cit., p. 383 nota 104. Sul battistero fatto realizzare a San Gennaro cfr. Daniela De Francesco, *Il Battistero del vescovo Paolo II nella catacomba di San Gennaro a Napoli: un caso di dualismo episcopale*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi. Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia, 21-26 settembre 1998)*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 2001, pp. 1057-1076.

86) "O non, piuttosto, definitiva?", si chiede P. Bertolini, *La serie episcopale napoletana* cit., p. 386, ipotizzando che Paolo II fosse stato riconosciuto vescovo di una sede diversa da quella cittadina. A suggerire questa domanda potrebbero concorrere non solo le opere di costruzione messe in rilievo dal cronista, ma anche l'espressione da questi usata per illustrare il trionfale ritorno del vescovo in città: "interea Neapolitanorum primates, cernentes tam egregiam urbem languidam esse de tanto pontifice, uno consilio unoque consensu laetantes et gaudentes eum in ipsius civitatis sepulcrum introduxerunt" (*Gesta episcoporum* cit., p. 425). Intorno al 764 la zecca di Napoli cominciò a battere monete con l'immagine di San Gennaro da un lato e, dopo la morte di Paolo, il monogramma del vescovo-duca Stefano II dall'altro, insieme con il motivo costantiniano della croce su tre gradini. Proprio a Stefano II si deve, peraltro, la ricostruzione *ex novo* della Stefania, a seguito di un incendio. Tale impresa assume più forte significato se si considera che solo pochi anni prima Paolo II aveva rinnovato completamente la sede episcopale di San Gennaro *extra moenia*: ciò non solo per il prestigio che Stefano acquistava attraverso la riedificazione della sede vescovile cittadina, ma anche per l'esplicita volontà di riappropriazione e di rilancio dell'antico sito.

87) La deposizione di Calvo "fu certamente opera dei seguaci delle dottrine iconoclaste - gli avessero o no eletto già il successore -, allora padroni di Napoli": P. Bertolini, *La serie episcopale napoletana* cit., p. 365 nota 63.

88) "Mox eius exequias totus clerus omnique sexus et aetas una cum pueris eadem in nocte baptizatis usque ad basilicam Sancti Ianuarii deduxerunt et corpus eius in porticum ante ecclesiam Sancti Stephani sepelierunt": *Gesta episcoporum* cit., p. 425.

89) Come Paolo, anche Stefano fu sepolto "in monasterio Sancti Ianuarii intus absidam ecclesiae Sancti Stephani protomartyris": cfr. *Gesta episcoporum* cit., p. 427.

90) *Gesta episcoporum* cit., p. 428.

91) *Gesta episcoporum* cit., p. 432.

92) "L'accentramento di tombe episcopali così testimoniato dai testi agiografici atanasiani [e dalla cronaca dei vescovi, aggiungo] è già un primo importante elemento per poter identificare la basilica di San Gennaro con l'omonima basilica extramurana che attualmente è parte integrante delle cosiddette Catacombe di San Gennaro": A. Vuolo, *Vita et Translatio s. Athanasii* cit., p. 190. La prassi che si consolida a partire da Paolo II è debitrice di quella *inmatio ad sanctos* ampiamente attestata in tutto l'Occidente già dai primi secoli del cristianesimo.

93) Dalla sede extramurana, nella quale una cattedra vescovile doveva essere stata allestita dai tempi di Paolo II, il vescovo Tiberio, "residens in pontificali cathedra", potrebbe aver pronunciato

quel discorso nel quale dichiarava la sua ammirazione per l'operato di Giovanni lo Scriba, più confessione estorta ad un prigioniero che reale attestazione di stima. Per l'interpretazione dei passi della cronaca relativi alla carcerazione e all'esilio del vescovo (*Gesta episcoporum* cit., p. 431) cfr. P. Bertolini, *La serie episcopale napoletana* cit., pp. 426 sgg. e, in particolare, la nota 262.

94) *Vita et Translatio s. Athanasii* cit., p. 117 (*Vita Athanasii*, 1, 22).

95) Nella *Translatio*, immediatamente prima di narrare il trasporto delle spoglie di Atanasio a San Gennaro, l'agiografo scrive che il corpo del vescovo fu condotto "ad sedem propriam" (*Translatio Athanasii*, 7, 8). In base a questa indicazione, e al passo dei *Gesta* nel quale si dice che Atanasio "ecclesiam Sancti Ianuarii, in ipso cubiculo positam, renovavit", Mazzocchi ipotizzò che le spoglie del santo fossero state deposte nella Stefania fin dall'origine. Ma dal 762 la basilica di San Gennaro era utilizzata come legittima sede vescovile ed è verosimile che l'espressione si riferisca a questo sito. Che le due sedi fossero in alternativa, anche dal punto di vista simbolico, mi sembra confermarlo un altro passo della *Translatio Athanasii* (22-23), in cui è narrato il miracolo della guarigione di un bambino malato fin dalla nascita: un uomo apparso in sogno alla madre le dice che il figlio sarebbe guarito per intervento di Atanasio se condotto "in ecclesia Salvatoris vel ad venerabile eius sepulchrum". Ugualmente utilizzato da Mazzocchi per corroborare la sua ipotesi sulla collocazione cittadina del sepolcro atanasiano, a mio parere il passo indica ancora una volta che entrambe le sedi si equivalevano persino nella realizzazione dei miracoli. Per un'articolata discussione dell'ipotesi di Mazzocchi cfr. A. Vuolo, *Vita et Translatio s. Athanasii* cit., pp. 191-192.

96) Molteplici ipotesi si sono avvicinate nel corso dei secoli sull'interpretazione dell'espressione "binas sedes": da quella promossa dagli ebdomadari (che vi vedevano due cattedrali, Santa Restituta e la Stefania, rette da due vescovi e due cleri) a quelle più recenti di Achelis (che vi ha scorto un riferimento al duplice potere assunto dal vescovo-duca Atanasio II), di Mallardo (che in qualche modo ha ripreso la posizione degli ebdomadari, ma riaffermando la presenza di un solo clero e di un solo vescovo), o di Cilento (che, pur d'accordo con Mallardo, ha fatto osservare che "presul" non indicava il vescovo, ma in genere le gerarchie sacerdotali). Sulle diverse letture cfr. A. Vuolo, *Vita et Translatio s. Athanasii* cit., pp. 13-14 nota 53.

97) La situazione napoletana della duplice sede vescovile mi sembra per certi versi paragonabile alle vicende che a Roma vedono coinvolte le basiliche di San Pietro e di San Giovanni in Laterano, non solo in quanto residenze ufficiali dei papi ("Il primo tentativo di utilizzare la collina del Vaticano come residenza alternativa al Laterano risale al V secolo. Simmaco, che aveva dovuto lasciare il Laterano sotto la minaccia di Teodorico il Grande, costruì «due case episcopali» (*episcopalia*) presso la basilica di San Pietro in Vaticano", ma anche come luoghi destinati alla loro sepoltura ("Dal 496 all'824, tutti i papi, tranne tre, erano stati sepolti a San Pietro in Vaticano. Nel X secolo, la tradizione fu interrotta: Giovanni X, Agapito II, Silvestro II, nonché i suoi successori immediati, Giovanni XVII e Sergio IV, trovarono la loro ultima dimora a San Giovanni in Laterano. Con Pasquale II iniziò una nuova serie di sepolcri papali in Laterano. Dei dodici papi del XII secolo morti a Roma, ben dieci furono sepolti in Laterano"): cfr. Agostino Paravicini Bagliani, *I luoghi del potere dei papi (secoli XI-XIII)*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di Enrico Castelnuovo e Giuseppe Sergi, I, *Tempi Spazi Istituzioni*, Einaudi, Torino 2002, pp. 435-472, in part. per le citazioni le pp. 439-440 e

447-448. Sulle sepolture papali e sul valore simbolico dato all'inumazione episcopale cfr. Jean-Charles Picard, *Étude sur l'emplacement des tombes des papes du IIIe au Xe siècle*, nei "Mélanges d'archéologie et d'histoire", LXXXI, 1969, 2, pp. 725-782; Idem, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au Xe siècle*, École Française de Rome, Roma 1988, in part. pp. 251 sgg.

98) Durante il Trecento, in accordo con la secolare tradizione liturgica di Napoli, le *Constitutiones Ecclesiae Neapolitanae*, emanate dall'Orsini nel 1337 per consentire la conservazione e la scrupolosa ripetizione dei riti più antichi, prescrivevano la seguente procedura per la Domenica di Passione: "Dominus archiepiscopus consuevit ire eques, et Capitulum eques vel pedes, sicut placet, ad monasterium Sancti Ianuarii de foris et ibi cantare missam; et diaconus, qui dicit evangelium, debet benedicere cereum in maiore ecclesia Neapolitana die Sabbato Sancto. Capitulum, vero, propter officium quod fit illo die per ipsum in dicta ecclesia debet habere unciam unam ab abbate vel magistro dicti monasterii. Dicta vero missa, Dominus archiepiscopus, una cum Capitulo suo, ascendens dictum palatium dicti monasterii, consuevit ascendere in claustro eiusdem monasterii" (D. Malardo, *La Pasqua e la settimana maggiore a Napoli dal secolo V al XIV*, nelle "Ephemerides Liturgicae", LXVI, 1952, 1, pp. 3-36, in part. p. 29).

99) Che un edificio a tali funzioni destinato fosse già in piedi nel IV secolo lo attestano gli *Acta sancti Maximi martyris ex libello precum Faustini et Marcellini presbyterorum*, per il quale si veda A.S. Mazzocchi, *De sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissertatio*, ex Officina Iosephi Raymundi, Neapoli 1753, pp. 224-229; e Luigi Parascandolo, *Memorie storico-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli*, dalla Tipografia di P. Tizzano, Napoli 1847, I, pp. 39-43.

100) *Gesta episcoporum* cit., p. 409.

101) Sull'uso di "fecit" nel senso di "refecit" nel caso di San Gaudioso cfr. A. Vuolo, *Una testimonianza agiografica napoletana* cit., pp. 45-48, nota 7.

102) Sul riferimento a Roma e al Laterano cfr. S. Romano, *La cattedrale di Napoli, i vescovi e l'immagine* cit., p. 15.

103) Fin qui il passo è tratto dal *Liber Pontificalis* romano: *Le Liber Pontificalis, texte, introduction et commentaire par Louis Duchesne*, Ernest Thorin, Paris 1886-1892, ristampa E. De Boccard Editeur, Paris 1955, I, p. 81.

104) Il testo in corsivo è quello aggiunto dall'anonimo compilatore della cronaca al passo tratto dal *Liber Pontificalis* romano.

105) Sulla santa cfr. Domenico Ambrasi, *Restituta di Teniza*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Città Nuova Editrice, Roma, IX, 1968, coll. 130-135. Quanto al complesso paleocristiano di Ischia indicato come Santa Restituta, va ricordato che la denominazione è stata data dagli studiosi moderni in mancanza di un'effettiva documentazione: cfr. Amalia Galdi, *Spazi del sacro, culti e agiografie nelle isole di Ischia e Capri durante il Medioevo*, nella "Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana", n.s., XI, 2001, 21-22, pp. 57-113, in part. p. 64.

106) Il nome della santa compare per la prima volta ad Ischia in un rogito redatto nel maggio del 1036, nel quale il conte Marino e sua moglie Teodora commissionano un dipinto raffigurante Cristo, la Vergine ed i Santi Benedetto, Restituta ed Anna, da realizzarsi nella chiesa del monastero di Lacco Ameno, da essi dedicato alla Madonna. Nell'elenco dei beni offerti all'abate viene citato un oratorio dedicato a Santa Restituta: cfr. A. Galdi, *Spazi del sacro* cit., p. 65. Il documento apparve per la prima volta nei *Regii Neapolitani Archi-*

vi Monumenta edita et illustrata, IV (1001-1048), ex Regia typographia, Napoli 1854, pp. 269-273.

107) Cfr. A. Galdi, *Spazi del sacro* cit., p. 71.

108) Si tratta del Codex VIII.B.8, i cui primi fogli in beneventana comprendenti la *Passio* (BHL 7190), sono stati datati agli inizi dell'XI secolo: *ibidem*, p. 72. Per il testo cfr. Giacomo Castelli, *Acta Divae Restitutae virginis et martyris cum philologicis enarrationibus*, typis Iohannis Simeonidis, Neapoli 1742. Non sono che un'epitome gli atti pubblicati da Davide Romeo, *Septem sancti custodes ac presides urbis Neapolis*, apud Iosephum Cacchium, Napoli 1571, pp. 200-204.

109) Sulla questione dell'attendibilità del racconto agiografico si veda H. Delehaye, *Hagiographie* cit., p. 25: "La Passion BHL 7190-7191 raconte qu'elle vivait en Afrique durant la persécution de Dioclétien, et qu'elle fut condamnée à être brûlée vive dans une barque chargée de matières inflammables. Les bourreaux sont engoutés dans la mer, tandis que la vierge expire réconfortée par un ange. La barque, avec son corps, arrive à l'île d'Ischia, dans un endroit ad *Ripas*, à quelques milles de Naples. Les reliques sont recueillies par une matron Laeta, avertie miraculeusement. Cette composition artificielle, pleine d'anachronismes et de réminiscences, ne fait que développer un thème familier aux hagiographes de l'Italie méridionale". Sul *topos* della barca alla deriva (anche Prisco di Capua era giunto allo stesso modo) cfr. A. Vuolo, *La nave dei santi*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Liguori Editore, Napoli 1999, pp. 57-66.

110) A. Galdi, *Spazi del sacro* cit., p. 75.

111) "Constantinus fecit Romae, ubi baptizatus est, basilicam Beati Iohannis baptistae, quae appellatur Constantiniana, item basilicam Beato Petro in templo Apollinis, necton et Beato Paulo ... Item basilicam in civitate Ostia iuxta Portum urbis Romae, Beatorum apostolorum Petri et Pauli et Iohannis Baptistae. Item basilicam in civitate Albanensi Sancti Iohannis Baptistae. Item basilicam in urbe Neapoli. Item Constantinus Depranam Bithyniae civitatem ...": *Chronica Minora. Saec. IV. V. VI. VII.*, III, ed. Theodorus Mommsen, nei *Monumenta Germaniae Historica. Auctores Antiquissimi XIII*, apud Weidmannos, Berolini 1898, pp. 295-296.

112) Nella vita di Costantino il Grande, il vescovo di Vienna (morto nell'874) riproduce quasi per intero il passo relativo alle costruzioni di Costantino contenuto nel *Liber Pontificalis* alla voce *Silvester papa*: "Item basilicam in civitate Hostiae iuxta Portum Romae Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, et Beati Iohanni Baptistae. Item basilicam in civitate Albanensi Sancti Iohanni Baptistae. Item basilicam in urbe Neapoli miro opere exornavit, in honorem Apostolorum et Martyrum. Idem imperator Depranam civitatem Bythiniae ...": *Chronicon in aetatem sex divisum*, nei *Sancti Adonis Opera*, a cura di Jean-Paul Migne, nel *Patrologiae cursus completus. Serie Latina*, apud Garnier Fratres Editores, Lutetiae Parisiorum, CXXIII, 1879, coll. 23-143, in part. col. 92. Adone non riporta la notizia sulla chiesa fondata da Costantino a Capua in onore dei santi Apostoli e Martiri, presente nel *Liber Pontificalis*, e non parla della fondazione di una basilica a Napoli, limitandosi ad usare per essa il verbo "exornavit". Secondo Raffaella Farioli (*Gli scavi nell'«insula episcopalis» di Napoli paleocristiana: tentativo di lettura*, negli *Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Roma 21-27 settembre 1975)*, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1978, II, pp. 275-287, in part. p. 282) si potrebbe identificare la chiesa preesistente alla Stefania con la basilica dedicata agli Apostoli ricordata nei *Gesta episcoporum* nella vita di Sotero ("ecclesiam catholicam Beatorum Apostolorum in civitatem constituit").

113) "Imperator Constantinus, christianae religio-

nis ferventissimus amator, cum Romae a beato Papa Silvestro baptizatus et ob indicia suae fidei, ut Romanum populum ab idolorum cultura penitus posset avertere, plurima templa daemonum, ipsum quoque insignium Capitolium destruxisset, pluresque pro his Chrysti ecclesias construxisset Romae, scilicet basilicas Sanctorum Apostolorum, Domini Salvatoris, levitae Laurentii, virginis Agnetis, Marcellini et Petri, Sanctam Hierusalem iuxta Portam Romanam, Beati Iohannis et Sanctorum Apostolorum, in civitate Albanense ecclesiam unam Sancti Iohannis, in civitate Neapoli ecclesiam Domini Salvatoris mirae pulchritudinis, in civitate Capuana ecclesiam in honore Apostolorum, quae dicitur Constantiniana": *Chronicon Vulturnense*, a cura di Vincenzo Federici, Tipografia del Senato, Roma, I, 1925, pp. 145-147.

114) Sulle vicende del catalogo, ancora indiscusse restano le conclusioni del suo ultimo editore: "Cum ex Gestis tam antiquis quam a Johanne confectis hunc excerptum iudicasset Blanchinius, Mazochius communem gestorum et catalogi fontem ostendere conatus est. Quod tamen vix feliciter ipsi cessit. Huius autor ita Gesta sequitur, ut etiam posterioris manus lectionem reddat; plerumque illorum verba in brevius contrahit, pauca tamen mutat, eos praesertim locos qui indicant, quorum episcopus sederit pontificum Romanorum et imperatorum tempore, horum, ut videtur, catalogo adiutus". *Catalogus episcoporum Neapolitanorum Blanchinianus*, ed. Georg Waitz, nei *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Langobardicarum* cit., pp. 436-439, in part. p. 437.

115) *Vita et Translatio s. Athanasii* cit., p. 128 (*Vita Athanasii*, 4, 31-32).

116) *Gesta episcoporum* cit., p. 434.

117) Paola De Santis, *La terminologia relativa ai luoghi di culto nel Liber Pontificalis. Da Pietro a Pelagio II*, nei "Vetera Christianorum", 38, 2001, pp. 41-75, in part. p. 53.

118) Le spoglie di Santa Restituta e del vescovo Giovanni I furono ritrovate sotto l'altare maggiore dell'odierna Santa Restituta il 1 aprile 1862, secondo un documento dell'Archivio Capitolare: cfr. *L'Archivio Capitolare di Napoli* cit., II, p. 171, doc. 131/35. Da allora sono conservate nell'altare di Santa Maria del Principio. Esse erano state già rinvenute in un "loculus marmoreus" e in una "capsa", "parietis absidis contigua", ed ispezionate dall'arcivescovo Alfonso Gesualdo durante i lavori di restauro che interessarono il presbitero a partire dal 1599: Antonio Caracciolo, *De sacris ecclesiae Neapolitanae monumentis*, ex Typographia Octavii Beltrani, Neapoli 1645, p. 157; F. Strazullo, *Neapolitanae Basilicae S. Restitutae Monumenta Epigraphica*, Arte Tipografica, Napoli 2001, p. 36.

119) "Sotto il pontificato di Simmaco avvenne una risistemazione del battistero [in San Pietro], ivi compresa la fondazione di tre oratori ad *fontem*. Le circostanze storiche dell'iniziativa di Simmaco e i patrocini assegnati alle tre cappelle rendono chiaro che il pontefice desiderava imitare il più possibile la disposizione della cappella battesimale vescovile, il battistero Lateranense. Simmaco tra il 501 e il 506 era infatti tenuto fuori dal Laterano dall'antipapa Lorenzo e tendeva a fare del Vaticano la legittima residenza sostitutiva". L'analogia di disposizione e intitolazione delle cappelle nelle due sedi papali è stata messa in rapporto "con la necessità da parte di Simmaco di celebrare il battesimo durante il periodo della sua residenza al Vaticano tra il 501 e il 506, imitando la sistemazione del modello lateranense": Sible de Blaauw, *Cultus et decor. Liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1994, II, p. 489. Più che di cappelle, si trattava di altari, ma "le nuove cappelle venivano considerate come santuari separati" e perciò il biografo dei papi non usa il termine *altare*, bensì *oratorium* (p. 486).

120) L'ipotesi che fosse una cappella all'interno della Stefania non mi pare contraddetta dai documenti, di qualche secolo posteriori, in cui si cita una "congregatio ecclesiae Sanctae Restitutae" (cfr. P. Santamaria, *Historia Collegii Patrum* cit., in part. pp. 240-242, doc. XL; 243-246, doc. XLI; 251-252, doc. XLIII). Si tratta di tre strumenti di donazione, l'uno del 16 luglio 1066, il secondo del 10 aprile 1100, il terzo del 25 giugno 1100. Nel primo, Gregorio Comitemauro e la moglie Teodonanda, non avendo figli, offrono una rendita "congregationis et ecclesiae Beatae Restitutae virginis et martyris intus episcopium Sanctae Neapolitanae Ecclesiae"; nel secondo "Sergius, qui nominatur Leuci, ... offert et contradit cunctas congregationes sacerdotum et clericorum salutiferae catholicae congregationis ecclesiae vocabulo beatae et gloriosae Sanctae Restitutae, Christi virginis [sic] et martyris, sita vero intus episcopium dictae Sanctae Neapolitanae Ecclesiae, idest medietatem suam de integra petia de terra, quae nominatur de Mianola"; nel terzo, "cuncta congregatio sacerdotum et clericorum salutifera ... congregationis ecclesiae Sanctae Restitutae de intus episcopio Sanctae Neapolitanae Ecclesiae commutat et tradit dominae Gemmae ven. abbatissae monasterii Beatissimi Michaelis Arcangeli, quod nominatur ad Baiane, pretorio beatorum venerabilium ancillarum Dei in regione Furcellense, una cum cuncta congregatione monacharum eiusdem monasterii ... unam petiam de terra". Ritengo verosimile che nella "congregatio Sanctae Restitutae" si possa riconoscere una forma originaria del Capitolo, diversa dal collegio di beneficiati inferiori noti fin dall'inizio del XIII secolo come "congregatio Salvatoris". In una bolla del gennaio 1213 sono già definiti i ruoli dei canonici e degli ebdomadari codificati nel 1337 dalle costituzioni liturgiche dell'Orsini: l'arcivescovo Anselmo si rivolge al cimiliarca e ai clerici della congregazione del Salvatore, lamentatisi dello stato di povertà in cui versavano, in ciò sostenuti dalle preghiere del Capitolo: "nos tam ad supplicem postulationem vestram, quam et ad preces Capituli pro vobis attente porrectas, supplicationem vestram tandem de ipsius Capituli consilio benigne super praemissis duximus admittendas. Unde nos, volentes vobis et posteris vestris, qui divinis officiis et ecclesiasticis absequiis Neapolitanae Ecclesiae iugiter insudatis, super hoc gratiam facere specialem, auctoritate praesentium doctam congregationem vestram Salvatoris ab omni collecta eximimus et amodo censemur immunem, statuentes ut et vos fratres dictae congregationis Salvatoris tunc solum collectis faciendis teneamini conferre, quando et alii clerici tam nostrae maioris ecclesiae, quam et omnes alii de civitate ad contributum collectarum, quae inciderint, personaliter vocabuntur". Non credo che si possa identificare nella congregazione del Salvatore, da cui si originarono poi gli ebdomadari, la "congregatio chartulae ecclesiae Stephanie" attestata nei documenti del novembre 932 e del febbraio 977 (come propone invece Cosimo Damiano Fonseca, «*Congregationes clericorum et sacerdotum a Napoli nei secoli XI e XII*, in "Aevum", XXXIV, 1960, pp. 104-121); dal loro dettato si può evincere che con tale definizione si faceva riferimento all'intero corpo clericale della Cattedrale, comprendente sia la congregazione di Santa Restituta sia le altre congregazioni inferiori (per questi documenti cfr. B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, II/1 cit., pp. 30-32, doc. 22; 131-132, doc. 211). Non è utilizzabile la notizia riportata da Chioccarello (*Antistitium praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae* cit., p. 94) di una "dedicatio ecclesiae Sanctae Restitutae" contenuta in un non meglio identificato "antiquo anniversarium libro Capituli Cathedralis": nel momento in cui la vecchia cattedrale mutò il suo titolo originario nel nuovo, è verosimile che sia stata istituita una festa recante memoria della dedica alla santa. Il calendario marmoreo della Chiesa di Napoli reca esclu-

sivamente la "dedicatio" della Stefania.

121) Che tale preziosa reliquia si trovasse in Duomo è documentato dall'anonimo redattore della cronaca dei vescovi nella vita del vescovo Leonzio, del quale dice che "fecit crucem auream mediocrem cum lapidibus pretiosis. In quem medio reclusit ex portione vivifici ligni, in quo Dominus noster pependi pro salute generis humani dignatus est. Pro cuius venerationis gratiam sexta feria ebdomadae maioris et inventionis seu exaltationis sanctae crucis omnes promiscui sexus confluent, devote flagitantes auxilia" (*Gesta episcoporum* cit., p. 416). Sulla croce di Leonzio cfr. Gioacchino Tagliatela, *La stauroteca di S. Leonzio nella cattedrale di Napoli*, s.e., Napoli 1877. Sulle peculiarità del culto della croce a Napoli cfr. G. Vitolo, *Culto della croce e identità cittadina a Napoli*, in "Napoli Nobilissima", s. V, I, 2000, pp. 81-96, ora in *Idem, Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Carbone Editore, Salerno 2001, pp. 89-131. Sui riti della settimana pasquale a Napoli cfr. D. Mallardo, *La Pasqua e la settimana maggiore a Napoli* cit. Sulla collocazione a fine Cinquecento di altari dedicati alla croce si veda F. Strazzullo, *Neapolitanae Basilicae Sanctae Restitutae* cit., in part. p. 31, dove sono riportati passi della Visita in Santa Restituta dell'arcivescovo Annibale di Capua, con un'ampia descrizione del sito: "Deinde accessit ad visitandum altare Sanctae Crucis de Capicibus, quod est constructum ex calce et lapidibus in ultima parte collateralis navis a sinistris intrantis iuxta ianuam per quam ingreditur sacristiam et Capitulum eiusdem ecclesiae". Addossato ad un pilastro tra la cappella di Santa Maria del Principio e quella di San Nicola c'era nel Cinquecento un altare dedicato a San Giovanni Battista. Nella Visita sono descritte anche le cappelle intitolate a Sant'Andrea, a San Giovanni Evangelista ed alla Santa Croce. Non è detto, naturalmente, che esse corrispondessero alle antiche cappelle citate nella vita di Atanasio.

122) Di Giovanni IV, detto lo Scriba, oltre alla vita redatta da Giovanni Diacono per i *Gesta episcoporum*, si conserva, in un codice della Biblioteca Nazionale di Napoli, una biografia dal titolo *Vita sancti Iohannis qui ad Aquarula* <m> dicitur (BHL 4417), scritta nel XIII secolo da un certo Giovanni Cimiliarca, membro del Capitolo della Cattedrale. Oggetto di un accurato studio di A. Vuolo, *Giovanni Cimiliarca agiografo napoletano*, in "Campania Sacra", XVIII, 1987, pp. 1-20, che ha provveduto a confrontare le due vite giungendo a nuove conclusioni sul piano agiografico, il testo di Giovanni Cimiliarca costituisce, indirettamente, una fonte importante per la nostra indagine, in quanto scritto in anni molto vicini alla costruzione della nuova cattedrale e da qualcuno che frequentava quotidianamente il sito della Stefania. Va detto, preliminarmente, che nel redigere la vita di Giovanni IV, come già notato dai commentatori più antichi (da Mazzocchi a Mallardo), Giovanni Cimiliarca copiò la versione altomedievale, aggiungendovi, alla fine, la narrazione di una visione miracolosa pertinente alla vita del santo vescovo dal medesimo nome che morì il 3 aprile 342 e al quale, sul letto di morte, era apparso in sogno Paolino da Nola, secondo la tradizione attestata dalla *Epistola Uranii presbyteri de obitu sancti Paulini ad Pacatum*. In questa sorta di *contaminatio vitae*, le due figure di vescovi si intrecciarono, sovrapponendosi, e la santità di Giovanni I, documentata anche nel calendario marmoreo, fu nel tempo trasferita su Giovanni IV, che santo non era. Nei *Gesta episcoporum* si dice che Giovanni I era stato tumulato "in eo oratorio ubi manu sua dicitur condidisse beatissimum martyrum Ianuarium", cioè nel complesso catacombale extramurano, e che da qui era stato trasferito, presumibilmente proprio da Giovanni IV, nella Stefania, dove vede il suo sepolcro il primo compilatore dei *Gesta episcoporum* ("nunc in ecclesia Stephaniana ... quie-

scit"). Di Giovanni IV, invece, sia Giovanni Diacono nella sua sezione dei *Gesta episcoporum*, sia l'anonimo agiografo della *Vita Athanasii* affermano senza esitazioni che era stato sepolto nella basilica di San Gennaro *extra moenia* e che, accanto alla sua tomba, era stato poi tumulato il vescovo Atanasio dopo la traslazione da Montecassino. Giovanni Cimiliarca parla più volte della sepoltura del Santo vescovo Giovanni *ad Aquarulam*: nel prologo scrive che il "corpus sanctum collocatum fuisse dicitur, ab antiquo, in sepulcro quod est ante parvum hostium ipsius ecclesiae, in quo imago sua depicta videtur. Nunc vero in altari quod est iuxta portam qua itur ad ecclesiam Sancti Iohannis ad Fontes, quod altare Trinitatis vocatur, firmiter est collocatum" (cito da Sparano, *Memorie storiche* cit., p. 130, nota 28). Ritengo, pertanto, che al tempo del Cimiliarca si vedesse ancora un'immagine dipinta, risultato della straordinaria operazione messa a segno da Giovanni IV nel corso della sua *translatio* collettiva dei vescovi, ma che la tomba di Giovanni I non si trovasse più in corrispondenza della sua immagine, ma fosse stata spostata presso un altare vicino al battistero di San Giovanni, priva dell'immagine dipinta e verosimilmente incassata, come potrebbe suggerire l'avverbio usato dall'agiografo. Non c'è dubbio che il sito di cui qui si parla è la Stefania, l'antica Cattedrale del Salvatore, ovvero la moderna Santa Restituta. Non mi pare, infatti, che ci sia contraddizione ("si ha l'impressione che stranamente i miracoli - pur dopo la traslazione - continuassero a verificarsi presso la prima sepoltura, ormai priva di reliquie": A. Vuolo, *Giovanni Cimiliarca agiografo napoletano* cit., p. 6), tra le informazioni fornite dall'agiografo, il quale prima afferma che il vescovo "usque ad sepulcrum deductus gloriosam atque laudabilem sepulturam adeptus est", e poi aggiunge "in qua etiam usque in praesentem diem non cessat ventres fidelium a dolore sanare et aliis variis miraculis coruscare". Quella che Giovanni Cimiliarca aveva davanti agli occhi non era la sepoltura di Giovanni IV, che si doveva trovare ancora nelle catacombe fuori le mura, ma quella di Giovanni I, la quale era stata posta nella Stefania almeno dalla cerimonia di traslazione delle sue spoglie e alla quale la tradizione locale attribuiva un ruolo miracoloso. L'attributo "ad Aquarulam" sarebbe dunque da intendersi come un toponimo, derivato dalla collocazione del sepolcro vicino al fonte battesimale, e non come un appellativo *ad personam* (cfr. A. S. Mazzocchi, *De sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu* cit., p. 287, nota 4).

123) Per la bibliografia relativa alla questione delle sepolture angioine nella Stefania cfr. *supra*, nota 2.

124) *Vita et Translatio s. Athanasii* cit., p. 118 (*Vita Athanasii*, I, 25).

125) Oltre al breve profilo nei *Gesta episcoporum* cit., p. 403 ("fuit amator pauperum et tantae beatitudinis, ut omnem hominem, a maiore usque ad minimum, libenter exciperet et per Dominici talentis acceptionem populos ad viam salutis cotidie evocaret"), di Aspreno si conservano tre vite, nelle quali ricorre il mito della consacrazione a primo vescovo di Napoli da parte di San Pietro: una prima, anonima (BHL 724), della quale non si conosce la data di redazione; una seconda (BHL 725), dedicata ad un certo vescovo Pietro da un non meglio identificato Alberico, nel quale è stato riconosciuto Alberico di Montecassino (Anselmo Lentini, *Alberico di Montecassino nel quadro della Riforma Gregoriana*, negli "Studi Gregoriani", IV, 1952, pp. 55-109, con disamina della bibliografia precedente; una terza, contenuta nel cosiddetto *Chronicon di Santa Maria del Principio* (BHL 726), sul quale ritorneremo più avanti (*infra*, testo e nota 133). Di Aspreno il calendario marmoreo

della chiesa di Napoli data la *depositio* al 3 agosto: cfr. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli* cit.; sul santo si veda anche Gian Michele Fusconi, *Aspreno*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Città Nuova Editrice, Roma, II, 1962, coll. 507-511.

126) Cfr. G. Vitolo, *Culto della croce e identità cittadina* cit., pp. 52-53. Sull'argomento cfr. anche Thomas Granier, *Le peuple devant les saints: la cité et le peuple de Naples dans les textes hagiographiques (fin IXe-début Xe siècle)*, in *Peuples du Moyen Age. Problèmes d'identification*, Publication de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 1995, pp. 57-76.

127) Dal testo dei *Gesta* si desume che Paolo II riuscì a prendere possesso della cattedra nella Stefania "soltanto dopo un rovesciamento della situazione politica interna, e dopo l'assunzione del potere, a Napoli, da parte della fazione autonomistica antibizantina: il ritorno all'ortodossia romana coincide con l'emancipazione politica della città partenopea dalla diretta dipendenza da Bisanzio, e con il suo distacco dagli orientamenti politici imperiali, distacco destinato ad accentuarsi progressivamente in senso autonomistico, che avrebbe portato, nella seconda metà del sec. VIII e nel primo trentennio del sec. IX, il territorio del Ducato di Napoli a configurarsi come un organismo politico a sé stante, con caratteri e problemi propri, nettamente separato dal resto dell'Impero": P. Bertolini, *La serie episcopale napoletana* cit., p. 382 nota 101. Il successore di Paolo II, il vescovo-consule Stefano II, una volta consacrato, inviò a Roma "tres clericos, qui, in schola cantorum optime edocti omnique sacro Romanorum ordine imbuti, ad propria redierunt. Ex quibus unum Leonem cognomento Maurunta cardinalem ordinavit presbiterum, alios deinde clericos in monasterium Sancti Benedicti Paulo levitae destinavit" (*Gesta episcoporum* cit., p. 425). Con questa azione Stefano "si proponeva di preparare i fedeli ad una radicale riforma liturgica - espressione ultima e suggello del distacco definitivo da Bisanzio - introducendo, accanto alle consuetudini religiose locali, l'Ordo Romanus, il complesso rituale proprio della Chiesa di Roma cioè, e destinandolo a sostituire gradualmente quello tradizionale nella Chiesa napoletana": P. Bertolini, *La serie episcopale napoletana* cit., pp. 404-405.

128) Su Atanasio II cfr. G. Vitolo, *Culto della croce e identità cittadina* cit., pp. 52 sgg.: "Nei ventidue anni (876-898) in cui resse le sorti del ducato e della diocesi napoletana diede prova di una spregiudicatezza sconcertante nei riguardi non soltanto del papato, da cui ebbe la scomunica, ma anche dei Longobardi di Capua, ai danni dei quali, avvalendosi di milizie saracene, non esitò a concepire disegni espansionistici. La mancanza di dati sicuri non consente di dire se egli abbia anche accarezzato l'idea di rivendicare una dignità di tipo metropolitano sulle diocesi del ducato: dignità che la sede vescovile di Napoli conseguirà solo alcuni decenni dopo, intorno al 969". Le fonti romane (in particolare le lettere di Giovanni VIII ad Atanasio II) consentono di ricostruire quasi *ad annum* le fasi delle relazioni che intercorsero in quel tempo tra Napoli e Roma: mentre negli anni tra l'878 e l'879 il papa si rivolge al vescovo, "reverendissimo et sanctissimo dilectoque confratri et consiliario nostro", esaltando la santità del nuovo alleato contro i saraceni, già nell'881 Atanasio II è accusato dal papa di essersi empiamente alleato con gli infedeli. Anche Erchemperto non ebbe dubbi ad identificare in Atanasio II il vero responsabile della radicale distruzione dei due grandi cenobi benedettini di San Vincenzo al Volturno e di Montecassino operata dai saraceni il 10 ottobre 881 ed il 22 ottobre 883: cfr. *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. Waitz, nei *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum*

Langobardicarum cit., pp. 231-264, in part. p. 251. Per una approfondita analisi di tale questione storiografica cfr. T. Granier, *Napolitains et Lombards aux VIIIe-XIe siècles. De la guerre des peuples à la «guerre des saints» en Italie du sud*, nei *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age*, 108/2, 1996, pp. 403-450. Nell'831 i napoletani avevano dovuto assistere inermi al furto del corpo di San Gennaro, mai documentato nelle fonti cittadine e noto solo da fonti posteriori quali l'Anonimo Salernitano e Leone Marsicano: cfr. *Chronicon Salernitanum*, ed. Ulla Westerbergh, Acta Universitatis Stockholmiensis, Stockholm 1956, pp. 57-58; *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. Hartmut Hoffmann, nei *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores XXXIV*, Hannoverae 1980, p. 66 ("Iste Sico cum diu Neapolim obsessisset et afflisset, tandem sancti martyris Ianuarii corpus auferens, Beneventum detulit et cum sanctis Festo et Desiderio in ipso episcopo honorabiliter recondidit, sicut in historia Erchemperti refertur").

129) La leggenda di Aspreno consacrato da Pietro non mi pare scissa dalla situazione di conflitto esistente tra Napoli e Capua, che al tempo della stesura della *Vita Athanasii* si esplicava nella spregiudicata attività espansionistica di Atanasio II ai danni della città longobarda, la quale vantava in San Prisco, primo vescovo capuano, un compagno di viaggio dell'apostolo Pietro: cfr. Giancarlo Bova, *L'apostolicità della sede di Capua: una "vexata quaestio"*, in *Benedictina*, XLVII, 2000, pp. 559-570.

130) Per questa attribuzione si veda *supra*, nota 125; sull'ambiente in cui la vita fu redatta cfr. Herbert E. J. Cowdrey, *The Age of Abbot Desiderius. Montecassino, the Papacy and the Normans in the eleventh and early twelfth centuries*, Clarendon Press, Oxford 1983, ediz. ital. *L'abate Desiderio e lo splendore di Montecassino. Riforma della Chiesa e politica nell'XI secolo*, Jaca Book, Milano 1985, p. 79.

131) Cfr. A. Lentini, *Alberico di Montecassino* cit., p. 108.

132) Per la discussione di tale ipotesi *ibidem*, p. 83 e nota 178.

133) Cfr. G.M. Monti, *Il cosiddetto "Chronicon di Santa Maria del Principio"* cit.; per la datazione del *Chronicon* cfr. G. Vitolo, *Esperienze religiose nella Napoli dei secoli XII-XIV* cit., in part. p. 16. A Monti era sfuggito un altro esemplare del *Chronicon* contenuto in un codice della Biblioteca Oratoriana di Napoli, già reso noto alla fine dell'Ottocento: cfr. D. Mallardo, *Cimiliario e Cimiliario* cit., pp. 47-48 e note 1-3.

134) Cfr. *Cronaca di Partenope*, a cura di Antonio Altamura, Società Editrice Napoletana, Napoli 1974. Tramandata nei codici con il titolo di *Croniche de la inclita città de Napole*, la *Cronaca di Partenope*, così ancora definita per un equivoco nato dall'edizione del 1526, utilizza ampiamente, tra le svariate fonti, molte delle quali precisamente riconoscibili, il *Chronicon di Santa Maria del Principio*, volgarizzandone ampie parti, dalla venuta di Pietro a Napoli all'incontro con Aspreno, dal miracolo dei due coniugi senza figli ("Li preditti marito e moglie, non discordandosi di sant'Aspreno e ch'avano acquistato per esso si fatto dono e quanto beneficio mandato gli era dal cielo per esso, per rendere grazie et onore a lo ditto vescovo, fero no l'ostiere suo con sale, camere e giardino diletteissimo; et oltre a questo, ad onore e gloria di Iesu Cristo, fero no edificare la ecclesia o basilica congiunta al ditto costiere con doe ale e paricchie cappelle, posta sovra la Piazza di Capuana, con una corte la quale perfè al tempo di ogie si vede, e chiamase la basilica di Stefania", p. 92) all'arrivo di Costantino insieme al papa Silvestro ("Fe' eziandio lo preditto imperatore in de la predetta ecclesia di Napoli, che in del tempo antico si chiamava Santa Stefania, una cappella ap-

presso a la tribuna de la detta ecclesia a titolo o vocabolo di San Giovanni de li Fonti, si come sotto il ditto titolo la fe' fare a la ecclesia di San Giovanni in Laterano posta a Roma, in de la quale cappella il preditto imperatore, perfè che dimorò in Napoli, per diverse volte odiva la messa", p. 97), dalla devozione di Costantino e Silvestro per l'immagine della Vergine nell'oratorio di Aspreno e Candida ("quel luogo santo, cioè quell'altare dentro la cappella di Santa Ristituta, dove mo' si chiama Santa Maria del Principio, la qual cappella di Santa Ristituta fe' eziandio edificarla il ditto imperatore Constantino", p. 98) al miracolo dei Santi Eutichete ed Acuzio.

135) G.M. Monti, *Il cosiddetto "Chronicon di S. Maria del Principio"* cit., p. 27.

136) L'attributo "praedicta" si riferisce al capitolo precedente della *scrittura*, dove si racconta che Costantino e Silvestro si recavano quotidianamente a pregare nella chiesa dell'episcopato.

137) Cfr. G.M. Monti, *Il cosiddetto "Chronicon di S. Maria del Principio"* cit., p. 26.

138) Il testo del *Chronicon* ha di recente goduto di rinnovata fortuna, tanto da essere definito "la 'faccia' liturgica e testuale del programma che l'arcivescovo Humbert d'Ormont andava mettendo a punto per la cattedrale angioina, sia nella sua parte nuova e gotica sede dei vescovi napoletani antichi e moderni, sia in quella antica e solo parzialmente rinnovata, dove si radicavano le ragioni d'essere e i miti di fondazione del cristianesimo napoletano": S. Romano, *La cattedrale di Napoli, i vescovi e l'immagine* cit., p. 16. Secondo la studiosa è verosimile che anche "l'idea del mosaico del sacello di Santa Maria del Principio risalga a Umberto d'Ormont e alla sua ricostruzione dei fatti e dei miti riguardanti la cattedrale napoletana". Ritengo, invece, che ci siano indizi sufficienti a concludere che Humbert non fece che uniformarsi alla tradizione conservatrice della Chiesa di Napoli, di cui i Canonici erano tutori tenaci.

139) Così recita l'iscrizione alla base del mosaico: "Lux Deus immensa postquam descendit ad ima annis trecentis completis atque peractis nobilis hoc templum sancta construxit Helena. Hic bene quanta datur venia, vix quisque loquatur, Silvestro grato papa donante beato. Annis datur clerus iam instaurator Parthenopenis mille trecentis undenis bisque". Sull'ipotesi che nel mosaico si possa riconoscere un'iniziativa del Capitolo connessa al trasferimento delle spoglie di Nicolò e databile al 1313, mi si consenta di ricordare la mia recensione a S. Romano, N. Bock, *Il Duomo di Napoli*, già citata *supra*, nota 1. Per l'attribuzione dell'opera al cosiddetto "Lello da Orvieto", e la sua datazione al 1322, cfr. Ferdinando Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli 1266-1414*, Ugo Bozzi Editore, Roma 1969, pp. 126 sgg.

140) Per questa citazione e per le osservazioni ad essa correlate cfr. C. Bruzelius, *Ipotesi e proposte sulla costruzione del Duomo di Napoli* cit., pp. 119-131, in part. p. 125. La studiosa è intervenuta sul medesimo argomento in una conferenza tenuta presso il Museo del Louvre nel 2000, poi pubblicata con il titolo *Le pietre sono parole: Charles II d'Anjou, Filippo Minutolo et la cathédrale angevine de Naples*, Klincksieck-Musée du Louvre, Paris 2001.

141) Cfr. C. Bruzelius, *Ipotesi e proposte* cit., pp. 126-127. Il testo della vita di Nicolò, attribuito a Giacomo de Pisis, fu pubblicato da Gennaro Aspreno Galante, *Memorie della vita e del culto del beato Nicolò eremita di Santa Maria a Circolo in Napoli*, s.e., Napoli, 1875-1877.

142) Per un elenco aggiornato cfr. S. Romano, N. Bock, *Il Duomo di Napoli* cit., *Bibliografia*.

143) Già G.S. Assemani aveva enfaticamente parlato di "Caraccioli allucinatio, dum Stephanica cum ecclesia Sanctae Restitutae confundit": *Italicae scriptores* cit., II, p. 324.

144) Giovanni Tarcagnola, *Del sito et lodi della città di Napoli, con una breve historia degli re suoi et delle cose più degne altrove ne' medesimi tempi avvenute*, appresso Giovanni Maria Scotto, Napoli 1566, p. 26: "Dentro l'arcivescovado vediamo oggi la cappella, anzi chiesa, di Santa Restituta, la quale si legge che nascesse in Africa e che con molta santità in tempo del gran Costantino visse. Il quale principe si crede che questa chiesa la edificasse e che questa fosse la chiesa cattedrale della città fin che Carlo I di Angioia la chiesa grande e magnifica, che ora abbiamo, da' fundamenti ne edificò e dove nella tribuna il medesimo Carlo è sepolto".

145) Pietro di Stefano, *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli, con li fondatori di essi, reliquie, sepolture et epitaphii scelti che in quelle si ritrovano*, appresso Raymondo Amato, Napoli 1560, p. 10: "Per la chiesa dell'Arcivescovato s'entra in un'altra chiesa più piccola sotto il titolo di santa Restituta vergine, la quale visse santamente al tempo di Costantino imperatore, dove la sacra compagnia degli canonici canta l'ordinarie ore in onore de Dio, quali canonici vanno vestiti adesso a guisa de gli canonici di San Pietro di Roma secondo l'ordine avuto da papa Paolo terzo di tal nome, quale appare scolpito in uno quadro di marmo, che l'hanno fatto fabbricare al muro del coro di detta chiesa di Santa Restituta. Quivi si vede dipinta la santa immagine della Madonna d'una antiqua et meravigliosa pittura musiva, sotto titolo di Santa Maria del Principio, opra di santo Luca Evangelista... Et detta chiesa di Santa Restituta era prima vescovato, avanti che fusse edificata l'arcivescovato dal re Carlo I".

146) Nella *Napoli sacra* cit., pp. 11-12, si raccontano le origini della antichissima cappella di Santa Maria del Principio all'interno di Santa Restituta e si citano fonti a tutt'oggi ben riconoscibili, quali il *Chronicon di Santa Maria del Principio* o la *Cronaca di Partenope* (su entrambi vedi *supra*, testo e note 133, 134): "Per la chiesa dell'arcivescovato s'entra in quella di Santa Restituta officiata dai canonici, ove si vede l'antico oratorio e la cappella di Santa Maria del Principio con la divota immagine di Nostra Signora, la qual comunemente si dice esser opera di san Luca Evangelista e, come si legge nella Cronica di Napoli e di Santa Maria del Principio, sant'Aspreno eresse una picciola abitazione a santa Candida appresso la sua casa, con devotissimo oratorio ove fe' dipingere la predetta figura della Reina de' Cieli, la quale per essere stata la prima figura della Gran Madre di Iddio quivi fatta ch' in altra parte di Napoli o forse dell'Italia, perciò prese il nome di Santa Maria del Principio. Nel medesimo luogo santamente visse santa Candida dopo che fu fatta cristiana e ringiovanita nella legge di Cristo e nell'anima e nel corpo risanata". Nello stesso oratorio, secondo d'Engenio, fu sepolto Aspreno, e lì riposò finchè Carlo II non edificò il nuovo Duomo, nel quale al santo vescovo fu dedicata la cappella "che di presente è della famiglia di Tocco, del principe di Montemiletto, e sotto l'altar di quella fu poi trasferito".

147) La questione dell'identificazione dell'edificio preesistente al nuovo Duomo non è neanche menzionata da Giovan Antonio Summonte, il quale, nel parlare della fondazione sotto Carlo II, si limita a commentare che in esso "vi furono trasferiti i corpi santi ch'erano nella vecchia chiesa" e che questa (la "vecchia chiesa") "rimase con l'antico titolo di Santa Restituta"; G.A. Summonte, *Historia della città e del regno di Napoli* cit., II, p. 345.

148) B. Chioccarello, *Antistitium praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae* cit., pp. 91-95, non ebbe dubbi nell'affermare che prima sede episcopale fosse stato l'oratorio detto di Santa Maria del Principio ("cum altari ac domuncula quadam sive cellula sita in ea urbis regione, quae nunc Capuana vocatur, prope locum in quo dein erectum fuit sacellum Sancti Iohannis ad Fontes... Quod equi-

dem oratorium illud idem fuit, quot dein appellatum est Sancta Maria de Principio, ex eo nuncupatum, quod inibi priusquam in alicuius urbis vel forte Italiae totius Beatissimae Virginis imago cum puerperio picta fuerit"), e che vicino ad esso fosse stata costruita la Cattedrale della Stefania: "Haec autem Stephaniae ecclesia adhuc cernitur, et antiquato et penitus extincto Stephaniae nomine, sub ecclesia Sanctae Restitutae continetur, in cuius abside super maius altare Servatoris imago conspicitur, et exterius e regione eam ecclesiam ingredientium alia Servatoris domini vetustissima effigies perspicitur, in cuius dextero latere quatuor seraphini, e sinistra vero tres cum septem ardentibus candelabris, inferius vero ordines multi virorum, qui flexis genibus singuli iunctis manibus coronas gestant easque Salvatori in trono sedenti offerunt".

149) Caracciolo, *De sacris ecclesiae Neapolitanae monumentis* cit., pp. 153-154: "Martyrologium quidem Romanum id loculenter his verbis asserit: *Et in eius honorem Constantinus Magnus basilicam postea Neapoli erigendam curavit*. Intelligendum igitur Constantinum Neapoli basilicam illam, quae Stephaniana sive *ἐπιδοκοπεῖον* episcopium dicta est, edificasse: eandem enim, illato in eam (quod infra probabimus) corpore sanctae Restitutae, Restitutae ecclesiam fuisse etiam antiquitus dicatam, plane constat. Varie namque appellatam unam istam eandemque basilicam ex antiquis Neapolis monumentis abunde probari potest... Opinor itaque vetus episcopium, quod etiamnum extat, a Constantino fuisse aedificatum, cum ante videlicet ob persecutiones non adeo licuisset publice magnificas Deo aedes extruere, sed ut plurimum parvas cellas et oratoria intra piorum domus aut coemeteria seu cryptas inclusa. Episcopium autem istud varias subinde appellationes olim sortitum est a variis iisque pro tempore magnificis sacellis in eo constructis. Nimirum ob sacellum Sanctae Restitutae eiusque corpus eo illatum Sanctam Restitutam vocatum esse constat: eamque hodie nomenclationem obtinet. Ab abside vero picturaque Salvatoris dictum est. Quod vero postea ibidem ecclesia a Stephano episcopo constructa fuit, Stephaniae nomen accepit".

150) Di opinione non dissimile da Chioccarello e Caracciolo fu il canonico Carlo Celano, autore delle *Notizie del bello, dell'antico e curioso della città di Napoli*, edite a Napoli da Giacomo Riallard nel 1692, secondo il quale la Cattedrale "fu nominata in diversi tempi con diversi nomi: per prima si chiamò chiesa di Santa Restituta; poscia fu detta Santa Maria del Principio, essendovi stato unito l'oratorio di Sant'Aspreno, nostro primo vescovo, e di Santa Candida, nostra prima cristiana: nel quale oratorio stava dipinta la Gran Madre di Dio, col suo figliuolo Gesù in seno, come più diffusamente si dirà nell'osservare questo sì gran santuario. Fu ancor chiamata del Salvatore per l'immagine del Signore che vi stava a musaico, simile a quella di Roma, su l'arco maggiore di detta chiesa. Fu anco appellata la Stefania, a cagione che nell'anni del Signore 502 in circa fu riedificata ed accresciuta da Stefano I nostro vescovo napoletano" (I, pp. 74-75). Celano reputava tuttavia che la crociera della vecchia cattedrale si trovasse nella navata maggiore del Duomo moderno. Tale ipotesi fu ripresa nel 1745 da Benedetto Sersale, come si vede nell'incisione che rappresenta in alzato la veduta dalla Piazza Capuana (fig. 9).

151) L'Aggiunta manoscritta di Carlo de Lellis "rappresenta, con la *Napoli sacra* del d'Engenio, il più importante documento sull'arte napoletana prima delle *Vite del De Dominicis*", così Francesco Aceto qualche anno fa a commento della sua edizione dell'opera *Aggiunta alla Napoli sacra del d'Engenio*, I, Fiorentino Editrice, Napoli 1977, p. V. De Lellis esamina e mette in ordine fonti e documenti con rara precisione e spirito critico. Ampio spazio dedica alla cattedrale antica, la Stefania, identificata con l'odierna Santa Restituta: "di-

ciamo dunque esser una stessa chiesa l'Episcopio, la Stefania, quella detta del Salvatore, di Santa Restituta e di San Gennaro, e che Stefano I, vescovo di Napoli, edificar la facesse per sua cattedrale sotto il titolo del Santissimo Salvatore, onde vi fu dipinta l'effigie del Salvatore secondo che sta descritta nell'Apocalisse, e non già che dalla pittura apprendesse il titolo del Salvatore, come disse il Caracciolo. La qual chiesa si disse la Stefania dal nome del suo autore, secondo che era in uso in quei tempi, onde si disse la Severiana quella fondata da san Severo, anche al san Salvatore fondata da Costantino, detta poi San Giovanni, e non già dalle corone come vollero il Chioccarello, l'Engenio e il Caracciolo, essendo chiarissima l'autorità di Giovanni Diacono, che ciò l'attesta. Si disse anche la medesima chiesa l'Episcopio, all'uso greco, e di Santa Restituta, per essere in essa incorporata la chiesa ossia la cappella di Santa Restituta, che era quel luogo ove è l'altare di Santa Maria del Principio. E per conservarsi anche nella medesima chiesa il capo e il sangue del glorioso Gennaro nella sua particolare cappella, da tal santo fu talvolta anche denominata" (pp. 134-135).